Gli argomenti

Giorgio Bianco

Vietato parlare!

Il "politicamente corretto" come minaccia per la libertà

MA VA...
SONO NEGRO!

SCUSI, MA LEI
È AFROAMERICANO?

Il politicamente corretto è una specie di Eden linguistico, inventato per edulcorare termini e parole coniate dal buon senso comune. Peccato che gli officianti del culto del linguaggio *politically correct*, sempre così acribiosi nel coniare espressioni che non scalfiscano la sensibilità, la suscettibilità, la considerazione di sé delle categorie a cui si riferiscono, siano poi non meno attivi nell'utilizzo, anche a sproposito, di espressioni di disprezzo e di odio verso chi non è sufficientemente ligio agli interdetti e ai dettami da loro stessi sanciti: "Come ha scritto Arbasino un'Opus Dei del linguaggio e del pensiero in pubblico: apparato intimidatorio e pervasivo nell'imporre le osservanze obbligate ai dogmi e agli slogan, nell'impaurire o eliminare i disobbedienti e gli indipendenti come 'deviazionisti'".

£ 20.000 (10,32 €)

Giorgio Bianco

Vietato parlare!

Il "politicamente corretto"
come minaccia per la libertà

Leonardo Facco Editore

Indice

1. Il nuovo bigottismo. Così diverso, così uguale...

"Il mondo dei poveracci", ha sottolineato Sergio Ricossa, "è il Terzo Mondo. I paesi sottosviluppati sono paesi in via di sviluppo. Gli immigranti afro-asiatici sono extracomunitari. D'accordo, non bisogna offendere nessuno, nemmeno e soprattutto quando gli offesi siamo noi. Per gli islamici sempre più numerosi, che abbiamo in casa, noi siamo gli infedeli; ma non vale il diritto di reciprocità, a noi non è lecito dire che gli infedeli sono loro. Finiremo col censurare la *Divina Commedia*, perché Dante (toscano, quindi cattivissimo) mise Maometto all'inferno. Anzi, si finirà con l'abolizione dell'inferno da parte della Chiesa, per non offendere i peccatori, i quali non saranno più peccatori bensì erranti per distrazione, ragazzi un po' vivaci in vena di simpatiche birichinate".

Benvenuti nel mondo del politicamente corretto, magico Eden dove gli afflitti sono consolati con gli eufemismi (gli zoppi, ad esempio, si sentono senza fallo alleggeriti dei loro disagi sentendosi chiamare "portatori di handicap"), case automobilistiche come la Chrysler dichiarano ufficialmente di voler ritirare la propria pubblicità allorquando si trattino "questioni sessuali, politiche e sociali in modo tale da poter essere interpretato come provocatorio e insultante", e dove la scienza che si avventura ad avanzare teorie "provocatorie od offensive", poniamo, sull'omosessualità o sull'intelligenza, non ha fortunatamente diritto di espressione, e i suoi impudenti rappresentanti sono sistemati a dovere. È quello che accadde, ad esempio, al professor Hans Jurgen Eysenk, della *London School of Economics*, il quale, nel 1973, osò esporre a lezione le sue teorie riguardo all'importanza del quoziente d'intelligenza. Eysenk credeva, in estrema sintesi, che non si nasca tutti uguali. Gli studenti, "politicamente corretti" *ante litteram*, gli saltarono addosso e lo presero a pugni, calci e sputi, finché il professore fu salvato, con gli occhiali rotti e il naso sanguinante, da colleghi di passaggio.

Nato ormai molti anni addietro, il fenomeno ha trovato fertile terreno di coltura nei *campus* americani, e si è imposto all'uso comune, negli Usa, nella seconda metà degli anni Ottanta. Nigel Rees ritiene che il primo esempio di utilizzo dell'espressione nel senso corrente sia da rinvenire in un articolo del *Washington Post* del 12 marzo 1984: "Langer [...] sostiene che gli scrittori hanno un dovere che trascende quello cui sono soggetti rispetto alla loro arte e alla loro personale visione del mondo; hanno il dovere di essere politicamente corretti".

Non privo di radici nella sbornia controculturale degli anni Sessanta, il politicamente corretto ne ha conservato certi rigidi schemi di abbigliamento e di linguaggio, come – scrive Alberto Arbasino – "le canottiere e capigliature zozze dei vecchi cantanti di successo, più codificate e immutabili nei decenni che qualunque uniforme militare o paramento ecclesiastico o tailleur di Chanel". Sì, perché il *politically correct* è anche, come si vedrà, conformismo della trasgressione, obbligo di osservanza e ottemperanza alla "provocazione" e alla "dissacrazione" fatte istituzioni, coazione al consenso per il dissenso ufficiale e i rituali dell'"alternativo".

Un nuovo codice, dunque, che si basa in realtà su una logica vecchissima, quella dell'imposizione arbitraria di osservanze e divieti, innanzitutto sul piano del linguaggio. Con la differenza che agli inderogabili tabù della vecchia morale "piccolo-borghese" si sono sostituite nuove *pruderies* benpensanti.

"Le zie e prozie Benildi o Clotildi – rimembra Arbasino - non avrebbero mai detto né scritto *piede* o *prete* perché fra i dabbene corretti si può usare soltanto *estremità* e *sacerdote*. Non si va, ma ci si *reca*. Non si sente, bensì si *ode* o si *ascolta*. Ci si esprime come nei regolamenti burocratici e nelle circolari delle associazioni, con eufemismi reverenziali, metafore rispettose, schizzinosità permalosissime su aggettivi e avverbi". Se una maestrina si permetteva di scivolare sul linguaggio, o, peggio che mai, sulla più vereconda pudicizia dell'abbigliamento, la convocazione del consiglio scolastico, le commissioni dei genitori benpensanti, l'attivazione dei meccanismi censori si imponevano immantinente. Le occhiute milizie del buon costume vegliavano inesorabili.

Oggigiorno, si è detto, altri sono gli interdetti, gli anatemi, le *pruderies*, e nuove categorie di benpensanti, di censori militanti, di ispettori della pulizia linguistica e ideologica hanno preso il posto delle beghine e dei perbenisti *d'antan*. Impossibile non andare subito con la mente a quei militanti dei *campus* d'Oltreoceano che sono riusciti a far espungere dai vocabolari lo sconveniente "negro", facendolo sostituire con "nero" (*black*), ben presto invalso nell'uso comune. Salvo cercare ben presto di imporre una nuova censura, giacché "nero", ancorché da tutti accettato, è ormai da considerarsi disdicevole, e va sostituito con il più rispettoso "afro-americano" (*African-American*) – che peraltro, negli ultimi tempi, non è ormai più tanto *politically correct*, e si è tornati a preferirvi *blacks*. Un percorso diverso da quello scherzosamente suggerito da Murray N. Rothbard, il quale, nel 1993, osservava che "dal punto di vista dell'americano medio, la parola 'black' ha un grande vantaggio: ha una sola sillaba. Ma, un paio di anni fa, la *leadership* nera si consultò e decise che 'nero' era ora razzista e ricorda 'La capanno dello zio Tom', e che l'unica espressione accettabile era 'Afro-americano'. No ragazzi, non c'è verso. Non c'è modo che una parola di sette sillabe, '*Af-ri-can A-mer-i-can*' possa rimpiazzare una parola di una sillaba. Giammai. Ci sono ancora delle verità in cui l'americano medio crede ancora con grande fermezza; e la contrazione delle sillabe è una di queste. Intravedo all'orizzonte segnali del fatto che '*African-American*' potrebbe presto diventare obsoleto, e che una nuova formula si sta affacciando all'orizzonte. Prendetela, è '*people of color*'. Così, dopo un secolo di salti dei cerchi, almeno il risultato è la stessa frase con cui abbiamo iniziato, tanti tanti anni fa. Salvo il fatto che al posto del bisillabico '*col-ored*' ora abbiamo il pentasillabico '*people of co-lor*' Suppongo che qualcuno chiamerebbe questo 'progresso'".

Scherzi a parte, l'arbitrarietà con cui si scelgono i termini "insultanti" e quelli "rispettosi" va di pari passo con quella con cui, come si vedrà, si selezionano le categorie sociali per le quali le milizie *politically correct* sono disposte a por mano alla propria attrezzeria difensiva.

Difficile comprendere la differente pregnanza semantica e la presunta minore irrispettosità di "nero" rispetto a "negro", giacché

quest'ultimo da altro non deriva che dal latino *niger*, accusativo di *nigrum*: "nero", giustappunto. Fatto sta che questo primo successo ha ringalluzzito i nuovi sorveglianti del linguaggio in servizio permanente effettivo, spalancando le porte ad un alacre lavoro di revisione di "scorrettezze" lessicali. Il ventaglio è talmente vasto, che non vi è forse autore che si sia occupato dell'argomento senza sciorinare almeno un piccolo campionario di parole e di formule "proibite". Si va dalla pretesa di trasformare il termine inglese per donna *woman* in *womyn*, in modo da sradicare ogni riferimento all'uomo inteso come maschio (*man*), alla presentazione di Jerome White, da sempre descritto nei manuali scolastici come "il primo esploratore ad aver disceso il fiume Colorado", nel "primo esploratore *bianco* ad aver disceso il fiume Colorado".

I vocaboli che hanno come prefisso o suffisso *man* sono il bersaglio linguistico prediletto di quel *mainstream* femminista anglosassone che Wendy McElroy ha battezzato *gender feminism* (le cui esponenti di spicco sono Katharine MacKinnon e Andrea Workin), che, trasponendo alle relazioni tra i sessi il modello marxiano della lotta di classe, dipinge l'uno e l'altra come esseri ineluttabilmente in conflitto, dagli interessi in nessun modo conciliabili o componibili - fino ad esortare al rigetto del rapporto sessuale, visto come inevitabile sopraffazione del maschio prevaricatore sulla donna, ancorché illusoriamente consenziente, in realtà vittima di plurisecolare manipolazione anche psicologica, e dunque costitutivamente inabile a scelte libere e coscienti.

Il presupposto della crociata contro le parole con *man* è che siano di genere maschile, e quindi *ipso facto* offensive per le donne. Così, è diventato normale che le beghine del nuovo moralismo si scandalizzino di fronte all'inaccettabile *mankind* (umanità), il quale implicherebbe che le donne non siano esseri umani. *Chairman* (presidente, direttore) andrà tassativamente sostituito con *chairperson*, o semplicemente *chair* (in tal guisa, il diretto interessato, donna o uomo, si sentirà certamente meno sminuito da un termine che denota un oggetto inanimato con quattro gambe ricurve e una spalliera!). Ancora, il lessico andrà accuratamente purgato da vocaboli immondi come *sportmanship* (sportività, *fair play*), *workman* (operaio),

statemanlike ("da statista"), *craftmanship* (abilità artigianale)! Perfino la parola *history*, le cui prime tre lettere corrispondono casualmente a quelle del possessivo maschile singolare (*his*), andrà modificato in *herstory*: vocabolo non neutro, è vero, ma insomma, un po' di discriminazione al contrario ci vorrà pure per espiare secoli di sopraffazione!

Peccato che queste infaticabili poliziotte della lingua siano così assorbite dal loro zelo censorio da non rendersi minimamente conto dell'infondatezza filologica delle loro pretese: "Perché – domanda Robert Hughes nel suo *La cultura del piagnisteo. La saga del politicamente corretto* – tanta agitazione intorno a *man*? Chiunque conosca la storia della lingua inglese sa che nell'antico anglosassone il suffisso *–man* era di genere neutro: aveva, e conserva tuttora, lo stesso significato odierno di "persona", applicabile a uomini e donne senza distinzione. Per denotare il sesso aveva bisogno di essere qualificato: il maschio era chiamato *waepman*, la femmina *wifman*. Questo uso neutro di *man* ci dà forme come *chairman*, *fisherman*, *craftsman*, che designano semplicemente persone dell'uno o dell'altro sesso impegnate in una determinata professione o attività. L'antico sopruso sessista che si presume racchiuso in questa parola sin dal tempo di Beowulf si rivela inesistente".

Altro strumento irrinunciabile, nella panoplia censoria degli zeloti del politicamente corretto, è la soppressione o l'alterazione di parole "obiettive", che denotano una realtà che non piace o non si approva, sia essa una condizione fisica, uno *status* sociale, un mestiere o quant'altro. In una parola, quella figura retorica che si rivela particolarmente rassicurante e pratica, nella sua apparente "morbidezza", ai fini dell'imposizione di veti, censure e interdizioni linguistiche, e che non a caso fu già della morale tradizionale, ovvero l'*eufemismo*: "Noi intenderemo per *interdizione* – ha scritto Nora Galli de' Paratesi - la coazione a non parlare di una data cosa o ad accennarvi con termini che ne suggeriscano l'idea pur senza indicarla direttamente. Tale interdizione può venirci imposta dall'esterno oppure essere un fatto interiore. Essa è comunque il momento psicologico, la motivazione di una serie di comportamenti linguistici. *Eufemismo* è quel fenomeno linguistico per cui alcune parole vengono

evitate e sostituite con altre. La parola *eufemismo* quindi, riassume quell'insieme di manifestazioni linguistiche di cui l'interdizione è la causa psicologica".

Negli anni Cinquanta, in cui entrò in vigore la legge Merlin, lo *speaker* del telegiornale allora unico era costretto a sinuosi contorcimenti verbali per non servirsi delle pur correnti formule "case chiuse" o "case di tolleranza". Le stesse prostitute, come documentano le lettere indirizzate alla senatrice, mostravano riluttanza a servirsene, facendo largo uso di eufemismi: "Per un dato caso mi feci una conoscente a lungo e seppe che ero disoccupata. Ora è difficile mettersi al posto di lavoro e così m'insegnò di andare nelle *case di Tè*"; "Anni fa per estremo bisogno, mi rifugiai in quelle *cosiddette pensioni*"; "Io che scrivo ci ò 30 anni, sono tre anni che sto in *questi posti*...". Le malattie sessuali erano, più spesso che oggi, designate con l'aggettivo di origine mitologica *veneree*. Del resto, la parola *sifilide* origina dal nome del pastore *Syphilus*, protagonista del poemetto del Fracastoro *Syphilis sive de morbo gallico* (1530). *Morbo gallico*, *mal francese* e *malattìe celtiche* sono stati a lungo utilizzati per evitare di chiamare la sifilide con il suo vero nome, nell'ultimo caso anche come denominazione ufficiale delle autorità sanitarie.

Le "zie e prozie Benildi e Clotildi" di Arbasino, al posto di "ricco", avrebbero usato "dotato di beni di fortuna,", "agiato", "benestante", "privo di preoccupazioni economiche", e per "povero", "persona di modeste condizioni sociali", "di famiglia modesta", "in disagiate condizioni economiche", "in ristrettezze". Quanto a "prete", anch'esso citato da Arbasino tra i tabù linguistici *d'antan*, "non v'è nulla in questa condizione – spiega la de' Paratesi - che abbia a che fare colla funzione sacerdotale nel suo aspetto misterico. Si tratta semplicemente della funzione pubblica del sacerdote in una certa polemica politica, quindi [...] di un rango sociale, al quale si guarda, da una certa parte, con diffidenza. Così in un linguaggio più rispettoso si dice *un sacerdote*, *un ministro di Dio*, *un religioso*, *un ecclesiastico*, *un pastore* o *un pastore di Dio* o *di anime*. Già nel Tommaseo-Rigutini si legge che *sacerdote* è parola più nobile di *prete*".

Non molto diverso, forse solo più aggressivo e ideologicamente consapevole, è il modo in cui i nuovi censori del

politically correct brandiscono la loro arma preferita, la litote, e identico, a ben vedere, è lo scopo: regalarsi e regalare l'illusione che la malattia, la povertà, la sofferenza, la sventura e le disuguaglianze con cui la natura ha distribuito intelligenza e doti fisiche scompaiano semplicemente chiamandole con un altro nome. Dagli ormai tradizionali ciechi, zoppi, sordi, paralitici, bassi di statura e invalidi, divenuti rispettivamente non vedenti, non deambulanti, non udenti, verticalmente svantaggiati, ipocinetici, il ventaglio si è allargato fino a comprendere negri, *chicanos*, donne, omosessuali e così via. Il tutto senza che chi continua a credere che la disparità scompaia denotandola in altro modo si sia mai domandato, ad esempio, da dove viene la politicamente correttissima parola *gay*, che ha iniziato ad accoppiarsi a *pride* (orgoglio) dal 1996, anno in cui, a Copenaghen, fu organizzato il primo corteo degli omosessuali che ostentano con provocatoria e irriverente fierezza i propri orientamenti: una parola riesumata, in realtà, dal gergo criminale inglese del XVIII secolo, dove stava a indicare chi si prostituisce e vive di espedienti.

Il politicamente corretto, dunque, come Eden linguistico carezzato dalla pacificante brezza della litote. Peccato che gli officianti del culto del linguaggio politicamente corretto, sempre così acribiosi nel coniare espressioni che non scalfiscano la sensibilità, la suscettibilità, la considerazione di sé delle categorie a cui si riferiscono, siano poi non meno attivi nell'utilizzo, anche a sproposito, di espressioni di disprezzo e di odio verso chi non è sufficientemente ligio agli interdetti e ai dettami da loro stessi sanciti: "Come – mette in luce Arbasino – un'Opus Dei del linguaggio e del pensiero in pubblico: apparato intimidatorio e pervasivo nell'imporre le osservanze obbligate ai dogmi e agli slogan, nell'impaurire o eliminare i disobbedienti e gli indipendenti come 'deviazionisti'".

Ha ben poco a che fare con la retorica della tolleranza e dell'accettazione delle diversità, ad esempio, l'uso che i cultori del *politically correct* fanno del termine "omofobico". Anche perché, ancora una volta, un vocabolo viene usato senza cognizione del suo significato autentico. "Omofobico" è termine del linguaggio psichiatrico, che indica chi è affetto da paura patologica di essere o di diventare omosessuale: "Adesso – osserva Hughes - il termine può

essere ed è applicato indiscriminatamente a chiunque mostri la minima riserva nei riguardi di un qualsivoglia omofilo, o contesti (per quanto blandamente) le pretese, (per quanto estreme) di costui a particolari diritti per il suo gruppo di appartenenza".

Ma naturalmente, la manifestazione più classica di un linguaggio che si fa tanto più circonlocutorio, delicato e verecondo nel difendere, quanto più irrazionale e viscerale nell'aggredire, è nell'uso degli epiteti "fascista" e "razzista". Scrive ancora Hughes: "Chi ha un linguaggio limitato (o un linguaggio al servizio di un programma), nell'impeto della collera ricorre alla parola più emotiva che gli viene in mente: l'esempio principe, oggigiorno, è 'razzista', una parola che, come 'fascista', evoca tanti piani di indistinta denuncia da aver perso il significato (opinabile) che aveva una volta".

L'esempio di Rigoberta Menchú, la quale di fronte allo sbugiardamento della sua autobiografia operato dall'antropologo inglese David Stoll e dalla stessa Elisabeth Burgos-Debray, l'antropologa di origine venezuelana a cui la Menchú, dichiarandosi anlfabeta, avrebbe dettato le proprie memorie, non ha trovato di meglio che dare all'intera categoria degli antropologi dei "razzisti", dimostra come questo epiteto possa ormai essere usato illudendosi di aver pronunciato la condanna definitiva delle ragioni altrui.

Ma se, per un verso, è patente la contraddizione tra l'amorevolezza con cui i militanti del "politicamente corretto" si sforzano di mondare meticolosamente il linguaggio da qualunque pratica possa risultare spigolosa per le categorie che hanno deciso di porre sotto la loro ala protettrice da un lato, e l'acrimonia con cui si scagliano contro i reprobi dall'altro, non meno tangibili sono le contraddizioni del progetto sotteso ai loro sforzi.

Preoccupazione essenziale delle militanze politicamente corrette nel loro tentativo di intervenire attivamente e volontaristicamente sul linguaggio, infatti, è quella di evitare che la sensibilità o l'autostima di determinati gruppi sociali, in particolare minoranze accuratamente selezionate dai militanti stessi, possa essere colpita o sminuita da parole, discorsi, comportamenti che *possano* indurre o rafforzare una condizione psicologica di scarsa considerazione di sé, di insicurezza o di autocolpevolizzazione: una

disposizione che contribuirebbe al perpetuarsi di una vera o presunta condizione ingiustificatamente subalterna. Il politicamente corretto, allora, pretende di sostituire a termini che si suppone colpiscano la categoria o l'individuo nella loro globalità di esseri umani, soluzioni linguistiche più "neutre" e meramente descrittive.

Ma i limiti di questa operazione, che come si vedrà non aspira soltanto ad un emendamento del linguaggio ma risponde a un programma di riforma sociale, appare evidente non appena si rifletta sul fatto che il tentativo di imporre *ex cathedra* le espressioni che si è decretato essere "corrette" è destinato ad infrangersi contro il muro delle abitudini, delle convinzioni, della libertà di scelta di ciascun individuo.

È palese, infatti, che anche quando una modificazione, una censura, un'intimazione lessicale riesce a imporsi come norma, la sua capacità di incidere *direttamente* sulla realtà fattuale è pressoché nulla. Un cieco, evidentemente, non diviene meno cieco se le zelanti milizie della lingua pulita hanno deciso che d'ora in poi andrà chiamato "non vedente". Del pari, una lingua depurata dalle sue vere o presunte componenti sessiste non purgherà dalle discriminazioni di genere (questione, quella della discriminazione, assai complessa, su cui si tornerà più avanti) il mondo del lavoro. Il lessico è il risultato, non la causa dei mali del mondo. Essenzialmente, li testimonia, li registra, non li provoca. Prendersela con il linguaggio anziché con la realtà che esso designa, equivale ad accanirsi sui sintomi anziché sulla malattia (quando realmente di malattia si tratta).

Aspirare ad emendare il linguaggio da quelle espressioni che *si ritiene* possano offendere o umiliare la sensibilità e l'autostima di coloro che quei termini designano, rivela poi l'atteggiamento, ancorché inconsapevolmente, arrogante di chi pretende di conoscere in anticipo le reazioni di un individuo, chiunque esso sia: come se si fosse capaci di leggere nel pensiero altrui, o come se fosse scontato che la reazione di chiunque appartenga ad una delle categorie "prese sotto tutela" dai militanti del politicamente corretto possa essere una ed univoca. A maggior ragione, quando si pretende di parlare in nome di intere categorie, siano gli omosessuali, le donne o i negri, è dietro l'angolo il rischio di trattare i gruppi come se fossero singoli, ovvero

di dare sostanza a concetti collettivi, di reificarli come fossero entità autonome e indipendenti dagli individui. I termini singolari che ipostatizzano realtà collettive – società, classi, ma anche categorie come "donne", "omosessuali", ecc. – sono utili ai fini della sintesi nella comunicazione, ma poche cose sono più pericolose del dimenticare che i gruppi designati da quelle espressioni non sono nulla di differente, né tanto meno di superiore, agli individui che li compongono. *Esistono solo gli individui*: solo gli individui pensano, agiscono, desiderano, odiano – e si offendono.

2. Un'occasione perduta!

A questo punto, va precisato che quanto osservato nel capitolo precedente non intende sottovalutare il fatto che il fenomeno, nelle sue ambizioni di partenza, muove da uno scrupolo, per certi versi, sensato e comprensibile. Del resto, se si trattasse solo dei furori uterini di un pugno di neofemministe contro il genere maschile che si traducono in stramplalate ubbìe lessicologiche non si comprenderebbe come il politicamente corretto sia riuscito a far parlare tanto di sé e a godere di tanta diffusione.

Se, come si è detto, la preoccupazione essenziale del movimento è di evitare che la sensibilità o l'autostima di gruppi sociali o di individui possano essere offese o sminuite da discorsi, atteggiamenti o comportamenti devalorizzanti, colpevolizzanti o derisori, è perché, secondo i suoi sostenitori, queste pratiche possono rafforzare delle condizioni di marginalità o una mancanza di sicurezza negli individui che ne sono bersaglio, e contribuire a perpetuarne una ingiustificata condizione subalterna. "Un cieco – ha scritto il sociologo Andrea Semprini – non sarà meno cieco per il fatto di essere chiamato 'non vedente'. Questo termine, tuttavia, può modificare la percezione che gli individui hanno della cecità. Il fatto di chiamare un nero 'African-American' piuttosto che 'Black' non modificherà forse la discriminazione nei suoi confronti e non migliorerà le sue opportunità di mobilità sociale. Ma almeno sposterà l'accento cognitivo dal colore della sua pelle, considerato come tratto riassuntivo della sua identità globale, alla sua ascendenza africana e alle condizioni storiche dell'insediamento dei neri negli Stati Uniti. O ancora, il fatto di imporre l'utilizzazione del pronome femminile nei testi non modificherà *sic et simpliciter* la condizione della donna nella società americana, ma almeno espliciterà la sua esistenza come entità distinta e non come semplice termine riassorbito all'interno di una categoria sessualmente 'neutra'".

Il problema è che le espressioni "insultanti" raramente se ne vanno da sole, e allora sorgono rivendicazioni al fine di abolire quei

di dare sostanza a concetti collettivi, di reificarli come fossero entità autonome e indipendenti dagli individui. I termini singolari che ipostatizzano realtà collettive – società, classi, ma anche categorie come "donne", "omosessuali", ecc. – sono utili ai fini della sintesi nella comunicazione, ma poche cose sono più pericolose del dimenticare che i gruppi designati da quelle espressioni non sono nulla di differente, né tanto meno di superiore, agli individui che li compongono. *Esistono solo gli individui*: solo gli individui pensano, agiscono, desiderano, odiano – e si offendono.

2. Un'occasione perduta!

A questo punto, va precisato che quanto osservato nel capitolo precedente non intende sottovalutare il fatto che il fenomeno, nelle sue ambizioni di partenza, muove da uno scrupolo, per certi versi, sensato e comprensibile. Del resto, se si trattasse solo dei furori uterini di un pugno di neofemministe contro il genere maschile che si traducono in stramplalate ubbìe lessicologiche non si comprenderebbe come il politicamente corretto sia riuscito a far parlare tanto di sé e a godere di tanta diffusione.

Se, come si è detto, la preoccupazione essenziale del movimento è di evitare che la sensibilità o l'autostima di gruppi sociali o di individui possano essere offese o sminuite da discorsi, atteggiamenti o comportamenti devalorizzanti, colpevolizzanti o derisori, è perché, secondo i suoi sostenitori, queste pratiche possono rafforzare delle condizioni di marginalità o una mancanza di sicurezza negli individui che ne sono bersaglio, e contribuire a perpetuarne una ingiustificata condizione subalterna. "Un cieco – ha scritto il sociologo Andrea Semprini – non sarà meno cieco per il fatto di essere chiamato 'non vedente'. Questo termine, tuttavia, può modificare la percezione che gli individui hanno della cecità. Il fatto di chiamare un nero 'African-American' piuttosto che 'Black' non modificherà forse la discriminazione nei suoi confronti e non migliorerà le sue opportunità di mobilità sociale. Ma almeno sposterà l'accento cognitivo dal colore della sua pelle, considerato come tratto riassuntivo della sua identità globale, alla sua ascendenza africana e alle condizioni storiche dell'insediamento dei neri negli Stati Uniti. O ancora, il fatto di imporre l'utilizzazione del pronome femminile nei testi non modificherà *sic et simpliciter* la condizione della donna nella società americana, ma almeno espliciterà la sua esistenza come entità distinta e non come semplice termine riassorbito all'interno di una categoria sessualmente 'neutra'".

Il problema è che le espressioni "insultanti" raramente se ne vanno da sole, e allora sorgono rivendicazioni al fine di abolire quei

termini in modo volontaristico, attraverso interventi autoritativi da parte dei gangli burocratici dello Stato, che si traducono inevitabilmente in restrizioni inaccettabili del diritto di parola.

E tuttavia, incontrando un conoscente omosessuale, la stragrande maggioranza delle persone si asterrebbe *spontaneamente* dal ricorrere ad espressioni come "culattone", "frocio", ecc., per semplici ragioni di buona educazione. Allo stesso modo, se la propaganda politicamente corretta ha avuto un qualche influsso sul fatto che il linguaggio corrente designi oggi gli immigrati come "extracomunitari", e non più, come verso la metà degli anni Ottanta (quando si verificò il primo consistente afflusso di immigrati provenienti dall'Africa Occidentale), con l'epiteto devalorizzante e paternalistico di "vu cumprà", non si può che riconoscerlo come risultato positivo.

Il punto è che, fino a quando ci si limita a fare propaganda, ossia a cercare di intervenire sugli usi linguistici e comportamentali attraverso gli strumenti della persuasione pacifica, questo può risultare fastidioso e irritante, rivelarsi fallimentare, sortire effetti ridicoli e finanche controproducenti, ma si rimane entro i limiti delle azioni non aggressive.

Fintantoché il *politically correct* agisce come pressione che emerge da meccanismi di esclusione/accettazione provenienti "dal basso", e dunque non solo compatibili, ma essenziali ad una società rispettosa dei diritti naturali dell'individuo, esso può favorire il rigetto di atteggiamenti maleducati e l'introiezione di comportamenti improntati a quelle "buone maniere" di cui una concezione falsata, controculturale e sinistreggiante del concetto di libertà sottovaluta l'importanza sociale. "Le buone maniere – ha scritto Rothbard – sono essenziali per la qualità della vita; la civiltà è un requisito cruciale della civilizzazione. Essa smussa gli angoli, e rende la vita sociale degna di essere vissuta. Si badi che non sto parlando del puntiglio di un 'grande di Spagna' del Sedicesimo secolo: semplicemente, del normale comportamento decente".

La persuasione "politicamente corretta", allora, può funzionare bene fino a quando determina un naturale boicottaggio verso chi è maleducato e una "costrizione" legittima (in quanto

operata non da interventi autoritativi degli apparati di potere, ma da un meccanismo di spontaneo rigetto da parte degli individui che compongono la società) a comportarsi diversamente. Il boicottaggio – scrive Rothbard in *L'etica della libertà* – è "un atto puramente volontario, [...] un tentativo di persuasione, e pertanto è uno strumento perfettamente legittimo e lecito", ovvero "un esercizio perfettamente legittimo dei diritti di libertà di proprietà e di parola. Possiamo augurarci che un boicottaggio raggiunga o meno i suoi scopi, a seconda dei nostri valori morali e della nostra valutazione dello scopo concreto, ma *di per sé* un boicottaggio è sempre legittimo".

Queste originarie potenzialità positive e addirittura libertarie del politicamente corretto sono però state sciupate da mani incapaci, che ne hanno fatto un'ideologia ridicola, aggressiva, maleducata, contraddittoria: "Gran parte dell'attuale ondata di 'correttezza politica' – scrive Rothbard – è un folle tentativo di continuare a giustificare comportamenti animaleschi, nel momento stesso in cui si cerca di sostituire con schiere di regole formali la decente educazione. Ma queste regole formali sono l'esatto contrario delle buone maniere, perché sono usate come clave per imporre la propria volontà su qualcun altro, il tutto in nome della 'sensibilità'".

I veri problemi, si è detto, sorgono quando dall'arena della competizione sul "mercato delle idee" ci si sposta sul terreno della coercizione statale: l'ideologia politicamente corretta, allora, non si accontenta più del successo ottenuto spontaneamente attraverso la propria capacità di convinzione, ma trasforma le sue proposte in pretese, e affida agli apparati burocratici il compito di tradurle in obblighi inderogabili e passibili di sanzioni, pecuniarie e addirittura penali. A un'azione, spesso salutare, di pulizia linguistica che opera attraverso una "costrizione" legittima, in quanto conseguenza di un meccanismo di spontaneo rigetto di comportamenti indesiderabili da parte degli individui, si sostituiscono allora interventi autoritativi e arbitari da parte degli apparati di potere. Dallo spazio aperto di una legittima e non coercitiva "polizia del linguaggio" si è entrati nell'anticamera di un orwelliano "Ministero della correttezza linguistica".

Soprattutto negli Stati Uniti, infatti, il *politically correct* agisce ormai per lo più attraverso lo Stato ed è per questo che appaiono giustificate le prese di posizione di chi vede in esso un assalto all'individuo nei più intimi recessi della sua coscienza, e alla libertà di esprimere il proprio pensiero. Persino, ormai, privatamente.

È il caso, riferito da Paul Craig Roberts, economista in varie università americane e opinionista per il *Wall Street Journal*, della condanna al carcere inflitta nella località di Manistee, Michigan, a Janice Barton, una casalinga che aveva usato la parola *spics* in una conversazione privata con il marito. Esistono, negli Stati Uniti, numerose espressioni *slang* che indicano determinate etnie o gruppi nazionali, come *frog* per i francesi, *limey* per gli inglesi, *kraut* per i tedeschi e *yank* per gli americani stessi. *Spic* è l'espressione usata per indicare gli ispanici.

Vedendo passare un gruppo di questi ultimi, Janice Burton disse alla madre: "Questi *spics* dovrebbero imparare a parlare inglese". Si può, commenta Craig Roberts, comprendere la reazione della Barton senza per questo essere razzisti. "Molti americani sentono che le loro comunità, che danno loro identità, sono sopraffatte da persone di culture diverse, che parlano lingue sconosciute. Manistee è una lunga strada che inizia nel caldo, assolato Messico, ed eppure la Barton, in giro con la madre, sentì la diversità multiculturale imporre la sua presenza su di lei".

Quella della Barton fu un'espressione di fastidio, che difficilmente potrebbe essere considerata un'azione criminale. Eppure, uno sceriffo ispanico fuori servizio origliò la loro conversazione e annotò la targa della sua automobile, e la Burton fu arrestata e condannata a 45 giorni di carcere per *hate crime*.

Il 4 novembre 2002, una Corte d'appello del Michigan ha annullato la condanna. "L'assoluzione, comunque – commenta Craig Roberts – si basava sulla motivazione alquanto riduttiva secondo cui la Burton era stata condannata per un comportamento 'che non poteva ragionevolmente sapere fosse criminale'. Si noti che la Corte d'appello non disse che in America la Costituzione garantisce libertà di parola e che nessun americano, in nessuna circostanza, può essere

arrestato, incriminato e condannato per aver espresso i suoi pensieri o le sue sensazioni, privatamente, ad un'altra persona".

Ancora più inquietante è il caso di Linda Alberti, supervisore di un'agenzia governativa nella Contea di Nassau, N.Y., che nel novembre 2002 è stata licenziata per aver usato ingiurie razziali in una conversazione telefonica, che era stata segretamente registrata. Non contento di ascoltare di nascosto gli impiegati, il governatore della Contea di Nassau Thomas Suozzi ha dichiarato pubblicamente che si è trattato di "un triste giorno per la Contea", in cui un'impiegata aveva mostrato "un lato davvero orribile e sordido della natura umana". Suozzi ha espresso l'auspicio che il licenziamento della Alberti (che aveva appena ricevuto una promozione) rappresenti per gli altri il messaggio che "il razzismo, in qualunque forma, non sarà tollerato". "Questo episodio – commenta Craig Roberts – avrebbe potuto essere ripreso pari pari da *1984* di George Orwell, in cui uno Stato terapeutico onnipervasivo monitorizza i pensieri e le espressioni private e punisce duramente chi 'offende', nel tentativo di ricostruire gli esseri umani cosi come il governo esige che siano".

Da questi episodi appare dunque evidente che il vero problema è davvero l'incontro fra *politically correct* e Stato. Quando il movimento chiede agli apparati che detengono il monopolio della forza, e non ai parlanti, di dare cogenza normativa alle proprie raccomandazioni, queste si trasformano in restrizioni della libertà individuale e in aperte violazioni di diritti, e la predicazione politicamente corretta rivela tutta l'ambiguità della propria natura: fattore di civilizzazione e di libertà quando opera nella società, ideologia dai tratti autoritari e addirittura – come si vedrà nel prossimo capitolo – potenzialmente totalitari quando si incontra con gli apparati coercitivi statali.

3. Una nuova utopia della lingua perfetta?

"Notte dopo notte, Carlo, lavoro finché mi duole il cervello. Per arrivare all'esattezza perfetta. Per correggere il più infimo refuso in un testo che forse nessuno leggerà mai o che verrà mandato al macero il giorno dopo. L'esattezza. La santità dell'esattezza. Il rispetto di se stesso. Gran Dio, Carlo, devi capire quello che cerco di dire. L'Utopia significa semplicemente l'esattezza! Il comunismo significa togliere gli errata dalla storia. Dall'uomo. Correggere bozze".

(GEORG STEINER, *Il correttore*, Milano, Garzanti, 1999, p. 68)

Fra gli elementi fondanti dello Stato totalitario – di destra o di sinistra – che ne fanno un *unicum* non assimilabile ad altre forme di governo dispotico o autoritario, Carl Friedrich e Zbigniew Brzezinski hanno individuato la presenza costante di un'ideologia elaborata, che pretende di abbracciare tutti gli aspetti della vita umana, e dal profondo carattere chiliastico, fondata cioè su un rifiuto radicale della società esistente e sulla fede in un rinnovamento palingenetico del mondo e dell'uomo che si può realizzare soltanto attraverso la rottura rivoluzionaria, la conquista del potere e il capovolgimento dell'ordine costituito.

Per mantenersi in piedi, l'ordinamento totalitario necessita di un apparato di terrore, sia fisico sia psicologico, diretto contro i singoli nemici del regime e contro intere classi, scelte in maniera più o meno arbitraria, e di un controllo centralizzato e pressoché assoluto di tutti i mezzi di comunicazione di massa, dell'economia e del ricorso alla forza.

Lo Stato totalitario, nazista o comunista, si caratterizza per istituire un controllo burocratico su *tutte* le manifestazioni della vita umana individuale e collettiva, poiché si sente investito di una

missione morale a carattere storico-universale: abbattere il vecchio mondo e edificare sulle sue macerie il mondo nuovo. Esso, quindi, non rappresenta un semplice ritorno allo Stato dispotico tradizionale, bensì un fenomeno etico-politico profondamente diverso, sintetizzabile nell'espressione "rivoluzione permanente". Lo Stato totalitario è essenzialmente uno Stato rivoluzionario che intende rovesciare e riplasmare l'esistente per riportarlo a nuova vita.

Lo Stato totalitario, dunque, attribuisce al suo progetto di vita collettiva un significato soteriologico e la sua pretesa di regolamentare anche la più piccola manifestazione della vita umana, abolendo ogni distinzione tra pubblico e privato, collettivo e individuale, è funzionale al suo intento salvifico di instaurazione della *società perfetta*.

Ma dal presupposto escatologico-palingenetico del totalitarismo è inevitabile che discenda l'ossessione della "purezza ideologica", dell'unanimità intellettuale, del conformismo di pensiero e di comportamento, della sottomissione senza riserve alla volontà unica dello Stato. Esso, infatti, non può tollerare alcuna forma di divergenza, ed è *costretto* a condurre una guerra incessante e spietata contro tutti gli ostacoli che si ergono sul cammino del suo progetto omologante: per questo deve ad ogni costo sradicare l'individualismo, nel quale non può non vedere la fonte dell'entropia, del dissenso e del conflitto. La "società perfetta" è per forza di cose una società perfettamente armonica e omogenea, dunque *chiusa*. Essa deve appiattire, amalgamare, rendere intercambiabili e fungibili gli individui, anche a costo di intrusioni, inquisizioni, delazioni finanche di bambini nei confronti dei genitori, macchinosi processi dalla sentenza preconfezionata a malcapitati in odor d'eresia, e infine internamenti nei manicomi (la trasformazione del dissenso in "patologia") o spietate esecuzioni.

I bolscevichi avvertirono in modo particolarmente acuto la necessità che il partito rivoluzionario, per conservarsi realmente tale, evitasse assolutamente di farsi contaminare dalle idee, tutte "borghesi", dell'ambiente in cui agiva. Perfino la libertà di critica all'interno del partito, fin dalla pubblicazione del *Che fare?*, fu denunciata da Lenin come pericolosa per la sua purezza ideologica e

apportatrice di pericolosi germi "borghesi": "Chi non chiude intenzionalmente gli occhi – scriveva Lenin nel celebre *pamphlet* - non può non vedere che la nuova tendenza 'critica' del socialismo, non è altro che una nuova varietà di *opportunismo*. E se si giudica la gente non dalla brillante uniforme che ha indossato o dal nome di parata che si è dato, ma dal modo di agire e dalle idee che effettivamente propaga, - si vedrà chiaramente che la 'libertà di critica' è la libertà della corrente opportunista della socialdemocrazia, la libertà di trasformare la socialdemocrazia in un partito democratico di riforme, la libertà di introdurre nel socialismo le idee borghesi e gli uomini della borghesia".

Non appena il Partito bolscevico raggiunse il potere, fu prontamente avvertita la necessità di creare una "discarica" in cui concentrare tutti gli elementi impuri e inassimilabili, affinché non contaminassero il popolo con la loro presenza corrotta e corruttrice, minando le basi della società così come la veniva riplasmando il Partito stesso. "Il Gulag – ha scritto Luciano Pellicani - fu, per l'appunto, questo luogo di scarico delle impurità: un vasto sistema di campi di concentramento dove furono rinchiusi tutti coloro che, per un motivo o per l'altro, il Partito considerava portatori di tendenze nocive. E dal momento che i bolscevichi ritenevano che intere categorie sociali – gli imprenditori, i commercianti, i kulaki, ecc. – erano incompatibili con l'organizzazione sociale che doveva soppiantare la società capitalistico-borghese, si capisce perché il Gulag acquistò immediatamente dimensioni colossali. Divenne una 'società a parte', destinata ad esistere fino a quando l'opera di 'purificazione universale' non fosse stata portata a termine".

La "società perfetta" ha quindi bisogno di essere periodicamente liberata dalla presenza di quegli individui che, con le loro idee e i loro comportamenti, minano la compattezza intellettuale e morale del sistema. Il comunismo non potrebbe essere quello che intende essere, ovvero una purificazione definitiva del mondo intero, se rinunciasse al "terrore pedagogico" e ai "campi di rieducazione", immensa pattumiera in cui depositare gli sciagurati non abbastanza terrorizzati e pedagogizzati.

Il primo compito del terrore rivoluzionario, secondo Lenin, è quello di "*ripulire di qualsiasi insetto nocivo* [...] la maledetta società capitalista", ricorrendo alla violenza sistematica contro la borghesia e i suoi complici, immondi "parassiti" che vivono, simili a "vampiri", nutrendosi del sangue dei lavoratori. La loro eliminazione diventa così, oltre che un'operazione indispensabile alla purificazione dell'esistente, un dovere morale inderogabile.

Quello che anche le menti più acute e in buona fede, spesso, trovano difficile accettare è la constatazione che l'idea di rivoluzione che si trova in Hitler non sia affatto dissimile. In un discorso del 13 febbraio 1945, il Führer dichiarò: "Io mi sono mostrato leale nei confronti degli ebrei. Ho lanciato loro, alla vigilia della guerra, un ultimo avvertimento. Li ho avvertiti che, se avessero precipitato di nuovo il mondo nella guerra, non sarebbero stati questa volta risparmiati – e *i parassiti sarebbero stati definitivamente sterminati in Europa*... Noi abbiamo fatto scoppiare l'ascesso giudaico così come gli altri. Le future generazioni ci saranno eternamente riconoscenti".

Differenti, almeno nei proclami, erano certamente le mete finali del bolscevismo e del nazismo, il primo proteso verso una società senza classi e senza Stato, il secondo investito del ruolo di preparare l'avvento del Reich millenario, nel quale l'umanità sarebbe stata divisa in signori e schiavi. Questo, secondo Pellicani, spiegherebbe "perché tanti uomini di generosi sentimenti si sono identificati con il movimento comunista, che hanno abbandonato solo quando hanno visto le orrende conseguenze che esso produceva a causa della sua pretesa di materializzare gli ideali del Discorso della Montagna ricorrendo alla più spietata forma di machiavellismo che sia mai stata concepita e praticata". Sulla presunta bontà dei fini del comunismo, che lo renderebbe, indipendentemente dall'atrocità dei mezzi usati, quantomeno degno di un rispetto intellettuale non accordabile all'altra ideologia totalitaria, e sulla "buona fede" dei suoi adepti, si ritornerà. Quello che ora importa, è evidenziare come "le *Weltanschauungen* di Lenin e Hitler erano molto simili: in esse il mondo era concepito come un pantano morale che doveva essere bonificato attraverso una disinfestazione radicale".

Il nazismo fu dunque anch'esso un movimento rivoluzionario nel senso più pieno del termine, e come il bolscevismo la sua spina dorsale fu una mentalità *radicalmente anticapitalistica*: il *leader* della Nsdap (il Partito nazional-socialista tedesco) di Monaco, S. H. Sesselmann, ad esempio, dichiarò: "Noi siamo completamente di sinistra e le nostre richieste sono più radicali di quelle dei bolscevichi... Siamo nazionalisti e *völkisch*, nazionalisti ma non filo-capitalisti".

Non c'è da stupirsi, allora, se lo stesso Göbbels dichiarò che "Il futuro è la dittatura dell'idea socialista dello Stato", e scrisse che i nazionalsocialisti erano "socialisti... nemici, avversari giurati dell'attuale sistema economico capitalistico con il suo sfruttamento degli economicamente deboli, con la sua sperequazione dei compensi... *Noi siamo decisi a distruggere ad ogni costo questo sistema*". Secondo Ludwig von Mises, "La filosofia dei nazisti, cioè del *partito tedesco nazional-socialista operaio*, è la più pura e maggiormente consistente manifestazione dello spirito anti-capitalistico e socialistico della nostra epoca". Lo slogan "*Gemeinnutz geht vor Eigennutz*" ("Il bene comune ha la preminenza sul profitto privato"), nel quale si concentrava la "sapienza economica" dei nazisti, "implica che l'economia di profitto danneggerebbe gli interessi vitali della stragrande maggioranza della gente e che è sacro dovere del governo popolare evitare la formazione di profitto per mezzo del pubblico controllo della produzione e della distribuzione".

I mortali pericoli che minacciavano il popolo tedesco, e il generale processo di degenerazione e di degradazione del mondo, secondo Hitler, erano da attribuire a una "potenza satanica", il "giudaismo", le cui manifestazioni principali, il capitale finanziario internazionale e il bolscevismo, erano in realtà solo apparentemente nemiche, quando in realtà avevano il medesimo scopo finale: l'annientamento della Germania. Alla mortale guerra tra classi teorizzata e praticata dal comunismo, il nazismo contrapponeva una mortale guerra tra razze, nella quale solo l'estirpazione radicale del "cancro giudaico" avrebbe consentito la redenzione e la resurrezione a nuova vita del popolo tedesco.

Due ideologie con molte differenze, e molti e sostanziali punti di contatto, quindi. Il lessico di Hitler, proprio come quello di Lenin, traboccava di espressioni prese a prestito dalla parassitologia: il mondo era un "pantano in putrefazione", popolato da "immondi insetti nocivi", che dovevano essere eliminati attraverso una "lotta sterminatrice". Sicché il Partito nazionalsocialista andava concepito come *un agente di purificazione dell'esistente* che doveva operare con la massima spietatezza, poiché c'era solo un modo per impedire la degradazione e la degenerazione del popolo tedesco: "Prendere il male alla radice ed estirparlo completamente".

La mancanza di razionalità strategica dell'apparato di sterminio (l'"inutilità dell'Olocausto" di cui parlò Hannah Arendt), che sottrasse risorse al fronte orientale, dove ce n'era un disperato bisogno, e privò la Germania di una forza-lavoro che avrebbe potuto contribuire allo sforzo bellico del Paese, dimostra che la retorica antisemita non era concepita in termini meramente strumentali, ma rispecchiava l'autentica ossessione nazista del "risanamento del mondo". "La scoperta del virus ebraico – dichiarò Hitler nel 1942 – è una delle massime rivoluzioni che mai siano state compiute al mondo. La lotta che noi conduciamo è dello stesso tipo di quella iniziata, nel secolo scorso, da Pasteur e Koch. Quante malattie non vanno attribuite al virus giudaico!... Recupereremo salute, soltanto a patto di sterminare l'ebreo".

Nella retorica totalitaria, come si vede, l'utilizzo di metafore mediche o parassitologiche ricorre in maniera impressionante, tanto nel comunismo quanto nel nazionalsocialismo. Nell'uno come nell'altro caso, si tratti di individui dannosi per l'ortodossia ideologica, di classi sfruttatrici o di razze, ci si riferisce sempre a "parassiti" da eliminare, ad "ascessi" purulenti da far scoppiare, a "immondi insetti nocivi" da sterminare. O, ancora, a "tumori" da estirpare: cellule con un errore nel DNA, *errata* da cassare, allo stesso modo in cui la cancellazione degli *errata* della lingua è compito del correttore di bozze.

Il pensiero liberale novecentesco ha individuato, alla radice del fallimento della pretesa totalitaria di realizzare un rinnovamento palingenetico della società, un radicale fraintendimento della reale

natura dei fenomeni sociali. Il costruttivismo, cioè l'eccessiva fede nella capacità della ragione umana di modellare il reale secondo piani prestabiliti, è ciò che Friedrich von Hayek in un suo celebre volume ha definito la "presunzione fatale" del socialismo, di sinistra e di destra. "Il costruttivismo – ha scritto l'economista francese Pascal Salin - si fonda su uno straordinario orgoglio intellettuale: per voler modellare la società a proprio piacimento, bisogna evidentemente supporre di conoscere allo stesso tempo gli obiettivi dei suoi membri – come se l'infinita varietà di questi obiettivi potesse costituire l'oggetto di un processo riduttore di sintesi globale – ma anche i mezzi migliori per arrivarci, cioè di avere una conoscenza perfetta dei complessi processi di interazione che compongono una società".

Mentre le ideologie totalitarie, come ha evidenziato Pellicani, sono dottrine soteriologiche fondate sulla presunzione di una conoscenza integrale – che, nel caso del marxismo-leninismo, si pretende addirittura "scientifica" – dei processi storici in atto, Hayek ha posto l'accento sulla *fallibilità* e sull'*ignoranza* che caratterizzano la condizione umana. La complessità e la mutevolezza del mondo è tale che nessun individuo o gruppo può ragionevolmente pretendere di possedere le conoscenze necessarie all'intento di riplasmare demiurgicamente la società che caratterizza il progetto totalitario. Proprio perché la conoscenza è un bene disperso tra i milioni di individui che popolano il globo, alla coercizione e all'onnipervasivo controllo del totalitarismo, fondato sulla presunzione dell'onniscienza, si contrappone il valore insostituibile della libertà individuale: "È attraverso il coordinato sforzo di molti che si utilizzano più conoscenze di quante possano essere assimilate da uno solo o delle quali sia possibile una sintesi scientifica, e attraverso questa utilizzazione delle conoscenze disperse è possibile una realizzazione più grande di quella che una sola mente può provvedere. Proprio perché la libertà significa la rinunzia al controllo diretto degli sforzi individuali una società libera può utilizzare molte più conoscenze di quante non ne potrebbe contenere la mente del più saggio dei governanti".

Ciò che gli aspiranti pianificatori sociali non riescono a comprendere è che molti fenomeni sociali non sono il prodotto di

azioni volontaristiche preordinate razionalmente, bensì costituiscono il risultato *inintenzionale* della somma delle azioni di una molteplicità di individui, ciascuno dei quali persegue scopi suoi personali, non necessariamente coincidenti, anzi il più delle volte differenti da quelli degli altri.

Il politicamente corretto, nei suoi tentativi di imporre all'uso termini che si vorrebbero "neutri" e rispettosi delle differenze, spesso ridicoli, sembra cadere nello stesso equivoco, allorché persegue il progetto di mondare la lingua da quelli che considera termini non rispettosi di particolari individui o minoranze. La ricerca di una "lingua perfetta" è un sogno tenacemente perseguito, in Europa, dal VI secolo dopo Cristo fino ad oggi, e ha avuto le connotazioni più diverse. Di volta in volta, si è cercato di riscoprire lingue storiche, ritenute originarie o misticamente perfette (ebraico, egizio, cinese); di ricostruire lingue postulate come originarie, ovvero lingue madri, incluso l'indo-europeo; di fabbricare lingue artificiali, che si pretendevano perfette per funzione, come le lingue filosofiche a priori del XVII e XVIII secolo, e che dovevano servire a esprimere correttamente i concetti filosofici; lingue considerate "magiche", riscoperte o costruite.

L'utopia della lingua perfetta coltivata dal *politically correct*, invece, persegue tutt'altro scopo, e aspira ad una lingua, ha scritto Semprini, "*socialmente* e soprattutto *moralmente* neutra, capace di raggiungere uno stato di descrizione del mondo socialmente e moralmente, se non perfetto, quanto meno accettabile. Una lingua capace di attribuire a ogni individuo, a ogni gruppo, a ogni minoranza, a ogni sensibilità il suo giusto posto e il suo rispetto ed onore perduti. Per realizzare questo suo obiettivo, il PC persegue un programma di *deconnotazione*, che mira a 'depurare' la lingua dalle 'scorie' ideologiche e moralizzanti che il tempo ed i rapporti di potere vi hanno depositato, e a sostituirvi termini descrittivi neutri". È la presunta assenza di questo genere di termini a costringere i militanti del politicamente corretto a inventarsi, come si è visto, parole come *spokeperson* al posto di *spokeman* o *chairperson* invece di *chairman*, al fine di sostituire il termine "persona", privo di connotazioni di genere, a "uomo", e a cercare di imporle all'uso comune.

Ma ciò che rende utopistica questa operazione è il fatto che essa si scontra proprio con la particolare natura del linguaggio, che rientra in quella categoria di fenomeni sociali di cui si è detto, non risultati di un progetto definito "a tavolino", dell'attuazione di una volontà preordinata, bensì prodotti spontanei e imprevisti delle azioni mediante le quali più individui cercano di conseguire finalità soggettive: un processo che alcuni studiosi delle scienze sociali chiamano *catallassi*. Le stesse ragioni che conducono a inevitabile fallimento ogni tentativo di edificazione della "società perfetta" rendono impossibile la creazione di una "lingua perfetta" improntata al calco modellato dai fautori del *politically correct*. Come ha scritto Carl Menger, esponente di punta della "Scuola austriaca" di economia e grande teorico dell'individualismo metodologico, "la caratteristica della nascita social-teleologica dei fenomeni sociali consiste nell'intenzione della società di fondarli, nel fatto che essi sono il risultato intenzionale della volontà comune o della società pensata come soggetto agente o dei suoi potenti. I fenomeni sociali di origine 'organica' si caratterizzano invece per essere la risultante inintenzionale di attività individuali dei membri del popolo, ossia che perseguono interessi individuali. Pertanto, al contrario delle formazioni sociali precedentemente delineate essi sono la risultante inintenzionale di fattori individual-teleologici".

Appare evidente che non è possibile applicare a questa seconda categoria alcun tipo di logica costruttivistica, pena i tragici fallimenti dei totalitarismi del secolo scorso. Nel caso del linguaggio, poi, il *politically correct* dovrebbe necessariamente abbandonare la finitudine della "persuasione pacifica" ai fini dell'induzione di quello spontaneo rigetto nei confronti dei "maleducati" di cui si è parlato, e piantare saldamente i piedi nel terreno della coercizione statale e burocratica. Questo significa che, al limite, si dovrebbe far tallonare ogni parlante da un "guardiano della lingua" che vigilasse sul suo utilizzo di parole "neutre", non etnocentriche, rispettose delle minoranze e così via! In effetti, l'unico modo per impedire efficacemente la discriminazione sarebbe quello di spiare ciascun individuo in ogni istante della sua vita. Obiettivo che richiederebbe l'istituzione di un apposito corpo di polizia, il quale dovrebbe essere

sufficientemente numeroso per garantire il rispetto della legge in ogni situazione. Il che è già, evidentemente, un'ipotesi pazzesca. Ma chi o che cosa ci garantisce che nessuno dei "controllori della discriminazione" si renderebbe colpevole egli stesso di atti discriminatorî? Sarebbe giocoforza, allora, controllare anche i controllori: si creerebbe così un processo di costituzione di corpi sempre più elitari verso l'alto, fino a giungere (in quanti passi, Dio solo lo sa) a *un unico* controllore che esercitasse le proprie funzioni nei confronti dello squadrone a lui immediatamente subordinato. Tale persona dovrebbe naturalmente essere un individuo di provata e ineccepibile moralità, spinto dalle migliori motivazioni e dai più onesti propositi. Lo si potrebbe chiamare, in omaggio al capolavoro indiscusso della narrativa distopica, "Grande Fratello".

Tornando alla questione della genesi dei fenomeni sociali, ve ne sono certamente molti – scrive ancora Menger – "che sono il prodotto della convenzione tra i membri della società, risultati dell'azione consapevole della società pensata come un soggetto agente. [...] Qui è più appropriata un'interpretazione *pragmatica*, ossia la spiegazione dell'essenza e dell'origine dei suddetti fenomeni a partire dalle intenzioni, dalle opinioni e mezzi disponibili delle unioni a carattere associativo degli uomini, o dei loro capi. [...] Assolveremo questo compito in maniera tanto più completa quanto più indagheremo i reali scopi *ultimi* dei soggetti agenti e i mezzi *originari* che si offrivano loro, e quanto più comprenderemo i fenomeni sociali che rinviano a un'origine pragmatica come ad anelli di una catena di norme per la realizzazione di quello scopo. [...] Tutto ciò vale per quei fenomeni che rimandano a un'origine pragmatica. Ma un'altra parte di essi [...] non è il risultato della convenzione fra i membri della società, né della legislazione. *Il linguaggio* [corsivo nostro], la religione, il diritto, persino lo Stato e, per menzionare alcuni fenomeni economici specifici, i mercati, la concorrenza, il denaro e numerose altre formazioni sociali, li incontriamo già in epoche storiche nelle quali non si può ragionevolmente parlare di un'attività della comunità o di suoi capi consapevolmente orientata alla loro fondazione".

Anche Hayek del resto, nella sua critica al costruttivismo e al collettivismo metodologico nelle scienze sociali, si è soffermato

proprio sul fenomeno del linguaggio: "Che almeno il linguaggio rappresenti un insieme ordinato, senza essere il risultato di alcun disegno preordinato, è verità ovvia che neppure essi [i più accesi costruttivisti, pseudorazionalisti, "scientisti", ndr.], osano mettere in dubbio". Non dissimilmente, Karl Popper scriverà che "Il linguaggio stesso, al pari di un nido di uccello, è un sottoprodotto non intenzionale di azioni che erano dirette ad altri fini".

Ma Hayek e Popper si illudevano sull'autoevidenza della natura catallattica del linguaggio, anche se il primo scriveva che "l'esistenza delle conseguenze inintenzionali delle azioni umane è una consapevolezza che attraversa il senso comune ('l'uomo propone e Dio dispone'), il pensiero di teologi, filosofi, economisti e storici". Quando nel 1949 Hayek vergava queste parole, era probabilmente lontano dall'immaginare che qualche decennio più tardi, milizie animate da incrollabile zelo riformatore avrebbero cercato di dar vita a una sorta di "polizia della lingua", per dar corpo al loro preordinatissimo disegno di creazione e di imposizione di un linguaggio non solo purgato da quegli *errata* che sono i termini a loro giudizio devalorizzanti e stigmatizzanti, ma finalizzato a un progetto di trasformazione sociale.

Si potrebbe pensare che il passaggio dall'utopia totalizzante della "società perfetta" a quella della "lingua perfetta", ovvero a un progetto di rifondazione dell'esistente limitato alla sfera della comunicazione verbale, abbia rappresentato, per gli intellettuali profetico-messianici elaboratori di nuovi miti palingenetici e per i *leader* e i militanti della mobilitazione permanente e della rivoluzione, incaricati di espellere il Male dal mondo e di instaurare la società nuova, una sorta di *diminutio capitis*. Si potrebbe credere, cioè, che l'apparente autoconfinamento alla sfera della lingua sia la conseguenza di un "abbassamento delle pretese" da parte degli "gnostici rivoluzionari", e che questi abbiano finalmente preso coscienza delle conseguenze catastrofiche delle loro aspirazioni chiliastiche.

Ma innanzitutto, come si è visto, l'utopia della "lingua perfetta" in chiave *politically correct* conserva in gran parte il carattere totalitario che ha caratterizzato quei sogni di

transustanziazione dell'esistente che sono stati le ideologie, solo in apparenza reciprocamente esclusive, del comunismo e del nazionalsocialismo.

In secondo luogo, non è affatto vero che la lingua "politicamente corretta" è un progetto che si esaurisce in se stesso. Per le "creature della salvezza", il linguaggio è il luogo naturale e obbligato per la messa in atto di un progetto che vuole essere, comunque, di trasformazione *sociale*, non certo soltanto linguistica. "Se il programma PC si è tanto focalizzato sul linguaggio – spiega Semprini -, è anche perché il linguaggio è l'ambito più immediatamente disponibile e in grado di diventare l'oggetto dello zelo riformatore di un movimento che è rimasto fino a oggi essenzialmente circoscritto agli ambienti universitari. Il linguaggio diventa in questo modo un catalizzatore di tensioni e di progetti che non riescono ad esprimersi in altri ambiti (il mondo fisico, i comportamenti, i rapporti gerarchici, le relazioni interpersonali, le relazioni affettive)". L'aspirazione del movimento, malgrado l'abbandono del mito della violenza rivoluzionaria, come si vede, resta quella di interferire in *ogni* aspetto della vita individuale, rimodellandolo secondo un'ideologia preordinata che, nella sua pretesa di conoscere cosa è "male" (ineguaglianze, discriminazioni, devalorizzazione delle minoranze, ecc.), conserva un carattere in certa misura "gnostico". Si conferma quindi il carattere intimamente totalitario che sostanzia l'ideologia *politically correct*, anche se fortunatamente, sul piano pratico, essa sembra aver registrato più che altro fallimenti: "Se spesso le rivendicazioni PC nella sfera del linguaggio sembrano astruse o eccessive, è perché creano una sorta di squilibrio dovuta ad un fenomeno di compensazione. Un esempio particolarmente evidente di questo processo è l'atteggiamento dei poteri pubblici nei confronti di quante oggi vengono definite 'persone a mobilità limitata'".

È evidente che è di gran lunga più facile confinare alla sfera del linguaggio un "nuovo atteggiamento" nei confronti di questi individui, attingendo al repertorio retorico della compassione e del rispetto, anziché rispondere con opere concrete alle loro reali necessità di movimento...

4. Da nuovo moralismo a "conformismo della trasgressione".

"La vita umana vale poco in generale, e per saperlo basta aprire la televisione o anche comprare un videogioco postmoderno. Ma la vita di un bambino, di un bambino altrui, di un bambino povero – dal Brasile, al Belgio, a Torre Annunziata, alla Somalia – non vale nulla. Le ragioni del mercato sono imperative come quelle della guerra, così potenti che chi arrostisce un bambino in certe circostanze può essere redarguito con un mese di carcere". I videogiochi postmoderni (ma ne esistevano anche di premoderni?), la povertà delle *favelas* e dell'Africa subsahariana, i casi di pedofilia, per coincidenza singolarmente numerosi in un breve arco di tempo, registrati qualche anno fa in Belgio (guarda caso, un Paese europeo assurto a simbolo di un fenomeno aberrante, quasi che fosse appannaggio della sola Europa o del solo Occidente, e non esistessero, nel mondo precapitalistico, sistemi sociali che addirittura la istituzionalizzarono): per chi ha vergato questa nota, tutto fa brodo, e può essere disinvoltamente rimescolato, per ricondurre tutti i mali del mondo ad una sola causa, l'unica, quella di sempre: le cieche e disumane "ragioni del mercato".

"Le difficoltà del servizio sanitario non dipendono [...] dai privatizzatori, che fanno i loro affari, ma dalla collettività, che non tutela più se stessa: che ha smesso di sentirsi Stato e di esigere da se stessa, cioè dal potere pubblico e dai soldi pubblici, la tutela totale e gratuita della salute di tutti e quindi della vita di tutti come bene assoluto. Perché paghi le tasse?". Attenti, quindi, a non incolpare i "privatizzatori" delle "difficoltà del servizio sanitario", ammonisce l'autore, facendo intendere che queste siano temporalmente concomitanti con le (presunte) privatizzazioni, e che dunque, quando c'era più Stato e meno mercato, il settore versasse in condizioni ben più floride. Nessun dubbio, poi, che la "collettività", per tutelare se stessa, non abbia altra scelta che "sentirsi Stato", ovvero demandare a una cerchia di individui, la classe politico-burocratica, il compito di prelevare i suoi soldi e di occuparsi premurosamente della sua salute:

una schiera di compìti e solerti funzionari che hanno a cuore soltanto il bene pubblico come "bene assoluto", e quindi saranno senza fallo in grado di assicurare a chiunque "tutela totale" e "gratuita". Aggettivo, quest'ultimo, che mal si concilia con la domanda retorica successiva (se si pagano le tasse per ottenere servizi, va da sé che questi non sono gratuiti!): incoerenza tutto sommato poco rilevante rispetto alla disinvoltura con cui si dà per scontato che per tutelare se stessi, la propria salute, la propria vita, non ci sia altra via che "pagare le tasse", ovvero delegare al potere politico, senza alcuna possibilità di fare da sé o imboccare strade alternative.

"Credono davvero, D'Alema e Veltroni, che proclamando il comunismo incompatibile con la libertà avranno il voto encomiastico dei ceti medioabbienti? Ma questi ceti insaziabili lo sapevano già, intendendo per comunismo qualunque limite al privilegio". Che il comunismo non sia compatibile con la libertà l'avevano capito in molti, ben prima che D'Alema e Veltroni, bontà loro, glielo rivelassero, e non certo solo tra i "ceti medioabbienti". Ma, ci avverte l'autore, se questi ultimi ne hanno sempre diffidato, non è certo perché ne abbiano compreso la natura di ideologia e di prassi liberticida e assassina: privi di altro valore se non la vile pecunia, questi "insaziabili" vampiri anelano unicamente a scongiurare la minaccia che esso costituisce per quel "privilegio" che è la loro condizione agiata. Nessun sospetto che tra quei "ceti medioabbienti" ci sia chi ha costruito la propria fortuna con il lavoro, il sacrificio, lo spirito imprenditoriale, la creatività, magari anche – certo – la fortuna.

"Secondo l'articolo domenicale del fondatore di 'Repubblica' [...], il messaggio 'arricchitevi' non è politicamente immorale. Per noi è semplicemente sconcio. [...] Dunque arricchiamoci, anche se qui in Occidente la ricchezza sovrabbonda e non si sa che uso farne. Quale conseguenza ricava un bravo ragazzo da questa densa parola d'ordine? Se non fa già parte del mondo obeso, se non può investire in Borsa per accumulare senza fatica, penserà che rapinare banche, spacciare droga, uccidere la nonna per arraffarne i risparmi, sia la via più rapida e remunerativa. Difficile dargli torto". Neppure si prende in considerazione l'ipotesi che il desiderio di arricchirsi, già di per sé proclamato, apoditticamente, "sconcio", possa essere soddisfatto,

ancora una volta, attraverso lo studio, il lavoro intenso e meticoloso, l'accorta messa a frutto dei propri talenti, e che questa sia la via seguita da milioni di giovani che non necessariamente speculano in borsa, certo non rapinano, spacciano o uccidono.

"Chiamo fascista gran parte della cultura dominante, che è intrisa di sopraffazione, razzismo, inimicizia, licenza di uccidere". E dire che questo commentatore era già ben maturo e carico d'esperienza negli anni Settanta, quando clandestine milizie di indiscutibile fede antifascista trucidavano e gambizzavano in nome della "resistenza tradita", mentre i più modesti "autonomi" si accontentavano di sprangare alla luce del sole, ad esempio, un compagno di scuola che avesse osato scrivere un tema a loro sgradito, o un pinco pallino qualunque che si fosse azzardato a chiedere all'edicolante una copia del "Giornale" di Montanelli. Anche questo, beninteso, in nome dell'antifascismo, e dunque del più netto rifiuto della sopraffazione, dell'inimicizia, della licenza di massacrare e di uccidere.

Questo florilegio di *topoi* della cultura anticapitalistica, pauperistica, pietistica e antifascista, dei quali si coglie facilmente la vetustà, ma che nondimeno sono confluiti senza difficoltà nel più recente catechismo del *politically correct*, sono tutti tratti dagli editoriali del recentemente scomparso Luigi Pintor, fondatore e editorialista di punta del noto quotidiano comunista *il manifesto*. Nulla di strano, beninteso, nel fatto che un opinionista comunista batta e ribatta, dalle colonne di un quotidiano apertamente schierato, sui capisaldi (o i luoghi comuni, a seconda di punti di vista) della cultura di sinistra, che, come si è appena detto, sono andati a sostanziare una porzione assai pingue della predicazione politicamente corretta. (Il che non significa, beninteso, che i sacerdoti e i praticanti di quest'ultima siano solo e necessariamente affiliati a quella variegata, proteiforme agglutinazione dei più diversi e sovente incompatibili contenuti che è ormai quell'area politica, tutt'altro). Qualche considerazione, invece, merita il fatto che questi articoli, pubblicati tra il 1996 e il 2001, siano stati raccolti in un volume che ha come titolo *Politicamente scorretto* (2001).

Fin troppo facile, come è stato fatto da alcuni recensori, ironizzare su un'operazione editoriale ai limiti della "truffa ai danni del consumatore", ovvero il lancio sul mercato di un "prodotto" che è addirittura l'esatto contrario di ciò che il "marchio" lascia intendere. Merita invece riflettere sul fatto che quel titolo, apposto a un autentico bignami di correttezza politica, non è altro che un riflesso, particolarmente vistoso, del discredito intellettuale in cui l'espressione "politicamente corretto" – l'espressione, naturalmente, non la predicazione – è ormai caduta. Sotto il peso dei suoi eccessi e dei suoi isterismi, il movimento vede la propria denominazione scaduta a sinonimo di conformismo, piaggeria, ipocrisia, limitazione della libertà di espressione e di critica. E, in modo inverso e simmetrico, paga lo scotto del successo dell'espressione "politicamente scorretto", ormai sempre meno riferita a contenuti precisi, ma orgogliosamente ostentata per distinguere qualsiasi discorso che non dimostri paura né di dar fastidio né di offendere, se necessario, il bersaglio della propria critica. Per questo si può tranquillamente considerare peccato veniale il piccolo imbroglio intellettuale di Luigi Pintor (o di chi per lui nella casa editrice): una semplice operazione di *marketing*, su cui, per quanto venga da un viscerale nemico del mercato come l'editorialista del *manifesto*, non saremo certo noi, filo-capitalisti ad oltranza, ad accanirci.

Quello che interessa constatare è come il *politically correct*, fenomeno fatto, come si è visto, sostanzialmente di moralistici decaloghi, di austeri codici, di rigide normazioni linguistiche e di comportamento, di austere imposizioni di prescrizioni e tabù, sembra avere sempre più bisogno, per mantenere il proprio potere di condizionamento e rimediare alla sua caduta d'immagine, di ammantarsi delle parvenze dell'opposto di ciò che è: "politicamente scorretto", appunto. "Voci stonate", "fuori del coro", "non allineate" sono ormai diventate quelle che, dietro l'apparenza, continuano a declamare gli obblighi e i divieti sanciti dal movimento, ad indicare quali sono le cause "giuste" per cui "impegnarsi", a additare i nemici da aborrire, denigrare, calpestare.

Dunque, come già si è accennato, non si tratta più soltanto di supina obbedienza o di sussiegosa aderenza ai codici, ai protocolli,

agli apparati censori di cui si sostanziano i nuovi riguardi reverenziali e viscerali interdetti, e attraverso cui si pretende di imporre una nuova convenzionalità sostitutiva del vecchio benpensantismo. No, "politicamente corretto" non significa ormai più soltanto astensione rigorosa da vocaboli sconvenienti e irriguardosi o da comportamenti inopportuni quali sono tutti quelli che odorano di discriminazione, e nemmeno più solo invocazione allo Stato perché di queste convenzioni si faccia legge con conseguente sanzione non soltanto sociale: l'altra faccia del politicamente corretto è quella che si presenta come trasgressione, provocazione, dissacrazione, purché, naturalmente, la trasgressione dissacrante si mantenga ben dentro alle coordinate e ai parametri del dissenso istituzionale e codificato. Ecco allora intellettuali, opinionisti, registi, romanzieri, presentatori televisivi, comici, tutti invariabilmente "scomodi", "fuori dal coro", "altri" rispetto a quell'impalpabile "pensiero unico" che sarebbe strumento irrinunciabile degli occupanti delle "stanze dei bottoni" e dei manipolatori delle "leve del potere".

"Scomodi" e "fuori dal coro" come può esserlo chi, invece di concepire, creare, proporre qualche idea nuova, ricicla o al più parafrasa slogan, e *idées reçues* risalenti, nel migliore dei casi, a circa trentacinque anni fa, quando si celebrò il trionfo della "coralità", del mito dell'assemblea, dell'omologazione nella contestazione fin dal *look*, codificato nella tutto sommato sobria - ma normativa quanto una divisa militare – associazione eskimo-zazzera-occhiali-barba incolta, cui fecero seguito, con la progressiva marxistizzazione del movimento di allora, varianti come quella maoista, pantaloni larghi e comodi e camicie agganciate e strette al collo, rigorosamente *unisex*, emblema di un'omologazione alla contestazione che implicava ascetismo ed autoesclusione dalla rivoluzione sessuale. Era quindi giocoforza che il movimento finisse per produrre conformisti della trasgressione, officianti del culto della contestazione e della provocazione istituzionali, imitatori di quei modelli, quando non addirittura coincidenti con le stesse persone di allora: ex cantori della rivolta sessantottesca, allora stentoreamente inneggianti alla soppressione del "padrone", adesso divenuti registi di programmi *cult* nel principale canale televisivo del *tycoon* in cui barbuti filosofi additano l'artefice

del "fascismo postmoderno", non più armato di manganello e olio di ricino, ma di strumenti di manipolazione mediatica; ex "liderini" e "gruppettari" divenuti, nei casi più eclatanti, direttori di giornali o telegiornali appartenenti o allineati a quell'esiziale minaccia per l'intoccabile feticcio della democrazia che è il loro datore di lavoro; e inoltre, una pletora di figure minori, anonime, ma tutte, quale più quale meno, ben dentro alle "stanze dei bottoni", saldamente, occupando ogni poltrona e poltroncina occupabile, ricoprendo ogni incarico ricopribile purché dentro al regime e al sistema, dai cadreghini di segretari e sottosegretari alle nomine bancarie e agli incarichi Rai.

Ma è naturalmente nel mondo dello spettacolo e della musica che il ribellismo istituzionalizzato trova il suo terreno più fertile e insieme il suo più efficace veicolo di propagazione: quale esempio più illuminante, da questo punto di vista, di Manu Chao, da anni assurto – *malgré soi*, lui dice – al ruolo di aedo dei nuovi contestatori?

Lo hanno definito "il musicista dell'altra globalizzazione", il "menestrello degli anticapitalisti", la "testa dura del rock alternativo", lo celebrano come "artista sempre ribelle, malgrado il successo". A Praga, nel settembre 2000, durante le manifestazioni contro il vertice del Fondo Monetario Internazionale, le sue canzoni sono diventate l'inno dei giovani anticapitalisti. A Città del Messico, sulla piazza dello Zócalo, un suo concerto ha riunito 150mila persone che hanno acclamato con la stessa intensità il sub-comandante Marcos e il *rocker* franco-galiziano della periferia parigina.

Nato a Parigi nel 1961, da padre galiziano e madre basca, è cresciuto a Sèvres, non lontano dagli stabilimenti Renault, tra amici figli di operai portoghesi e armeni, fanatici di calcio e "teste calde", e a casa un padre di sinistra, giornalista, scrittore e musicista, con pianoforte e immancabile ritratto del "Che" in salotto, trascorre la sua adolescenza tra i *Frères de la rue*, partecipando senza paura ai loro colpi, e le prime prove sulla sei corde, dove fa il verso al *rock'n'roll* versione anni Cinquanta (Chuck Berry, Gene Vincent), per poi riscoprire, poco a poco, le sue origini iberiche e inserire qualche flamenco nel suo repertorio *hill-billy*.

Talvolta, quando lo dipingono come menestrello dell'antiglobalizzazione, si schermisce, lasciando intendere che è sbagliato cercare alcun manifesto politico nei suoi dischi e nella sua attività: "Quando arriva uno e mi chiede come si fa a fare la rivoluzione, gli dico: comincia a fare pulizia attorno a te, ragazzo, sei sicuro di trattare bene tua moglie?... Diffida dei grandi discorsi che finiscono male, comincia a fare la rivoluzione nel tuo quartiere, con progetti concreti che puoi realizzare", e ancora: "Continuamente, la gente pretende da me risposte politiche. Rispondo, sono come voi: perso in questo secolo, cerco sempre 'la tumba del Quijote', la tomba di Don Chisciotte. Qua e là, vedo piccole luci, punti caldi, luoghi che resistono, come nel Chiapas... Ne parlo, li canto, un po', ma non bisogna nemmeno che mi ci perda dentro...".

Ma poi, intervistato sull'11 settembre, risponde che dopo quella data "è cambiato tutto". E la responsabilità di chi è? Di Al Quaeda, per caso? Quando mai. "Quello che ha cambiato le regole si chiama George Bush. L'ha detto dopo l'11 settembre: chi sta con me è buono, chi sta contro di me è cattivo, è un terrorista. Persino gente pacifica come me, secondo George Bush, è diventata terrorista perché non accetta le sue leggi". Come tutti i buoni pacifisti ha parole di fuoco contro gli Stati Uniti guerrafondai, ma si guarda bene dal condannare la violenza che viene dal movimento no global che tanto lo acclama: "Nel movimento ci sono mille forme di agire e di pensare, e le rispetto totalmente. C'è gente che intraprende la via violenta, non li capisco del tutto, ma li rispetto". Si professa pacifista, ma per i giovani *casseurs* che rovesciano e incendiano automobili, spaccano vetrine, distruggono sportelli bancomat, ha rispetto, e "non li capisce del tutto", il che sottintende che in parte ne comprende la scelta tutt'altro che "pacifista".

Da buon pacifista di sinistra, si diceva, non ha remore a definire "terroristi" gli Stati Uniti, ma si guarda bene dall'usare la stessa parola per i talebani, anzi si interroga angosciato sulla loro sorte: "Dove sono i prigionieri di guerra talebani? Non parlo del mezzo migliaio di prigionieri che stanno a Guantanamo; ma di tutti gli altri. Dove sono? Nei container. Quanti sono morti rinchiusi e portati da una punta all'altra dell'Afghanistan finché non muoiono dentro i

container". Discetta di terrorismo e di crimini di guerra, ma è inutile cercare, nelle sue dichiarazioni, il nome di Bin Laden: "Ti parlano dei criminali di guerra serbi, ma quanti *gringos* criminali di guerra ci sono?", "Continuano a giudicare Milosevic ma bisognerebbe mettergli Bush a fianco. Per non parlare di Sharon".

Per la "causa" politicamente corretta che più politicamente corretta non si può, quella del subcomandante Marcos, ha accenti addirittura di contrizione: "Per me è uno dei pochi esempi di gente che non mi ha mai deluso in anni e anni e in cui credo ancora. Ogni giorno che mi alzo, penso a loro e mi dico che non sto facendo nulla... Beh, non sto facendo abbastanza. Ho collaborato molto con il Chiapas, molti anni, senza andarci. Due anni fa siamo andati a suonare nelle comunità e continuo a stare totalmente con l'EZLN [Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, ndr.], aiutando con ciò che posso. E so che non faccio abbastanza, perché quello che dovrei fare è andare a vivere con loro". E anche in questo caso, il pacifismo a 24 carati del divo parigino che si macera nei sensi di colpa perché non si decide ad unirsi ai ribelli zapatisti non gli impedisce di mostrare deferenza per la scelta armata di Marcos e dei suoi seguaci: "Nutro un gran rispetto per loro. È un movimento armato, ma cercano la via pacifica per risolvere i loro problemi. La violenza al giorno d'oggi è da tutte le parti e sarà difficile fermarla".

In Argentina, la sua celebrità ha suscitato l'irritazione di Fito Paez, cantante considerato peraltro "impegnato": "Chi crede di essere per venire a farci la morale, questo francese che si atteggia a ragazzo di strada, ma possiede 16 carte di credito?". Può darsi che ci sia di mezzo l'invidia verso il collega più ricco e famoso: del resto anche gli artisti "impegnati", gli "idealisti" che hanno a cuore tutte le buone cause hanno le loro debolezze, ma è un fatto che il quarantunenne eterno "ragazzo di strada" e "musicista di quartiere", che viene a cercare ispirazione nei caffè anonimi, nei locali malfamati, in taverne dove si incrociano lavoratori e delinquenti ("A volte suono per strada a Barcellona - amo provare per strada - e la gente mi dice: suoni bene, sembri proprio Manu Chao! ... È importante non essere nessuno..."), è davvero ricco sfondato, anzi miliardario.

Ci sarà ancora chi è disposto a vedere una certa contraddizione con il suo ruolo di cantore dell'anticapitalismo, con il suo attivismo di agit-prop artistico, con la sua sensibilità alla nobile causa dei talebani perseguitati dai terroristi *yankee*, con il suo presenzialismo che lo vede in prima fila ovunque la causa in gioco sia di quelle "giuste": in Bolivia durante le lotte contro l'aumento del prezzo dell'acqua, a Città del Messico dove suona durante i grandi scioperi degli studenti dell'Università nazionale autonoma del Messico (Unam), e così via. Ma ormai i più non ci fanno caso, e rilevare l'incoerenza di chi ha "il cuore a sinistra e il portafogli a destra" è liquidato come vieto moralismo.

Il fatto è che Manu Chao, idolo di quel movimento che addita le multinazionali come la causa di ogni male del mondo, probabilmente non sarebbe così ricco se i suoi CD non fossero figli proprio di una colossale multinazionale della canzone, la Virgin, che, se fosse vero il catechismo dei militanti più o meno "arrabbiati" dell'antiglobalizzazione vanno predicando, dovrebbe esistere solo per affamare i poveri del Terzo Mondo. "Domande inquietanti – insinua uno spirito malizioso, su cui la predicazione del politicamente corretto, *malasuerte*, non ha fatto presa -: e se la Virgin realizzasse i suoi dischetti laser con le manine di qualche minorenne asiatico? E se la Virgin aprisse i suoi megastore con le stesse modalità con cui li apre McDonald's? E se la Virgin fosse uno dei tanti giganti dell'omologazione del pentagramma?". Stia tranquillo, è lo stesso Manu Chao a rivelarci che le multinazionali non sono sempre e solo macchine disposte a schiacciare vite umane in nome delle leggi del selvaggio mercato: "Quello che scopri, a furia di insistere, è che il tizio del marketing, quando gli proponi di trasformare la promozione in agitazione, a volte è contento di uscire dal suo giochino pubblicitario, è contento di dare un senso diverso a quello che fa. Nelle multinazionali ci sono un sacco di tizi normali, che sognano cose diverse dal vendere saponette. Per esempio, in Spagna, la promozione dell'album 'Clandestino' l'ho fatta con una manifestazione, la 'fiera delle menzogne', che ho organizzato a Santiago de Compostela. Un incontro tra i 'brasiliani repentistas' e i 'galiziani regueifeiros', delle improvvisazioni poetiche che sciolgono i

conflitti attraverso duelli verbali: è bello, è gratuito ed effimero, non c'è niente di più anti-commerciale... Bene, il tipo della casa discografica era molto contento di aiutarmi ad organizzare questa cosa... C'è una qualche speranza".

Quella stessa speranza che dà il titolo al suo disco più famoso, "Próxima estación: Esperanza" (2001). Siamo ancora lontani dalla presa di coscienza, per esempio, del fatto che i primi a reclamare la presenza delle multinazionali tritauomini sono gli stessi Paesi sottosviluppati che, secondo il movimento che ha fatto del cantautore parigino il suo portavoce, dovrebbero essere le loro vittime sacrificali. Ma noi non disperiamo. Ce lo ha insegnato Manu Chao...

5. "L'Occidente non ha più nulla da insegnare". Il ritorno del mito del *bon sauvage!*

"L'Occidente non ha più nulla da insegnare tanto meno in termini di civiltà e di qualità della vita". Quando un funzionario della cooperazione allo sviluppo pronunciò questa frase riuscì, probabilmente senza neppure rendersene conto appieno, a compendiare un atteggiamento estremamente diffuso in Europa e negli Stati Uniti, che rappresenta senz'altro uno dei pilastri dell'ideologia *politically correct*: l'ostilità verso l'Occidente e la concomitante mitizzazione delle società preindustriali e precapitalistiche del Terzo mondo. "Un insieme di teorie e di analisi prive di fondamento scientifico – scrive Anna Bono, africanista - asseriscono che mai vi fu società peggiore di quella occidentale, asservita al profitto e al denaro, né mai vi furono rapporti di produzione più aberranti di quelli inventati dal capitalismo, che produce e accumula ricchezze sfruttando l'uomo e che, nella sua 'fase estrema', l'imperialismo, aggiunge a ciò il saccheggio del mondo".

Tra le colpe che più frequentemente vengono addossate all'Occidente vi è quella di essersi reso artefice della spoliazione, dello sterminio e della riduzione in schiavitù di interi popoli. Robert Hughes si sofferma sul fatto che l'uomo europeo, fino ad alcuni decenni fa celebrato come eroe della conquista delle Americhe, ne è diventato ora il "demone". E simmetricamente, le vittime sono oggetto di canonizzazione: "Da entrambi i lati dello spartiacque tra europei e indigeni gli storici stanno pronti con la gogna e l'alloro, e al posto dei vecchi, perfidi stereotipi abbiamo tutto un nuovo arsenale di stereotipi altrettanto ingannevoli. I nostri predecessori facevano di Cristoforo Colombo un eroe, quasi un santo. Ci sono suoi monumenti da Barcellona alle Antille [...]. Invece un libro p.c. come *The Conquest of Paradise* di Kirkpatrick Sale fa di lui una specie di Hitler in caravella, rapace e pervaso da fantasie apocalittiche, che approda come un virus tra le ignare popolazioni del Terzo Mondo".

Ora, se è assurdo prendersela con Colombo per le atrocità commesse in seguito dai *conquistadores* - sia perché la responsabilità è individuale e non fu certo Colombo a progettare quei massacri, sia perché se l'America non fosse stata scoperta da lui, prima o poi qualche altro europeo avrebbe aperto la rotta per i Caraibi, e i risultati, probabilmente, sarebbero stati pressoché gli stessi-, è indubbio che l'arrivo degli spagnoli nell'America centro-meridionale, e degli anglosassoni nel Nordamerica, abbia comportato un notevole sacrificio di vite umane.

Ma basta questo per dedurre che gli eredi degli indigeni vittime di quell'olocausto siano depositari di saggezza e di civiltà superiori a quelle del mondo che ha prodotto la *Divina Commedia*, la macchina a vapore, la penicillina, la teoria della relatività, il Primo Emendamento? La ricerca storica ha dimostrato che quanto a massacri, torture, distruzione dell'ambiente, schiavismo e sessismo i popoli delle Americhe, per secoli, probabilmente per millenni, non sono stati certamente più morigerati e bonari degli europei.

La principale civiltà presente nel Centroamerica prima dell'arrivo di Colombo, i Maya, raggiunse il proprio apogeo tra il 250 e il 900 d. C. Dopo questa data, si verificò un evento sconcertante, che la storiografia ha convenuto di chiamare "iato Maya": d'improvviso, quella fiorente e potente civiltà decadde, senza l'intervento di conquistatori esterni. Gli scavi più recenti e la decifrazione di glifi, soprattutto nel sito di Dos Pilas in Guatemala, hanno accertato che l'età classica Maya ebbe fine a causa delle continue guerre intestine tra signorie locali che, iniziate intorno al 700 d. C., nel X secolo avevano finito per erodere irrimediabilmente l'economia – e, fa notare Hughes, l'ecologia – dell'impero. "I maya crollarono per collasso ecologico autoindotto, provocato da una totale dedizione a guerre che nessuno poteva vincere, nutrita a sua volta da un'ossessione ideologica: l'ideologia del trascendente dio-re, visto dai suoi iloti, i portatori di pietre, come l'incarnazione dell'intero universo".

La posizione anticolombiana e antieuropea – quella che coincide con il "politicamente corretto" di fronte alla storia del Mesoamerica – chiude gli occhi di fronte al fatto che la civiltà che costruì la piramide del Sole a Teothuacán, vicino a Città del Messico,

e la strada dei Morti, abbandonata nell'VIII secolo per ragioni misteriose, era un rigido, spietato Stato-formicaio teocratico.

Altrettanto onirica e storicamente inconsistente è la posizione di chi vagheggia una civiltà azteca dedita, prima dell'arrivo degli europei, a una soave vita pastorale: la cultura azteca era infatti messianica, aggressiva, imperialista, fin da quando gli aztechi erano calati dal nord sotto la guida di un condottiero carismatico il cui nome significa Colibrì-a-sinistra, e avevano massacrato o asservito gli abitanti della regione circostante all'attuale Città del Messico. Se oggi è anacronistico condannare o giustificare la distruzione della società azteca per mano dei *conquistadores* è anche perché, come scrive Hughes, "essere ridotti in schiavitù dai governatori spagnoli del Cinquecento era una triste sorte, ma non peggio che essere fra le innumerevoli migliaia di prigionieri a cui i sacerdoti aztechi di Tenochtitlán strappavano il cuore perché l'indomani potesse sorgere il sole"!

Jane Fonda, figura emblematica di quel tipo antropologico che si definisce *liberal* che tenta, dai tempi del Vietnam, di presentarsi come "impegnato", e di cui le milizie *politically correct* sono figlie legittime, si è unita al coro che depreca ciò che definisce "la distruzione delle grandi religioni precolombiane". Addirittura, la Fonda si è spinta ad affermare che gli aztechi "avevano una migliore religione e un migliore sistema sociale di quello imposto con la violenza dai cristiani".

È stato merito di uno studioso americano, come ricorda il celebre scrittore cattolico Vittorio Messori, aver ricordato a lei, e a tutti coloro che piangono il "crimine culturale" della distruzione del sistema religioso azteco, come i popoli dell'America Centrale fossero caduti sotto il dominio di uno dei popoli più feroci della storia, con una religione basata su sacrifici umani di massa, che arrivavano a coinvolgere fino a 80mila vittime per volta, orrendamente massacrate sulle grandi piramidi che servivano da altari: "Quattro preti afferravano la vittima scaraventandola sulla pietra sacrificale. Quindi, il Gran Sacerdote piantava il coltello sotto il capezzolo sinistro facendosi largo attraverso la cassa toracica, finché, rovistando a mani nude, non riusciva a strappare il cuore ancora pulsante e a metterlo in

una coppa per offrirlo agli dèi. Dopodiché, i corpi venivano fatti precipitare dalle scale della piramide. Ad attenderli, al fondo, c'erano altri preti che incidevano ogni corpo sulla schiena, dalla nuca ai talloni, e ne strappavano la pelle in un unico pezzo. Il corpo scuoiato era preso da un guerriero che lo portava a casa e lo faceva a pezzi. I quali erano offerti agli amici, oppure questi erano invitati a casa per festeggiare con le carni della vittima. Le pelli, invece, conciate, servivano da abbigliamento alla casta sacerdotale".

Questo era il modo in cui erano sacrificati i giovani e le giovani: decine di migliaia ogni anno, poiché il principio era che i cuori umani dovevano essere offerti senza interruzione alle divinità, il che spingeva gli aztechi a ingaggiare guerre per procurarsi sempre nuove vittime. Diverso era il trattamento riservato ai bambini, che erano precipitati nella voragine di Pantilàn, alle donne non vergini, che venivano decapitate, e agli uomini adulti, scorticati vivi e poi finiti con le frecce. Ecco le meraviglie di un culto e di un sistema sociale che Jane Fonda definisce "migliore" di quello che le ha regalato fama, ricchezza, sicurezza e non da ultimo la libertà di disprezzare il modo di vita e le istituzioni occidentali, in nome del rimpianto verso un popolo la cui "civiltà" altro non era che una fosca idolatria basata su una spietata e ininterrotta mattanza.

Tra i crimini che vengono imputati agli spagnoli vi è poi quello di aver bruciato quasi tutti i documenti scritti della storia azteca, escluso qualche codice. Ma anche gli aztechi, quando conquistarono il Messico centrale, distrussero tutti i documenti delle società precedenti, in modo che non vi fosse altra storia prima della loro.

Ben più delle mistificazioni storiche riguardanti i Maya o gli Aztechi, però, ha avuto successo l'opera di disseminazione di stereotipi e luoghi comuni che ha reso gli "indiani d'America" il popolo più alla moda fra coloro che, con lo zelo ardente del devotissimo, o con la tiepidezza del praticante saltuario, officiano il culto del politicamente corretto. Un'operazione non solo di mistificazione culturale, con decine e decine di libri in cui si trasformano gli indiani nel popolo che con più precisione rispecchia

tutti i canoni che contribuiscono a definire l'archetipo del *bon sauvage*, ma anche di *marketing*, visto che la moda dei pellirosse si è tramutata in autentico fenomeno di costume, che si riflette nei capi d'abbigliamento e nei *gadgets* in vendita sulle bancarelle o nei negozi specializzati.

Innanzitutto, si è detto, mistificazione intellettuale. Da alcuni decenni, nelle università americane, ma anche nei media e nell'industria cinematografica, il dilagare dell'ortodossia *politically correct* e il conformismo multiculturalista (ossimoro solo apparente) che l'accompagna hanno innescato un vasto processo di distorsione dei fatti storici, che mira a contestare l'intero processo di civilizzazione occidentale, scagliando sugli europei l'infamante accusa di genocidio delle popolazioni indiane. "Nella vulgata corrente – ha ben sintetizzato Guglielmo Piombini - il west viene presentato come un luogo miserabile e violento; i pionieri come degli usurpatori avidi, razzisti, sessisti, antiecologici; mentre gli indiani vengono descritti secondo tutti gli stereotipi del 'buon selvaggio': pacifici, leali, generosi, tolleranti, spiritualisti, e con un profondo e sacrale attaccamento alla terra, agli animali, e alla natura".

Raimondo Luraghi distingue, nella rappresentazione popolare delle "guerre indiane", tre fasi. La prima, risalente allo stesso secolo XIX, di segno sostanzialmente negativo, in cui l'indiano era rozzamente rappresentato come un semplice "selvaggio" o addirittura un "demone", anche se non mancarono sforzi di cogliere elementi degni di ammirazione o perlomeno di interesse. La seconda fase è quella che Luraghi chiama "cinematografica": i film dovevano narrare l'epopea sulle cui basi era stata costruita la grande America odierna, e dunque la lotta per soggiogare tutte le forze della natura, incluso il "selvaggio", doveva ammantarsi di un'aura eroica. L'indiano, in questa prospettiva, poteva essere rappresentato soltanto come un ostacolo sul cammino del progresso. "Era naturale – scrive Luraghi – che, a lungo andare, una simile visione dovesse scatenare una reazione eguale e di segno contrario. [...] Si era così – nel campo sempre dell'immaginario popolare cui si rivolgono le produzioni cinematografiche – a un momento di equilibrio? Ahimè, no: ché ora si passò a un capovolgimento totale non solo degli antichi miti, ma

anche dei nuovi; nell'era di quella sagra della falsità e dell'ipocrisia che è il così detto *politically correct*, adesso era l'indiano ad avere il monopolio della bontà, della mitezza, dell'umanità; mentre il bianco diventava una specie di mostro meschino, sanguinario e anche idiota. Il cerchio si chiudeva sostituendo una falsificazione con un'altra, probabilmente peggiore della prima, perché 'voluta' a mente fredda".

In realtà, la stessa locuzione "nativi americani", comunemente usata per indicare i pellirosse, si fonda su un grave errore storico. Innanzitutto, gli indiani non erano "autoctoni" nel senso che vivessero nel continente nordamericano da sempre; vi giunsero attraverso molti secoli, con successive ondate migratorie, che, di volta in volta, sottomisero, e talora sterminarono, le popolazioni precedenti: "Ancora oggi è interessante vedere come la grande riserva dei Navajo circondi quella degli Hopi, ristretti nel poco territorio che gli invasori Navajo lasciarono loro (o, meglio, che furono costretti a lasciar loro per imposizione dell'uomo bianco). A loro volta gli Hopi si erano sovrapposti ad altre popolazioni disperse o distrutte che nel dialetto indiano sono solo vagamente indicate come 'gli Anasazi' (gli Antenati Nemici) di cui poco o niente si sa".

Ma la stessa tesi secondo cui i diretti antenati degli indiani sarebbero stati i primi immigrati nel Continente, e dunque i suoi soli legittimi proprietari, avendo acquisito questo titolo per *homesteading* (con tutte le implicazioni politiche, dal punto di vista della legittimità della colonizzazione di immensi spazi deserti da parte di popolazioni bianche europee, che questa tesi comporta), è stata fortemente revocata in dubbio da una serie ormai cospicua di scoperte e di ritrovamenti archeologici e peleontologici in tutto il doppio continente americano. Questi recenti ritrovamenti fanno dedurre che almeno duemila anni prima dell'arrivo degli antenati dei così detti 'indiani' in America attraverso lo Stretto di Bering, altre popolazioni vi sarebbero giunte, sia per mare dal Pacifico, sia dall'Europa, costeggiando l'enorme calotta della glaciazione quaternaria. Alcuni di questi popoli, a giudicare dai caratteri somatici e culturali, sarebbero stati probabilmente di stirpe polinesiana: altri invece appaiono simili agli Ainu del Giappone (che sembrano, come oggi si ritiene, di ceppo indo-ariano); quelli arrivati secondo ogni probabilità dall'Europa (e

che si erano stanziati, logicamente, nella zona Est dell'attuale Nordamerica dalla Virginia alle Caroline) mostravano caratteristiche somatiche e usavano strumenti di pietra completamente estranei a quelli ritrovati negli strati di scavo relativi alle popolazioni indiane, ma che appaiono invece del tutto simili a quelli europei di tipo Acheulano.

Con tutto questo si intende dire che nessuno, neppure i cosiddetti *native americans*, che in realtà, come si è appena visto, nativi non sono affatto, può reclamare un diritto "naturale" di proprietà sul continente americano, dal momento che gli indiani stessi, giunti attraverso ondate migratorie separate da enormi intervalli temporali, furono tutti, rispettivamente, "invasori" e non di rado sterminatori delle popolazioni precedentemente insediatesi: le migrazioni di popoli sono un dato ricorrente della storia e, si direbbe, ineliminabile. Tutta la storia del mondo è stata un succedersi di migrazioni, per lo più niente affatto pacifiche. I Celti della Gallia che furono sopraffatti dai Romani, avevano a loro volta sopraffatto le popolazioni pregalliche precedenti; per parte loro, le isole britanniche furono invase dai Celti, poi dai Romani, poi dagli Angli e dai Sassoni, poi dai Normanni (popoli di origine scandinava i quali prima avevano invaso la Gallia, in cui Franchi, Burgundi, Visigoti ecc. erano entrati, precedendoli, sulle tracce del crollo dell'Impero Romano.

Non esistono e non sono mai esistite popolazioni autoctone: *neppure in America*. Per questo, fatta salva la condanna morale delle atrocità commesse dai coloni nei confronti degli indiani (ma, spesso e volentieri, questi non furono da meno: Luraghi riporta alcuni dettagli raccapriccianti che testimoniano la ferocia e il sadismo che contraddistinguevano in particolar modo gli Apache), appare legittima l'immigrazione dall'Europa di masse che vedevano nella "frontiera" la prospettiva di un avvenire, da conquistare anche a costo di combattere contro popolazioni indigene che, sebbene molto scarse numericamente, pretendevano il monopolio di quegli immensi territori: "Cosa – scrive Luraghi – che ai coloni sembrava una bestemmia, o quanto meno un assurdo: e in un certo senso lo era, perché la storia ha un vero *horror vacui* e gli spazi vuoti – o semivuoti – sono destinati a venir colmati: con le buone, se possibile; con la

forza, se necessario. Specialmente quelli in cui vivono popolazioni non stabili e scarse di numero in rapporto all'immensità dello spazio che esse rivendicano". Parole a cui fa eco l'esortazione al realismo di Vittorio Messori, secondo il quale "occorrerebbe liberarsi da certi attuali moralismi irreali che non vogliono riconoscere che la storia è una inquietante, spesso terribile signora. Nella prospettiva realistica da ritrovare, bisognerebbe condannare, ovviamente, errori ed atrocità (da qualunque parte vengano) senza però maledire, quasi fosse stato cosa mostruosa, il fatto in sé dell'arrivo degli europei nelle Americhe e il loro installarsi in quelle terre, organizzandovi un nuovo habitat. Nella storia non è praticabile l'edificante esortazione a 'restare ciascuno nella sua terra, senza invadere quella di altri'. Non è praticabile non soltanto perché così si negherebbe ogni dinamismo alla vicenda umana; ma soprattutto perché ogni civiltà è frutto di un rimescolamento che mai fu pacifico". E riferendosi al colonialismo iberico: "Le anime belle che inveiscono contro i malvagi usurpatori nelle Americhe dimenticano (tra l'altro) che, al loro arrivo, quegli europei trovarono ben altri usurpatori. L'impero azteco e quello inca erano stati creati con la violenza ed erano stati mantenuti con sanguinaria oppressione da popoli invasori che avevano ridotto in schiavitù i nativi. E si fa spesso finta di ignorare che le sbalorditive vittorie di poche decine di spagnoli contro migliaia di guerrieri non furono determinate né dagli archibugi né dai pochissimi cannoni (tra l'altro, spesso inutilizzabili, in quei climi, perché l'umidità neutralizzava le polveri) né dai cavalli (che non potevano essere lanciati alla carica nella foresta). Quei trionfi furono dovuti innanzitutto all'appoggio degli indigeni oppressi dagli incas e dagli aztechi. Dunque, più che come 'usurpatori', gli iberici furono salutati in molti luoghi come liberatori".

Tornando ai pellirosse, uno dei *leit-motiv* che, sulla scia del nuovo conformismo, hanno fatto degli indiani d'America il popolo più "alla moda" è il loro presunto pacifismo. Ma anche in questo caso si tratta di una madornale mistificazione: tra i pellirosse, infatti, la guerra ha sempre rappresentato lo stato normale nei rapporti tra le tribù. Il trattamento dei nemici e dei prigionieri era abitualmente ispirato alla massima ferocia: torture, massacri di donne e bambini e riduzione in

schiavitù erano pratiche comunemente adottate dagli indiani, sia nei confronti degli appartenenti a tribù nemiche sia dei coloni bianchi.

I francesi, che furono tra i primi europei a penetrare nel continente nordamericano, tentarono subito di dar vita a qualche forma di collaborazione con le popolazioni locali, imbattendosi però subito in questo stato di *bellum omnium contra omnes* che era in realtà la norma nel mondo "indiano". Alleandosi con gli Huroni e gli Algonchini, i francesi si trovarono infatti automaticamente in conflitto con gli Irochesi, nemici di questi popoli per una disputa legata al commercio delle pellicce di castoro. Del resto, le razzie erano continue e in esse il guerriero non si attendeva altro se non la vittoria o la morte: all'indiano era del tutto sconosciuto il rispetto per i feriti o i prigionieri. Inimicizie come quella tra i Sioux e i Pawnee divennero assolute e passarono alla storia.

Ancora, l'interesse di massa per gli Indiani d'America ha tra i suoi motivi più ricorrenti, anche sulla scia dell'ecologismo e della moda *New Age*, quello secondo cui i *native americans* avrebbero guardato all'ambiente con una particolare venerazione, e la loro visione sarebbe stata improntata ad un rapporto di equilibrio e reciprocità tra natura ed essere umano. Gli indiani d'America, secondo questa vulgata, avrebbero visto il mondo come un unico essere vivente dove tutte le forme di vita erano rispettate.

Una ricostruzione che, peraltro, non appartiene soltanto alle rappresentazioni "popolari". Anche in ambito accademico riesce a trovare credito il mito dell'amore sacrale per la terra e dello spiritualismo dei pellirosse, come dimostra questo passo tratto dall'articolo "Ties That Bind: Native American beliefs as a Foundation for Environmental Consciousness" di Anne L. Booth and Harvey M. Jacobs, apparso sulla rivista *Environmental Ethics* nel 1990: "Sebbene vi fossero significative variazioni tra le differenti culture, le relazioni dei nativi americani con il mondo naturale tendevano a preservare l'integrità biologica tra le comunità naturali, e continuarono a farlo per un lasso di tempo significativo sul piano storico. Queste culture erano impegnate in relazioni di mutuo rispetto, di reciprocità e di attenzione verso un Mondo e verso singoli esseri come vivi ed autocoscienti né più né meno degli esseri umani. Queste relazioni erano rispecchiate e

perpetuate da elementi culturali che includevano credenze religiose e rituali [...] Al contrario, gli europei portarono con sé culture che praticavano relazioni di assoggettamento e dominazione, persino di odio, proprie dei Paesi europei. Essi non compirono alcun tentativo di vivere *insieme* alle loro comunità naturali, anzi le alterarono in blocco. L'impoverimento delle comunità ecologiche nell'Europa del sedicesimo e diciassettesimo secolo fu così grande che, per contrasto, i successivi colonizzatori del Nuovo Mondo trovarono o un meraviglioso eden o un orrendo deserto, ma certamente qualcosa di completamente estraneo alla loro esperienza".

La prima cosa che balza agli occhi, in questo passo, è l'assoluta astrattezza del linguaggio e la fumosità dei concetti. A quale parte dell'Europa ci si riferisce? Che cosa sono le "comunità ecologiche"? L'"impoverimento" di cui si parla è da intendersi in senso economico, o, in qualche oscura accezione, "spirituale"? O ci si riferisce all'espansione, nelle epoche in questione, del commercio europeo e alla conseguente urbanizzazione, e quindi al fatto che, tra il sedicesimo e la prima metà del diciassettesimo secolo, vaste aree rurali rimasero spopolate e incolte?

Ma soprattutto, come fa notare Ronald Hamowy, se si vogliono trarre inferenze riguardo alle credenze religiose dai comportamenti dei popoli primitivi, non si può non concludere che questi non hanno mai guardato alla natura in modo più sacralizzante di quanto facciano gli odierni europei, americani o giapponesi. Tutti i popoli primitivi sono egoisti e "spreconi" nel loro uso delle risorse naturali, e non hanno alcuna reale nozione delle forze della natura.

"I nativi americani - recitano ancora, estasiati, i due studiosi ecologisti - erano, e sono, affermatori di vita; rispettavano e traevano piacere dalla vita che li circondava, in tutte le sue diversità, assurdità o inconvenienti". Martin Lewis, studioso peraltro vicino a molte battagle del movimento ecologista, ha commentato queste affermazioni dichiarando risolutamente che gli studi antropologici effettuati su un ampio numero di tribù di indiani nordamericani smontano smaccatamente questi *clichés*, dimostrando che il loro comportamento abituale era quello di una sistematica distruzione della natura selvatica. Inoltre, essi avevano l'abitudine di bruciare vaste aree

per facilitare la loro attività venatoria. Lewis avanza l'ipotesi che ampie zone del *Midwest*, dove in origine crescevano rigogliose foreste, siano state ridotte a praterie sotto la continua pressione degli incendi provocati dai pellirosse.

Lo stile di vita nomade degli indiani d'America, basato sulla caccia e sulla raccolta dei frutti spontanei aveva inevitabilmente un impatto ambientale più devastante rispetto a quello delle popolazioni stanziali. Come in tutte le società primitive, la sovracacciagione e la sovraraccolta rappresentavano sempre la norma, non certo l'eccezione.

Riguardo alla loro attività venatoria, un altro mito largamente diffuso è che gli indiani utilizzassero ogni parte del bufalo: il pellame per le tende e i vestiti, i tendini come fili, le ossa per gli utensili e le armi, e così via. "Come è successo a molti scolari nordamericani – racconta la giornalista Lorne Gunter –, imparai che gli indiani di pianura usavano ogni parte del bufalo. [...] E io credetti a quelle lezioni (che sono propedeutiche alla credenza nell'"indiano ecologico") fin quando visitai per la prima volta un *buffalo jump* [profonda foiba di cui i pellirosse si servivano come trappola per catturare i bufali, inseguendoli e facendoveli precipitare, ndr.]. Com'era possibile, mi domandavo, che ci fossero tutte quelle ossa, in posti come Head-Smashed-In nell'Alberta meridionale e Madison Buffalo Jump nel Montana sud-occidentale, se gli indiani usavano ogni frammento di ciascun animale che macellavano? Non si trattava, in questi siti, semplicemente di alcuni manufatti e avanzi, ma delle ossa di migliaia di carcasse. Tanto che da tali luoghi sono stati estratti occasionalmente fertilizzanti".

L'antropologo Shepard Krech III, nel volume *The Ecological Indian: Myth and History*, osserva che, sebbene per alcuni aspetti gli indiani mostrassero una conoscenza istintiva di certi aspetti della natura che società scientificamente e tecnologicamente più avanzate hanno imparato soltanto in seguito, per lo più la cultura indiana era troppo primitiva per essere pienamente consapevole dal punto di vista ambientale. I pellirosse non riuscirono a sterminare da soli i bufali fino all'estinzione della specie, soltanto perché le loro popolazioni erano troppo piccole. È stata la demografia e non la saggezza, in questo caso, a renderli amici dell'ambiente.

I *buffalo jump* avevano ben poco a che fare con l'ecologia. La descrizione che Krech fornisce di questi luoghi ci pone davanti a uno scenario disgustoso: "Da 200 a 300 persone accampate per settimane vicino a una tonnellata di carne che marciva lentamente al sole estivo, senza toelette, e con riserve d'acqua che ben presto si contaminavano. Non c'è da meravigliarsi se i Cree [tribù indiane del gruppo linguistico algonchino, stanziate nell'attuale Québec, ndr.] li chiamavano 'piskun', o 'profonde caldaie insanguinate'".

Krech fornisce inoltre prove del fatto che i pellirosse abbiano portato diverse specie animali vicino all'estinzione, arrivando fin quasi a sradicare intere popolazioni di cervi e castori. Inoltre, è probabile che gli indiani siano stati responsabili, prima dell'arrivo degli europei, dell'estinzione di molte specie di mammiferi che popolavano il Nordamerica, in particolare degli alci, la cui caccia indiscriminata nelle montagne dell'Ovest condusse quasi alla scomparsa di questi animali.

Ma, al di là delle singole mitizzazioni di questo o quel popolo primitivo, l'ideologia del "politicamente corretto" è imbevuta, in generale, di un profondo disprezzo verso l'Occidente e da una sfiducia verso i suoi valori – la centralità e l'irriducibile unicità dell'individuo, il suo diritto alla libertà e al rispetto della sua integrità, il diritto di proprietà, la libertà economica - considerati ipocriti e fallimentari nella loro tentata attuazione. Il *politically correct*, allora, considera il vivere in un contesto multietnico e multiculturale come un'occasione preziosa, anzi una necessità imprescindibile, dal momento che offre a noi Occidentali, che avremmo sacrificato tutto al profitto e all'interesse economico, la possibilità di entrare in contatto con valori e rapporti umani ormai perduti. L'idea che dai primitivi e dagli immigrati extracomunitari noi Occidentali "abbiamo tutto da imparare" cozza però clamorosamente con la realtà delle istituzioni e delle tradizioni che ci vengono additate come esempi di civiltà.

La cecità dei terzomondisti, in questo senso, è spesso impressionante: si pensi, ad esempio, a quelle culture, in particolare africane, che consentono l'asservimento di donne e bambini. Nelle economie a carattere precapitalistico e comunitario i figli sono

considerati *proprietà* del padre, il quale ha diritto di disporne a piacimento, e, in particolare, di farli lavorare non appena ne sono in grado. I missionari cattocomunisti, i militanti noglobal, gli autori di *bestseller* contro la "globalizzazione neoliberista" che lanciano strali contro le imprese multinazionali in cui si pratica il lavoro minorile sembrano del tutto indifferenti al fatto che *da sempre*, in quelle società, il lavoro è dei bambini: "Onore e vanto di un uomo africano, per esempio – scrive Anna Bono -, è diventare 'anziano', uno status sociale che acquisisce allorché i figli maggiori assumono l'onere di provvedere ai bisogni materiali della famiglia in vece sua. In Africa nessuno biasima quindi un padre inoperoso che vive del denaro guadagnato dai suoi figli, anche se per ciò essi non vanno a scuola o smettono di studiare prima di aver conseguito un titolo di studio. In società del genere che i bambini lavorino è ritenuto giusto e necessario: per questo vengono messi al mondo". Dopo qualche anno, sono autorizzati a sposarsi, divenendo così capifamiglia: il nuovo status conferisce loro potere e autorità crescenti, e il loro contributo lavorativo viene via via scemando, fino ad estinguersi allorché diventano a propria volta "anziani", e i loro figli sono in grado di lavorare al posto loro.

Ancora peggiore è la condizione della donna: le società da cui, secondo gli alfieri melensi o in cattiva fede dell'ideologia terzomondista, avremmo "tutto da imparare" sono quelle in cui "le donne [...] non superano mai del tutto la condizione presociale dell'infanzia e la loro posizione sociale dipende principalmente dalle loro capacità procreative. Solo alla nascita del primo figlio maschio acquisiscono uno status definito e relativamente sicuro, che si consolida quando questi raggiunge l'adolescenza e si rafforza con la nascita del primo nipote. Tuttavia una donna è sottomessa per tutta la vita all'autorità del marito e non smette mai di lavorare, aiutata da figli e nuore".

I moralisti che deplorano il tramonto, in Occidente, degli antichi valori in nome della tanto deprecata "logica del profitto", e le neofemministe "arrabbiate" che inveiscono contro la "mercificazione della donna" in riferimento alla pubblicità o ai concorsi di bellezza, sono del tutto – e vergognosamente - silenti di fronte a un'istituzione

ancora largamente diffusa nelle società comunitarie, ovvero il "prezzo della sposa". In sostanza, per procurarsi una moglie, un uomo deve pagare al padre della ragazza una somma di denaro, in modo da risarcirlo delle risorse spese per allevarla e della perdita economica che subisce cedendogliela. Chi paga questo risarcimento si assicura per sempre ogni diritto sulla persona oggetto del contratto: in quanto forza-lavoro e in quanto procreatrice. Se il "prezzo della sposa" non è corrisposto, o lo è soltanto in parte, i figli generati dalla donna divengono proprietà della sua famiglia d'origine; in caso di separazione, il "prezzo" deve essere restituito oppure i figli che essa genera in seguito, anche se concepiti con altri uomini, sono di diritto membri della famiglia dello sposo, così come quelli nati durante il matrimonio, ma frutto di relazioni extraconiugali. Alla morte del marito, la vedova non è libera di lasciare la famiglia che l'ha acquisita ed eventualmente sposarsi con chi desidera, ma deve necessariamente sposare uno dei fratelli del defunto (con il diritto di scegliere quale), il che assicura a lei e ai suoi figli la tutela di un uomo, ma soprattutto garantisce alla famiglia del defunto di poter continuare a disporre di lei.

A questo punto, è quasi superfluo specificare che la transazione matrimoniale può avvenire contro la volontà della donna, o addirittura a sua insaputa. "Se – scrive ancora Anna Bono -, come spesso avviene, è giovanissima, ancora bambina o adolescente, si tratta di pedofilia istituzionalizzata. Associata all'istituzione della poligamia (che consente, e in certi casi impone all'uomo di avere più donne, ndr.), la 'tradizione' del prezzo della sposa consente inoltre che, quando non sono più gradite, le donne così acquisite vengano accantonate e sostituite nel letto coniugale con nuove mogli, pur rimanendo presso il marito se egli le ritiene utili come forza lavoro; in alternativa possono essere ripudiate reclamando la restituzione del denaro che era stato pagato per loro. L'Islam sciita contempla inoltre un matrimonio a termine che può essere molto breve, anche solo pochi giorni o poche ore, e, di nuovo, senza che la volontà della donna sia questione di rilievo".

Un'altra istituzione cardine di molte delle culture da cui, nelle rappresentazioni oniriche e sublimanti dei "politicamente corretti",

l'Occidente potrebbe "solo imparare" sono le mutilazioni genitali femminili, inflitte ogni anno a circa 2 milioni di bambine. Gli interventi più diffusi sono l'escissione e l'infibulazione, entrambe eseguite in genere su bambine preadolescenti, che vengono mutilate senza anestesia, utilizzando un qualsiasi strumento tagliente. Per lo più, ad essere incaricate delle mutilazioni sono donne rese esperte dalla pratica, e, in alcuni casi limitati ai centri urbani, dei medici. La funzione delle mutilazioni genitali femminili è quella di esercitare un completo controllo sulla sessualità della donna, regolamentandone le facoltà procreative, riducendo o impedendo l'orgasmo femminile, e rendendo praticamente impossibile a una donna avere rapporti sessuali all'insaputa dei propri familiari. "Nelle società in cui si praticano nessuno, salvo, di recente, delle piccole minoranze, ritiene ingiusto limitare la vita sessuale di una persona di sesso femminile, impedirle di trarne piacere, imporle le sofferenze che accompagnano tutta la sua vita a causa delle mutilazioni subite, per non parlare dei rischi letali che comportano gl'interventi stessi e l'elevata mortalità da parto che ne risulta".

Fare piazza pulita del pregiudizio delle "colpe dell'Occidente", specialmente nell'Occidente stesso, è una battaglia culturale urgentissima e vitale. La civiltà di tradizione europea non ha alcun obbligo morale nei confronti dei poveri del mondo se non quello imposto dalla sensibilità e dalla capacità di compassione universale che lo caratterizzano. "Per quanto riguarda l'Africa – scrive Anna Bono – [l'Occidente] non ha debiti da saldare né per i profitti che ha ricavato dalla tratta atlantica degli schiavi né per ciò che ha guadagnato dalla colonizzazione. Non un solo schiavo portato nelle Americhe partì senza essere stato pagato agli africani che lo avevano catturato e messo in vendita. E l'entità delle risorse finanziarie, produttive, tecnologiche, sanitarie, alimentari e umane introdotte in epoca coloniale e poi offerte a titolo di prestito e di dono dagli Stati e dagli organismi internazionali, sia attraverso la cooperazione allo sviluppo, sia attraverso privati, che sostengono innumerevoli progetti di assistenza e sviluppo, è sicuramente superiore a ciò che l'Occidente ha tratto dal suo rapporto con il Terzo Mondo".

Il rilievo di Anna Bono sulla tratta degli schiavi porta allo scoperto una delle piaghe più infette della propaganda *politically correct*, l'incessante, ossessiva pratica di addossare appunto all'Occidente, e solo all'Occidente, le colpe di una tragedia di cui, a doversi vergognare, non sono certo solo gli europei: una deplorevole propaganda che, quel che è peggio, punta il dito unicamente sulla deportazione degli africani verso le due Americhe tra il sedicesimo secolo e il 1863 (quando la schiavitù fu ufficialmente abolita negli Stati Uniti), quasi che si trattasse di un'istituzione inventata dagli occidentali e praticata unicamente da loro.

Messori indica come esemplare di questo atteggiamento una scena di un film sulla vita di Cassius Clay in cui il pugile, divenuto leader dei *Black Muslims* e assunto il nome di Muhammad Alì, si scaglia in un'infuocata filippica contro i malvagi cristiani che hanno ridotto i suoi antenati in schiavitù, e in un'apologia dei fratelli neri che si sono fatti, come lui, seguaci della religione islamica. "Il Muhammad Alì – scrive Messori – sembra ignorare che le sole zone al mondo che non solo tollerino ma addirittura codifichino legalmente (in barba alle convenzioni internazionali) la schiavitù, sono proprio quelle dove vige nella sua interezza la *Sharia*, il diritto tratto direttamente dal Corano. Per il quale la schiavitù non costituisce affatto problema, è anzi un istituto immutabile della società. Il credente, secondo Maometto, può addolcirla, non abolirla. Ancor oggi, come sempre, vittime privilegiate delle razzie degli arabi musulmani sono proprio i neri, anche se anch'essi islamici come Clay. Laddove, come nel Sudan, convivono arabi e neri, questi ultimi sono crudelmente asserviti". Lo storico Jean-François Revel, dal canto suo, rileva che mentre il solo traffico di schiavi che viene sempre ricordato è quello verso le Americhe, la memoria storica ha cancellato il crimine dello schiavismo del mondo arabo, che tra il VII e il XX secolo si rese responsabile della deportazione di venti milioni di negri. E si tace che alla fine del XIX secolo, a Zanzibar, c'erano 200 mila schiavi su una popolazione di 300 mila abitanti. E ancora, ci si guarda bene dal ricordare che in un Paese islamico come la Mauritania la schiavitù è rimasta formalmente legale fino al 1981, ma, abolita formalmente l'anno successivo, continua in realtà ad essere praticata indisturbata.

l'Occidente potrebbe "solo imparare" sono le mutilazioni genitali femminili, inflitte ogni anno a circa 2 milioni di bambine. Gli interventi più diffusi sono l'escissione e l'infibulazione, entrambe eseguite in genere su bambine preadolescenti, che vengono mutilate senza anestesia, utilizzando un qualsiasi strumento tagliente. Per lo più, ad essere incaricate delle mutilazioni sono donne rese esperte dalla pratica, e, in alcuni casi limitati ai centri urbani, dei medici. La funzione delle mutilazioni genitali femminili è quella di esercitare un completo controllo sulla sessualità della donna, regolamentandone le facoltà procreative, riducendo o impedendo l'orgasmo femminile, e rendendo praticamente impossibile a una donna avere rapporti sessuali all'insaputa dei propri familiari. "Nelle società in cui si praticano nessuno, salvo, di recente, delle piccole minoranze, ritiene ingiusto limitare la vita sessuale di una persona di sesso femminile, impedirle di trarne piacere, imporle le sofferenze che accompagnano tutta la sua vita a causa delle mutilazioni subite, per non parlare dei rischi letali che comportano gl'interventi stessi e l'elevata mortalità da parto che ne risulta".

Fare piazza pulita del pregiudizio delle "colpe dell'Occidente", specialmente nell'Occidente stesso, è una battaglia culturale urgentissima e vitale. La civiltà di tradizione europea non ha alcun obbligo morale nei confronti dei poveri del mondo se non quello imposto dalla sensibilità e dalla capacità di compassione universale che lo caratterizzano. "Per quanto riguarda l'Africa – scrive Anna Bono – [l'Occidente] non ha debiti da saldare né per i profitti che ha ricavato dalla tratta atlantica degli schiavi né per ciò che ha guadagnato dalla colonizzazione. Non un solo schiavo portato nelle Americhe partì senza essere stato pagato agli africani che lo avevano catturato e messo in vendita. E l'entità delle risorse finanziarie, produttive, tecnologiche, sanitarie, alimentari e umane introdotte in epoca coloniale e poi offerte a titolo di prestito e di dono dagli Stati e dagli organismi internazionali, sia attraverso la cooperazione allo sviluppo, sia attraverso privati, che sostengono innumerevoli progetti di assistenza e sviluppo, è sicuramente superiore a ciò che l'Occidente ha tratto dal suo rapporto con il Terzo Mondo".

Il rilievo di Anna Bono sulla tratta degli schiavi porta allo scoperto una delle piaghe più infette della propaganda *politically correct*, l'incessante, ossessiva pratica di addossare appunto all'Occidente, e solo all'Occidente, le colpe di una tragedia di cui, a doversi vergognare, non sono certo solo gli europei: una deplorevole propaganda che, quel che è peggio, punta il dito unicamente sulla deportazione degli africani verso le due Americhe tra il sedicesimo secolo e il 1863 (quando la schiavitù fu ufficialmente abolita negli Stati Uniti), quasi che si trattasse di un'istituzione inventata dagli occidentali e praticata unicamente da loro.

Messori indica come esemplare di questo atteggiamento una scena di un film sulla vita di Cassius Clay in cui il pugile, divenuto leader dei *Black Muslims* e assunto il nome di Muhammad Alì, si scaglia in un'infuocata filippica contro i malvagi cristiani che hanno ridotto i suoi antenati in schiavitù, e in un'apologia dei fratelli neri che si sono fatti, come lui, seguaci della religione islamica. "Il Muhammad Alì – scrive Messori – sembra ignorare che le sole zone al mondo che non solo tollerino ma addirittura codifichino legalmente (in barba alle convenzioni internazionali) la schiavitù, sono proprio quelle dove vige nella sua interezza la *Sharia*, il diritto tratto direttamente dal Corano. Per il quale la schiavitù non costituisce affatto problema, è anzi un istituto immutabile della società. Il credente, secondo Maometto, può addolcirla, non abolirla. Ancor oggi, come sempre, vittime privilegiate delle razzie degli arabi musulmani sono proprio i neri, anche se anch'essi islamici come Clay. Laddove, come nel Sudan, convivono arabi e neri, questi ultimi sono crudelmente asserviti". Lo storico Jean-François Revel, dal canto suo, rileva che mentre il solo traffico di schiavi che viene sempre ricordato è quello verso le Americhe, la memoria storica ha cancellato il crimine dello schiavismo del mondo arabo, che tra il VII e il XX secolo si rese responsabile della deportazione di venti milioni di negri. E si tace che alla fine del XIX secolo, a Zanzibar, c'erano 200 mila schiavi su una popolazione di 300 mila abitanti. E ancora, ci si guarda bene dal ricordare che in un Paese islamico come la Mauritania la schiavitù è rimasta formalmente legale fino al 1981, ma, abolita formalmente l'anno successivo, continua in realtà ad essere praticata indisturbata.

Messori non nasconde che della tratta verso le Americhe devono vergognarsi calvinisti olandesi, luterani tedeschi, anglicani britannici, cattolici portoghesi e spagnoli (sebbene la condanna della schiavitù da parte di Roma sia partita da subito, dalla fine del XV secolo, e sia stata ribadita da Paolo IV nel 1537, da Pio V nel 1568, da Urbano VIII nel 1639, da Benedetto XIV nel 1714). "Ma della tratta 'cristiana' verso le Americhe devono vergognarsi anche certi animisti neri e tanti arabi musulmani. A questi ultimi erano appaltati cattura degli schiavi e trasporto sino ai porti; quanto ai neri, è purtroppo un fatto che non di rado erano i capi tribù a offrire in vendita i loro fratelli. La storia (che è crudele perché scompiglia sempre il nostro desiderio di dividere l'umanità in buoni e cattivi) deve registrare anche altri fatti penosi. Quello, ad esempio, per cui molti schiavi liberati nell'Ottocento pensarono di mettere a frutto l'esperienza maturata sulla loro pelle e non seppero far di meglio che dedicarsi alla tratta di altri neri. O quello per cui gli schiavi affrancati da certi filantropi americani e insediati nel Paese che, proprio per questo, fu detto Liberia, dal 1822 sino ad oggi hanno oppresso crudelmente gli altri neri già sul posto, considerandoli 'inferiori'". E ancora: "Chi ricorda che il *terzo* genocidio della storia moderna (il *primo* fu lo sterminio degli indiani del Nord America ad opera dei protestanti anglosassoni [...], il *secondo* fu il sistematico massacro del popolo cattolico della Vandea ad opera dei giacobini della prima Rivoluzione Francese) fu quello, spaventoso, compiuto nei primi decenni del nostro secolo [il XX, ndr.] dai turchi musulmani contro i cristiani armeni? Una 'soluzione finale' con milioni di morti cui, una quarantina di anni dopo, Hitler si ispirò per il suo, di genocidio".

Il richiamo ai molti schiavi che, una volta affrancati, non trovarono di meglio che applicare il *know-how* acquisito su altri "fratelli" negri, considerati "inferiori", rimanda a un'altra delle ossessioni della battaglia politicamente corretta, quella del razzismo. Ovviamente, era inevitabile che un'ideologia così saldamente piantata nell'insofferenza verso l'Occidente e nell'idolatria per tutto ciò che occidentale non è, facesse della lotta al razzismo in tutte le sue forme, innanzitutto verbali, una delle sue bandiere. Ora, come si è detto a proposito delle parole che possono risultare offensive per gruppi o

minoranze, incluse ovviamente quelle razziali, la mera persuasione, finché resta pacifica e non lede i diritti di nessuno, è un esercizio legittimo, che può anche sortire risultati positivi. I problemi, come si vedrà anche nel capitolo dedicato alla discriminazione e al pregiudizio, sorgono quando si pretende di impedire con la forza - più precisamente, con le leggi di quel detentore del monopolio legale della forza che è lo Stato – espressioni o azioni che sono magari sgradevoli dal punto di vista dell'estetica e dell'etica, ma non per questo lesive dei diritti altrui.

Come era da aspettarsi, però, nei dibattiti e nei discorsi che ormai da diversi anni si sono innescati intorno alla questione del razzismo, questo è diventato l'ennesimo pretesto per una sistematica colpevolizzazione a senso unico dell'Occidente. E non solo nei dibattiti massmediatici o negli indignati elzeviri dell'opinionista di turno, ma anche in quegli ambienti accademici da cui sarebbe lecito attendersi un atteggiamento più "scientifico" e più libero da condizionamenti ideologici o emotivi: "Qualunque sia la prospettiva seguita – scrive Michel Wieviorka -, la maggior parte degli storici dell'idea di razzismo ne colloca lo stupefacente sviluppo nel XIX secolo, con la sua combinazione di colonialismo, sviluppo scientifico e industriale, urbanizzazione, immigrazione e commistione di popoli diversi, ma anche di individualizzazione e spinte nazionalistiche". Il razzismo, insomma, come ennesimo frutto avvelenato dell'Europa e dello sviluppo capitalistico, come se il rifiuto del diverso, la pretesa della superiorità di una cultura o di un'etnia sull'altra non fosse diffuso ovunque e da sempre. "Qui – scrive Messori – non ci sono 'buoni' e 'cattivi', come vorrebbero gli schemi edificanti. Girate un poco e scoprirete che c'è, sempre, un 'terrone'. Scendendo dal Nord, uno scandinavo disdegna un prussiano, questi un renano, questi un bavarese, questi un austriaco, questi un veneto, questi un meridionale italiano. Ma non è finita. Andate nei luoghi del Sud italiano dove hanno messo radici colonie di nordafricani e li vedrete guardati dai locali più o meno come capita a loro quando salgono nella Padania. Ma pensate forse che quei disperati nordafricani, a casa loro, siano ammirevoli apostoli di tolleranza? Un salto, allora, ad esempio, in Egitto a constatare come quelli del Nord, di pelle chiara, trattino quelli

del Sud, nubiani di pelle scura. Tra i neri, saremo forse giunti al commovente regno della fraternità? Chi conosca quel continente può dirvi cose atroci sugli odi e i conflitti razziali tra le etnìe africane, ciascuna delle quali ha i suoi 'terroni' da disprezzare, quando non da schiacciare. Neppure in Sudafrica, del resto, funzionano gli schemi semplicistici e ci sono tribù trattate con disprezzo come 'inferiori'. E non solo dagli sprezzanti calvinisti boeri ma, con forse maggiore accanimento, da vittime negre dello stesso *apartheid*".

L'Occidente, quindi, appare dedito una volta di più alla corrotta e decadente pratica dell'autoflagellazione, anche per colpe che ha ormai estinto da tempo, o non ha avuto più di altri, o non ha avuto affatto. La martellante frequenza con cui siamo bombardati di discorsi e slogan che attribuiscono la povertà del Terzo mondo alle vituperose nequizie dell'Occidente ci fa dimenticare che nessun bambino afgano, pakistano o dell'Africa nera potrebbe mostrarsi ostile contro di esso se dipendesse soltanto dalla sua personale esperienza. "Per lui – scrive Anna Bono -, da quando è nato, Occidente, se significa qualcosa, vuol dire cibo, medicine, scuola, persone rassicuranti e ben intenzionate".

A questo punto, par già di sentirli, i santoni, i guru, le ballerine, i nani e soprattutto le ballerine del pensiero nano (genere Naomi Klein) del movimento no global, strillare con tono tra l'esterrefatto e lo scandalizzato che Occidente, per i bambini del Terzo mondo, è sinonimo di bieche multinazionali che fanno cucire alle loro piccole mani i palloni che vengono utilizzati nei campionati mondiali di calcio, perché siano più sferici possibile. Le anime buone dell'antiglobalizzazione si scandalizzano e pretendono che quei piccoli siano immediatamente licenziati perché è "ingiustizia" e "sfruttamento" il fatto che lavorino, perché devono giocare, andare a scuola, fare tutte le cose che fanno i loro coetanei delle società, come si usava dire una volta, "affluenti". "Ma che bella scoperta", fa notare una voce inopinata ma difficilmente confutabile, quella di Francesca Mambro. "Protestano e dicono che quei piccoli devono essere licenziati immediatamente perché non sta bene che lavorino, perché sarebbe molto meglio che giocassero, facessero sport, o magari

andassero a scuola. Ma che bella scoperta. Se poi nascessero belli ricchi e intelligenti sarebbe meglio ancora, giusto?".

Ma chi ha detto, chi ha dimostrato che le multinazionali "schiavizzano" i bambini, e in particolare i lavoratori dei Paesi poveri? La Nike non può certo rapire i bambini pakistani, e neppure s'insedia in questo o quel luogo inalberando giganteschi cartelloni con scritto "qui si accettano solo baby-cucitori di palloni". I nemici dell'Occidente e della "globalizzazione neoliberista", nella loro sterminata produzione editoriale e nella logorrea dei loro interventi mediatici, non sono ancora riusciti a rispondere alla più elementare delle domande: come mai non si è ancora vista un'autentica manifestazione anti-globalizzazione, anti-multinazionali, anti-Occidente in quei Paesi del Terzo mondo che dovrebbero essere le vittime sacrificali dell'egoismo occidentale? Quelle anime belle (qualcuna più, qualcuna meno), accecate dall'ideologia, o, peggio, dalla buona fede (che come si vedrà nell'ultimo capitolo, è spesso più pericolosa delle peggiori intenzioni), non riescono a concepire che sia l'amore di un padre, l'affetto di una madre che li spinge a spedire in fabbrica i figli, per garantire loro la certezza di continuare a vivere, la sicurezza di stare lontani dalla strada.

Ci siamo dimenticati che ognuno di noi, più o meno ben inserito nella società dei consumi, dotato di tutte le comodità offerte dallo sviluppo capitalistico, ha avuto un nonno o un bisnonno che ha cominciato a lavorare a otto o nove anni? E che è grazie a questo se la maggior parte di noi ha potuto studiare, arrivare magari fino all'università, iniziare a lavorare a 27, 28, 30 anni, crearsi una posizione, se non benestante, di gran lunga migliore di quella del suo avo? Se una tappa dello sviluppo è il lavoro minorile, perché, imponendo ai Paesi in via di sviluppo i nostri standard, vogliamo impedir loro di crescere?

Occidente, allora, significa anche ingresso delle multinazionali nei mercati del Terzo mondo, ma questo a propria volta significa crescita e sviluppo. I lavoratori di quei Paesi non sono pagati quanto i lavoratori occidentali, certo: ma perché dovrebbero esserlo? A parte il fatto che hanno qualifiche non paragonabili a quelle di un americano o di un italiano, la manodopera a basso costo è un incentivo

essenziale per decidere l'insediamento in un certo luogo della sede di una *corporation*.

Nel 1998, da uno studio realizzato dall'economista Edward Graham dell'*Institute for International Economics*, è emerso che i salari pagati dalle multinazionali americane nei Paesi a basso reddito sono di gran lunga superiori a quelli pagati dalle industrie locali, mentre nei Paesi a medio reddito il rapporto è di 1,8 volte superiore. Il *refrain* che sentiamo intonare dai vari Agnoletto, Casarini, Zanotelli ci lascia intendere l'opposto: "C'è gente che vive con un dollaro al giorno", ammoniscono. Una mezza verità, a dire il vero, se la sono lasciata sfuggire: c'è gente che *vive*, quando solo pochi anni fa sarebbe stata condannata a morire. Il dollaro al giorno è una *boutade*, un ammontare a caso gettato lì "a capocchia", cifra tonda perfetta per qualche dichiarazione ad effetto. Ma le statistiche parlano di uno stipendio giornaliero sui 4-5 dollari, che non è molto, eppure è sempre quattro volte quel che raccontano il Genoa Social Forum e affini. Dallo studio di Graham apprendiamo anche che questo salario, per quanto magro, corrisponde a otto volte e mezzo quello che lo stesso lavoratore percepirebbe se impiegato in un'industria locale.

Sempre poco, secondo antiglobalisti, antioccidentali e anticapitalisti. Ma è tanto difficile capire che imporre alle multinazionali di pagare un operaio pakistano come uno tedesco significherebbe togliere al primo ogni competitività sul mercato del lavoro internazionale? Quanto ci vorrà perché cadano le fette di salame di un terzomondismo e di un anticapitalismo d'accatto, che impediscono di comprendere che per quelle persone l'alternativa a lavorare per una multinazionale – provvista di servizi igienici e di ambulatorio - non è continuare a studiare o godersi un libro o un programma televisivo, ma essere pagati un ottavo di quanto darebbe loro una multinazionale occidentale, ammazzandosi di fatica in un'impresa locale che non offre certezza, solidità, né sicurezza di condizioni lavorative, oppure restare disoccupati, non mettere assieme il pranzo con la cena, probabilmente morire di fame?

Il ventaglio delle alternative ai palloni di gomma, per i bambini dei Paesi sottosviluppati, è forse un poco più ampio: dalla morte per inedia a quella per Aids dopo una rapida carriera nel campo

della prostituzione infantile, l'ingresso nel mercato clandestino delle adozioni, oppure, per i meno fortunati, in quello dell'espianto di organi.

Grazie, spietato e disumano capitalismo occidentale. E non disperiamo che, prima o poi, un sussulto di vergogna colpisca gli Agnoletto, i Casarini, i padre Zanotelli, gli Ziegler, le Klein, i presuntuosi leaderini dei gruppi no global, mosche cocchiere di una "multinazionale del buonismo" di cui nessuno sa davvero che farsi: meno che mai, i poveri del Terzo mondo.

6. Discriminare significa *scegliere*. Il tabù del pregiudizio!

Nel novembre 2000, la Corte Suprema norvegese ha emesso una sentenza che consente ai padroni di casa di esporre apertamente cartelli con espressioni del tipo "Solo per europei" o "Niente stranieri". Un provvedimento che molti, anche in Italia, sarebbero pronti a considerare un grave attentato ai diritti degli immigrati, e una smagliatura nella legislazione antidiscriminatoria. Eppure, a rifletterci, reazioni come queste appaiono fondate su un equivoco pericoloso.

Tanto per cominciare, occorrerebbe domandarsi quale reale funzione "antidiscriminatoria" possa esercitare una norma che può sì vietare al proprietario di esporre cartelli con scritto "Solo per europei", ma non può certo impedirgli di affittare la casa a chi vuole, cioè di disporre come meglio crede della sua proprietà. Innanzitutto perché, nei fatti, è comunque il proprietario a decidere a chi affittare la casa, indigeno o allogeno, uomo o donna, bruno o biondo, e così via. In secondo luogo, perché quella norma limita e lede il diritto di proprietà del padrone di casa: se avere la proprietà su qualcosa significa detenerne il controllo e avere la possibilità di trasferire questo controllo, in tutto o in parte, ad altri, ciò implica necessariamente anche la possibilità di scegliere a chi trasferirlo, con criteri liberamente assunti e non imposti dall'esterno. In fondo, l'ipocrisia di quella norma è simile a quella della legge italiana secondo cui gli annunci per la ricerca di personale vanno intesi, sempre e comunque, come riferiti sia a uomini sia a donne. Forse questo impedisce forse a un datore di lavoro o ad un selezionatore del personale che, per suoi motivi, voglia assumere solo uomini o solo donne, di scegliere secondo i propri criteri?

Con buona pace di quella mentalità che ha fatto della discriminazione uno dei suoi idoli polemici, la verità è che tutti noi, in quanto dotati di discernimento, operiamo continuamente delle scelte, ossia *discriminiamo*: quando decidiamo che cosa acquistare, quando scegliamo con chi uscire a cena, con chi andare a letto, chi sposare, e

anche, se siamo proprietari o datori di lavoro, a chi affittare una casa o assegnare un posto. Alla fine dei conti, il padrone di casa dovrà ben affittare l'appartamento a qualcuno, e rispetto a quel qualcuno, tutti gli altri aspiranti risulteranno esclusi, ossia discriminati, "autoctoni" o stranieri che siano!

In casi come quello riportato, in cui la discriminazione si esercita su specifici gruppi e categorie etniche, vale la pena soffermarsi nel dettaglio sulla natura dell'atto discriminatorio in questione. L'intento è di dimostrare che la "paura del diverso" sottesa al rifiuto di affittare una casa ad extracomunitari implica atteggiamenti e azioni non soltanto perfettamente legittimi, ma anche logici e perfettamente razionali.

La prima, evidente osservazione da fare è che negli atteggiamenti discriminatori in questione è sempre presente la tendenza ad accomunare gli individui oggetto della discriminazione in funzione dell'appartenenza ad uno specifico gruppo. In una parola, alla base dell'atto discriminatorio di chi, ad esempio, si rifiuta di affittare un appartamento o di assegnare un posto di lavoro ad extracomunitari, troviamo il "pregiudizio", altra espressione che la vulgata corrente ha pesantemente caricato di connotazioni negative. In realtà, l'uomo, nel corso della propria esistenza, non può fare a meno di utilizzare pregiudizi, dal momento che questi altro non sono se non valutazioni formulate sulla base di un naturale istinto di conservazione oppure sulla base, ancor più solida e indubbiamente ragionevole, di esperienze proprie o altrui effettuate nel corso del tempo. Molto spesso, l'accusa che viene rivolta al pregiudizio è invece proprio quella di non essere il risultato dell'esperienza, ma il frutto di un modo di pensare chiuso e incapace di cogliere gli aspetti positivi del soggetto diverso da sé. In effetti è possibile che non di rado sia effettivamente così, e tuttavia una simile disposizione, per quanto criticabile sul piano intellettuale e su quello morale, resta una libera manifestazione del pensiero, e, nelle sue concrete attuazioni, una libera e legittima forma di esercizio del diritto di proprietà.

In secondo luogo, è evidente che nessun giudizio potrà mai essere completamente oggettivo: a parte i giudizi, per altro non meno legittimi, formulati sulla base di motivazioni puramente personali (il

colore della pelle, ad esempio), ognuno di essi si riferirà sempre e comunque ad una gamma di esperienze necessariamente limitata, e il grado di maggiore o minore fondatezza dipenderà dalla quantità e dalla qualità delle esperienze che concorrono alla formazione di quei giudizi.

In realtà, gran parte dei pregiudizi di massa, ad esempio gli stereotipi negativi su determinate etnie extracomunitarie, non sono frutto di ottusità e di chiusura mentale, ma hanno un fondamento molto più solido di quanto la mentalità che vede nel pregiudizio un fenomeno sempre e comunque negativo sia disposta ad ammettere. Essi, infatti, provengono dalla somma, piuttosto ampia, di singole esperienze individuali e dirette che, confluite nel giudizio di massa, concorrono a dare di quei gruppi un giudizio negativo e inducono a preferire i connazionali o i membri, pur stranieri, di altre comunità.

La genesi di quei giudizi, dunque, andrà individuata nella molteplicità di esperienze soggettive che confermano empiricamente l'effettiva esistenza di caratteristiche che informano di sé, massicciamente, i membri del gruppo. "È corretto – si domanda un saggista, Alessandro Storti – classificare l'umanità in gruppi dotati di caratteristiche proprie che li differenziano gli uni dagli altri? Posto che nessun uomo è perfettamente incasellabile e che generalmente ognuno 'appartiene' a più gruppi (specie nelle società tecnologicamente evolute), la risposta al quesito non può che essere affermativa. Se è vero come è vero che varie tribù africane praticano il rito dell'infibulazione, se è vero che molte popolazioni tribali non usano portare abiti, se è vero che i monaci tibetani dedicano la propria vita ai riti religiosi, se è vero che la mafia è un tipico 'prodotto' della società meridionale; se sono vere tutte queste cose, e lo sono, significa che esistono numerosissimi, e radicalmente diversi tra loro, gruppi umani. E significa che tali gruppi sono ben distinguibili per una serie di elementi oggettivi. Con questo naturalmente non si vuole fare alcun discorso improntato alla differenziazione giuridica degli esseri umani per quanto attiene i loro diritti naturali. Né si vogliono in alcun modo supportare visioni tendenti a concepire organicisticamente detti gruppi umani, ritenendoli capaci di trascendere i singoli individui che ne fanno parte, o ritenendoli dotati di caratteristiche ontologiche diverse

dalla semplice somma e interazione dei singoli comportamenti, degli usi e dei costumi praticati dai singoli individui che li compongono. Tuttavia si vuole semplicemente prendere atto di questa molteplicità di comunità umane, più o meno strette da vincoli socio-culturali, economici, e, quindi, psicologici, al proprio interno".

In mancanza di altri elementi di valutazione del singolo individuo, come nel caso del proprietario di casa o del datore di lavoro - la conoscenza, come insegnano gli economisti, rappresenta la seconda risorsa scarsa per eccellenza dopo il tempo –, il ricorso al pregiudizio, ovvero alla consapevolezza che l'individuo in questione appartiene ad un gruppo umano con specifiche caratteristiche sociali, risulta così l'atteggiamento più razionale. "Immaginiamo – scrive Richard A. Epstein – che ci siano due gruppi di individui con cui un certo numero di aziende possono scegliere di avere a che fare. Un gruppo (definito per razza, sesso, o età) è visto come superiore, in media, all'altro nel senso che ciascuna azienda preferirebbe scegliere a caso nel primo gruppo anziché nel secondo. Quale strategia seguiranno le aziende nelle loro decisioni di assunzione? Molto dipende dall'abilità del datore di lavoro nel discriminare (ossia, a determinare le differenze) tra i candidati di ciascun gruppo. Se il datore di lavoro è assolutamente impossibilitato ad ottenere qualunque informazione riguardo il lavoratore in questione, allora la risposta strategica è relativamente chiara", e consisterà nel ricorso a medie statistiche molto ampie, almeno fino a quando non sarà possibile ottenere informazioni aggiuntive: "Se i lavoratori bianchi hanno in media livelli più alti di produttività (ad esempio, perché hanno avuto un'istruzione migliore), allora il datore di lavoro ricorrerà più probabilmente alla discriminazione statistica perché in nessun modo ulteriori indagini consentirebbero di identificare lavoratori negri superiori".

Il pregiudizio, in determinate circostanze, non è altro che un elemento di conoscenza nel processo di "valutazione di mercato", dal quale spesso discendono concrete scelte, a propria volta definibili come "di mercato". "Per comprendere quanto si vuole dire – scrive Storti -, proviamo a domandarci quale è il meccanismo che, ad esempio, porta i consumatori, improvvisamente, a rifiutare la carne

inglese dopo lo scoppio del caso 'mucca pazza'. Naturalmente non vi è alcuna base pratica individuale nella scelta dei consumatori. Non è necessario, in altre parole, essere vittima di 'mucca pazza' per avere una opinione piuttosto precisa sulla carne proveniente dagli allevamenti inglesi. Vi è, piuttosto, un riflesso condizionato (ma non certo stolto) determinato dall'esperienza diretta di qualcuno e, più ancora, dalla diffusione di notizie cui viene dato credito e che, essendo state appunto ritenute attendibili, diventano parte del bagaglio valutativo di ognuno".

Allo stesso modo, il "giudizio di mercato" del proprietario di casa che rifiuta di affittare ad extracomunitari o del datore di lavoro che orienta la sua scelta verso italiani o stranieri di determinate etnie e non di altre, è determinato dalla somma di numerose esperienze dirette, e non certo di un singolo individuo. E' assai probabile, ad esempio, che il proprietario di case che rifiuta di siglare un contratto di locazione con un albanese effettui questa sua scelta perché ha saputo da altre persone che gli inquilini albanesi sono soliti subaffittare l'immobile a connazionali, nonostante le clausole contrattuali non lo prevedano, o perché teme che il suo appartamento possa essere utilizzato come base per prostitute o "prigione" per minorenni sfruttati. Oppure, molto più semplicemente, può essersi orientato in base a mera diffidenza verso un individuo appartenente a una comunità differente dalla propria, e quindi poco o nulla conosciuta. Non diversamente, un datore di lavoro che si trovi a dover scegliere tra un candidato maghrebino e uno polacco, facilmente orienterà la propria scelta su quest'ultimo, percependolo come più vicino a sé e alla propria cultura, e dunque più affidabile.

È del tutto logico e naturale che la fiducia sia inversamente proporzionale alla distanza culturale e sociale esistente tra il gruppo umano di cui fanno parte il proprietario di case o il datore di lavoro da una parte, e l'aspirante inquilino o l'aspirante lavoratore straniero dall'altra. E non c'è nulla di strano, né tanto meno di lesivo dei diritti altrui, e dunque legalmente sanzionabile, nel privilegiare l'individuo che si sente più vicino a sé e al proprio mondo.

D'altro canto, non va trascurato che la discriminazione, intesa come rifiuto di fornire un servizio a un individuo o a una categoria di

persone per ragioni di sesso, colore della pelle, religione, eccetera, ha di per sé un costo. Il proprietario che si rifiuta di affittare a stranieri, o il barista che si rifiuta di servire la clientela extracomunitaria (o applica a chi ne fa parte un sovrapprezzo, come è avvenuto nel gennaio del 2003 in un bar di un paese del Veneto, suscitando un certo scalpore) compiono un'azione perfettamente legittima, in quanto fanno della loro proprietà un uso assolutamente *non aggressivo*. Ma se si è proprietari di un bar o di un ristorante, verosimilmente si auspica di avere il maggior numero di clienti possibile; rifiutarne una parte, in base a considerazioni discriminatorie, si risolve in una perdita economica per chi compie la discriminazione, senza contare il danno d'immagine che il cliente rifiutato potrebbe apportare mettendo in atto una campagna di boicottaggio nei confronti del locale, invitando amici e conoscenti a disertarlo. Analogamente, il proprietario di una casa che respinge intere categorie di aspiranti inquilini sulla base di criteri razziali, religiosi o di genere, autoriduce l'ambito dei suoi potenziali clienti quanto più restrittivi sono i suoi criteri discriminatorî.

Il razzismo è cosa spesso volgare, esteticamente sgradevole, moralmente disdicevole. Ma i cartelli (metaforici) con scritto "*Verboten*" non cancellano quelli (veri) con scritto "Niente extracomunitari", più di quanto immensi cartelloni pubblicitari siano in grado di occultare alla vista gli orrendi alveari abitativi di certe periferie urbane.

Ben venga, allora, la sentenza della Corte Suprema norvegese, che ha cancellato una norma ipocrita e inutile, dando occasione di riflettere su quanto immorale sia l'illusione di tutelare i "gruppi socialmente svantaggiati" limitando i diritti di proprietà, di scelta e di parola. Non è affatto esagerato vedere nella legislazione sulla discriminazione una delle teste di ponte dell'ultimo assalto statalista alla libertà individuale. Come si è visto, essa si pone, teoricamente e praticamente, in un'ottica da Stato etico, secondo la quale allo Stato spetta non solo il compito di dettare i canoni che devono essere seguiti dall'uomo "buono e giusto", ma anche di imporre quei canoni con la forza.

Il diritto a discriminare, in quanto coincide con il diritto a scegliere, *è parte sostanziale del più vasto diritto a gestire*

liberamente la propria vita. Ovvero, a scegliere liberamente non solo, come si è detto, chi frequentare, con chi intrecciare una relazione sentimentale o fare sesso, ma anche quali principi morali seguire, quali comportamenti adottare, quale credo religioso abbracciare o rifiutare, a quali correnti filosofiche o politiche aderire, e così via. Negare il diritto di scelta, dunque di autodeterminazione, dunque di discriminazione, è da sempre la massima aspirazione di qualunque dittatore o capo totalitario. E tutta la narrativa che racconta utopie negative, il cui classico è naturalmente il capolavoro di George Orwell, *1984*, ci racconta di regimi che cercano di imporre un modo di pensare unico e stili di vita standardizzati.

7. Il sonno della ragione: le *affermative actions* e il sistema delle "quote".

L'immagine che il *politically correct* cerca di contrabbandare di sé è da sempre quella della lotta delle minoranze oppresse contro i poteri costituiti, ma anche del preteso smascheramento del "sogno americano", ossia dell'immagine, che si pretenderebbe di sbugiardare come ipocrita, di un'America dove "c'è una possibilità per tutti". Movimento egualitario fin nelle sue più profonde radici, il politicamente corretto pretende di costringere la società americana a mantenere le sue promesse fallite - la parità delle *chance* di partenza e la mobilità sociale - attraverso l'azione politica, ovvero attraverso lo strumento legislativo dell'*azione positiva.* La legge sui diritti civili del 1964, al titolo VI, recita appunto: "Negli Stati Uniti nessuno potrà, in ragione della razza, del colore o dell'origine nazionale, vedersi rifiutati la partecipazione o i benefici o essere oggetto di discriminazione in un programma o in un'attività che riceva un aiuto finanziario federale".

Ma quali sono i risultati concreti di un'imposizione per legge, autoritativa dunque, delle "pari opportunità"? Racconta Wendy McElroy: "Un mio amico si era visto recentemente rifiutare il passaggio di ruolo in una scuola della *Ivy League* [la "Lega dell'Edera", che raggruppa le più antiche e prestigiose università private degli Stati Uniti, ndr.]. Questo mi sorprese; aveva insegnato all'università per molti anni ed era enormemente popolare, non solo tra gli studenti ma anche nel dipartimento. Con un libro e diversi articoli al suo attivo, era in una buona posizione. Allora, qual era il problema? Mi spiegò: era un maschio bianco in un dipartimento che aveva bisogno di donne e minoranze con più visibilità. Nessuna importanza se la donna assunta aveva meno esperienza e meno credenziali. Nessuna importanza se l'università lo aveva avviato a questa posizione – a dire il vero, il capo dipartimento non osava guardarlo negli occhi quando gli comunicò la notizia. Nessuna importanza se il mio amico è ora così amareggiato da dire ai suoi

studenti maschi di levarsi dalla testa di cercare di ottenere una laurea in scienze umane, perché credenziali e meriti non contano più. Se sono bianchi e maschi, insiste, non ci sarà posto per loro nell'accademia".

La McElroy osserva che se il suo amico fosse stato una donna, avrebbe potuto citare in giudizio l'università proprio in nome del titolo VI della legge del 1964. Ma per far questo, avrebbe dovuto essere appunto una donna o appartenere a una minoranza: "Di fatto, egli è la persona contro la quale è offerta protezione". Ma che bisogno c'era di questa "protezione"? "Il mio amico era sempre stato imparziale tra maschi e femmine, fossero studenti o colleghi. Perché, allora, le donne dovevano essere salvaguardate rispetto a lui?". Perché, sosteneva, le donne sono state storicamente discriminate nel lavoro. Dal momento che i maschi bianchi, come "classe", hanno beneficiato di questa ingiustizia, ora, come "classe", devono sostenere il peso di questo ribilanciamento.

Naturalmente, dimostrare, come si cercherà di fare più oltre, che le *affermative actions* sono la conseguenza di un brutale divorzio dal buon senso non significa affatto negare il nucleo di verità che, in questo caso, il politicamente corretto contiene: storicamente, le donne sono state davvero vittime di discriminazione. Fino al Ventesimo secolo inoltrato, erano escluse dalle carriere universitarie e da professioni come quella del medico, e, dopo il matrimonio, spesso perdevano ogni titolo su qualunque compenso fosse loro consentito di ricevere. Se anche sopravvive, nei codici, qualche residuo di discriminazione, è però innegabile che nel corso del XX secolo le barriere della disuguaglianza di fronte alla legge sono cadute una dopo l'altra. Anzi, si inizia a intravedere, in più di un caso, che *la legge sta iniziando a discriminare l'uomo in favore della donna*.

Ma le *affermative actions* che il movimento invoca e troppo spesso ottiene non hanno alcuna parentela con il concetto di eguaglianza di fronte alla legge. Il terreno su cui prospera la pretesa di una legislazione "discriminatoria al contrario" è il sostanzialismo dell'eguaglianza socioeconomica. Il fatto che la legislazione favorisca specifici individui e categorie nell'accesso a determinate opportunità viene giustificato con due ordini di ragioni: in primo luogo, quelle

categorie e quegli individui sono stati vittime di altre "classi": *in primis*, in Occidente e negli Stati Uniti in particolare, del maschio bianco; in secondo luogo, si presume che solo assicurando per legge, e a prescindere dal merito, un eguale accesso a beni come l'istruzione gli "svantaggiati" potranno competere in condizioni paritarie.

Anche i più convinti sostenitori di una concezione retributiva della giustizia, in genere, si limitano a sostenere che se qualcuno causa un danno a un innocente, deve pagare per *quel* danno inflitto a *quell'*individuo. I partigiani delle *affermative actions* vanno oltre questi limiti di elementare buonsenso, e pretendono che a pagare siano i *discendenti* delle categorie storicamente svantaggiate. Ma dovrebbe essere di solare evidenza che coloro i quali beneficiano delle politiche preferenziali *non sono gli stessi individui* che per secoli hanno patito discriminazioni. E altrettanto luminoso dovrebbe essere il fatto che quelli che vengono forzati a pagare per controbilanciare le storiche soperchierie non hanno fatto nulla di male, e in ogni caso non sono stati loro a perpetrare quelle ingiustizie. È certamente incontestabile il principio per cui, se ad esempio un individuo si rende colpevole di un furto, gli eredi possono cercare di rivalersi del danno sul figlio, ma in questo caso occorre definire, in termini *giuridici*, l'ammontare del furto e il risarcimento del danno o del disturbo patito. Ma, nel caso delle *affirmative actions*, intanto ci si scontra con l'evidente difficoltà o impossibilità di risalire agli *individui* che eventualmente hanno perpetrato o subito violazioni di diritti, e ai rispettivi eredi, e si pretende quindi di applicare la logica retributiva a intere *categorie* di persone; in secondo luogo, molte delle azioni discriminatorie per le quali si invoca giustizia non sono state affatto violazioni di diritti, ma semplici atti di scelta: magari eticamente ed esteticamente riprovevoli, come il rifiutare un posto di lavoro a qualcuno per il colore della sua pelle, ma ineccepibili sul piano della legittimità.

Per di più, le misure che pretendono di porre rimedio a secoli di iniquità ripristinando l'atavico, tribale principio per cui le colpe dei padri devono ricadere sui figli, non solo risultano patentemente illegittime sul piano morale, ma spesso rischiano di danneggiare proprio quelle categorie che pretendono di "compensare".

Obbligare i datori di lavoro a preferire le donne per il solo fatto che sono donne significa che la categoria discriminata – i maschi, in questo caso – svilupperà un forte senso di risentimento, che facilmente si tradurrà nuovamente in un rinnovato sessismo, questa volta forse più velato e sottile, e tanto più difficile da sradicare con i mezzi della persuasione, quanto più legittimamente fondato rispetto al pregiudizio tradizionale. Cosa succederà, ad esempio, alla donna che cerca di avanzare nella sua carriera attraverso il merito e il duro lavoro? Un tempo, il pregiudizio maschilista più ricorrente era che se aveva fatto carriera, era soltanto "perché era andata a letto con il capo". Ora, probabilmente, si dirà di lei che è avanzata in virtù dei privilegi politici che la legislazione ispirata all'ideologia *politically correct* le garantisce.

Non diversamente è stato osservato che nei campus americani si va facendo strada un nuovo, strisciante razzismo, creato proprio dalle "azioni affermative", ovvero dai privilegi concessi dalla legge ai negri rispetto ai bianchi o agli orientali. Un pregiudizio che emerge, stavolta, non dall'ignoranza, ma dall'esperienza.

Qualcosa di molto simile, del resto rischia di avvenire con le norme che pretendono di favorire i disabili sul mercato del lavoro, e invece, come ha dimostrato Llewellyn H. Rockwell, Jr., presidente del *Mises Institute*, prestigioso *think tank* libertario dell'Alabama, non solo determinano bassi tassi di occupazione, ma finiscono per attirare su di loro, anziché la solidarietà, l'ostilità che si riserva a una categoria di privilegiati dalle leggi dello Stato.

Nel 2001, celebrando l'undicesimo anniversario dell'entrata in vigore dell'ADA (*Americans With Disabilities Act*), il presidente Usa George W. Bush, ha esortato a dar vita a quello che ha definito *New Freedom Initiative*, un provvedimento o una serie di provvedimenti legislativi che avrebbero dovuto comportare una maggiore spesa pubblica per la concessione di prestiti e norme antidiscriminatorie in favore dei disabili. Per giunta, ha preannunciato un ininterrotto sforzo del governo, fino a quando rimarrà "anche solo qualche barriera" per i disabili. Ma questo sforzo non potrà che protrarsi – ha commentato Rockwell - fino alla fine dei tempi: "Non c'è nulla che il governo possa fare per abbattere tutte le barriere per ciascuno, che si tratti di

abilità fisiche o mentali. Ve lo immaginate Bush che propone un'idea di carattere così totalitario in un'occasione qualunque? In tempi normali, simili estremismi verrebbero citati come prova di squilibrio mentale o di ambizione dispotica. In una società libera, la legge stabilisce le regole basilari per dirimere i conflitti tra le persone e il modo in cui fanno uso della loro proprietà. Nella misura in cui beneficia alcuni gruppi a spese di altri, distrugge la libertà. Se la libertà di associazione delle persone è attaccata, la libertà è nuovamente sconfitta. C'è una perfida, orwelliana ironia nell'espressione *New Freedom Initiative*".

L'ADA ha assestato colpi su colpi alla libertà, obbligando i datori di lavoro ad assumere o a promuovere secondo le priorità del governo e non quelle dell'azienda, costringendo gli imprenditori a modificare i loro edifici (sicché la norma ha finito per funzionare, di fatto, come una tassa), li ha forzati a pagare costose cause legali per difendersi dall'accusa di aver discriminato qualcuno. Inoltre, ha imposto enormi costi allo Stato e ai governi locali, spingendo questi ultimi a tassare i cittadini per finanziare queste spese.

I dati relativi ai risultati delle misure per l'occupazione dei disabili messe in atto dal *National Institute on Disability and Rehabilitation Research* e dalla *National Organization on Disability* la dicono lunga sul destino delle norme e delle iniziative che cercano di favorire le "categorie svantaggiate" colpendo la libertà e la proprietà di altri. Dal 1986 al 1991, la disoccupazione fra i disabili non gravi è lievemente scesa (da 14,8% a 12,4%). Ma fra i disabili lievi e quelli più gravi, la disoccupazione è salita dal 21,4% al 27,9%. Estendendo l'analisi al 1994, i tassi di partecipazione alla mano d'opera sono lievemente calati fra gli uomini (dal 60% al 58%) e saliti fra le donne. Nel 1986, il 66% dei disoccupati disabili cercava lavoro, ma non riusciva a trovarlo. Oggi, la percentuale è del 79%.

La spiegazione avanzata da Rockwell è abbastanza semplice: le imprese sono terrorizzate dal dover assumere persone con handicap, moderati o gravi, dal momento che licenziarli o non promuoverli potrebbe costare centinaia di migliaia di dollari in spese legali. "È molto difficile – scrive Rockwell - parlare di determinate verità, pur evidenti, su questo argomento, ma facciamo un tentativo.

Gli invalidi sono designati come tali perché sono disabili, e dunque non possono sopportare un carico di lavoro che eccede la loro capacità produttiva. È un'ottima e lodevole cosa dar loro la miglior sistemazione possibile, ma è non realistico aspettarsi che guadagnino quanto gli altri. Se un'azienda sta per assumerli, deve dimostrarsi capace di flessibilità per quanto riguarda le retribuzioni. Il modo più sicuro per escludere queste persone dalla forza-lavoro è che il governo insista sul fatto che il disabile sia trattato esattamente come il non disabile. L'impresa sceglierà di non assumerli, perché è molto meno rischioso. O se scelgono di assumere, lo faranno in un modo tale da adeguarsi a una certa quota prestabilita. Cosa più importante, i disabili sono visti dalle aziende come bombe ad orologeria ambulanti legali, tollerati soltanto perché il governo lo richiede. Gli studi a lungo termine sull'occupazione dei disabili indicano che il fattore dominante che determina se sono impiegati o no è il ciclo congiunturale. Nei periodi favorevoli, il commercio assume nuovi impiegati, fra i quali anche i disabili. Nelle fasi di recessione, i lavoratori meno produttivi se ne devono andare (in parte, grazie allo stipendio minimo garantito e ad altre indegnità che impediscono alle imprese di contrattare autonomamente gli stipendi). La chiave per favorire le massime opportunità di lavoro è un'economia florida, non le regolamentazioni". Il fatto che queste tendenze negative nell'occupazione dei disabili si siano verificate nel periodo di *boom* degli anni '90 dimostra che la responsabilità non può essere attribuita ad altri che all'ADA.

Esso, con le sue imposte, i privilegi, le cause legali, le imposizioni e i regolamenti, ha contribuito a ridurre i disabili in un'altra categoria che vive alle spalle dei contribuenti: non persone da aiutare a causa delle loro limitazioni, ma gente verso cui provare risentimento a causa della loro condizione privilegiata. Anche in questo caso, difficilmente ci si potrebbe meravigliare nello scoprire che l'ostilità verso di loro è aumentata. L'ADA è servito ad erigere, anziché abbattere, le barriere occupazionali e – osserva Rockwell – ad ostacolare lo stesso esercizio corretto ed autentico della responsabilità caritatevole.

Riguardo alle "azioni affermative" nel campo del lavoro, andrà ancora osservato che esse rappresentano un'indebita e

inaccettabile *violazione della libertà contrattuale*. Interferire nel processo con cui un imprenditore pattuisce un rapporto di lavoro all'interno di un'azienda che è di sua proprietà, porre veti o obblighi sulla scelta della persona da assumere, significa privarlo di un diritto che è *pienamente e legittimamente suo*. "Stabilire le regole di titolarità sia per il lavoro sia per le risorse materiali – scrive Richard A. Epstein – ha importanti implicazioni per la struttura dei mercati del lavoro in un mondo privo di leggi antidiscriminatorie. L'assunto basilare dei mercati è che ciascuna persona è il miglior giudice di ciò che desidera e per cui è disposta a pagare. La cosa ricevuta può essere proprietà o lavoro. La cosa ceduta può essere denaro o lavoro. Ma in entrambi i casi lo scambio è di natura tale per cui ciascuna persona ha potere di veto. [...] Nella misura in cui vi sono un venditore consenziente e un acquirente consenziente, qualunque bene può essere scambiato tra loro, anche se il resto del mondo è indifferente allo scambio o vi si oppone. [...] Lo scambio richiede di essere monitorato solo nel processo attraverso il quale ha luogo, ovvero che si assicuri che non ci siano di mezzo la forza, la frode e l'incompetenza. Quando queste condizioni minime sono soddisfatte, allora il consenso di entrambe le parti garantisce che la transazione funzioni con beneficio comune".

Le leggi antidiscriminatorie si fondano su un pesante equivoco: la confusione tra i due piani, nettamente distinti, della discriminazione e della forza. Nelle relazioni di mercato, a differenza di quelle che implicano il ricorso alla violenza, colui che intende discriminare chicchessia per una qualunque ragione può soltanto rifiutare di intrattenervi rapporti, ma non può usare la forza contro di lui. La vittima della discriminazione, a differenza della vittima della violenza, conserva il suo "pacchetto" iniziale di titoli – vita, corpo e proprietà – anche se non ottiene alcun guadagno dallo scambio con una specifica persona.

Vi è poi un altro prodotto folle della mentalità delle *affermative actions*, ovvero quelle norme – vigenti anche in Italia – che, in caso di aggressione fisica, contemplano l'"aggravante dell'odio razziale". Se si aggredisce proditoriamente un individuo pacifico, il reato ha da essere tale *a prescindere* dalle motivazioni per le quali è stato commesso. Le norme cui si fa riferimento, invece, prevedono

che se si aggredisce un bianco si è condannati a un certo numero di anni di carcere e a un certo ammontare di multa. Ma se la vittima appartiene a una "minoranza" vale a dire a una categoria arbitrariamente identificata dal legislatore come "categorie svantaggiata", (se è negro, o professa un culto diverso) allora si è passibili di pene di gran lunga superiori. In Italia, ad esempio, la legge n. 205/93, "Misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa" (meglio nota come "legge Mancino") all'art. 3, "Circostanza aggravante", sancisce che "Per i reati punibili con pena diversa da quella dell'ergastolo commessi per finalità di discriminazione o di odio etnico, nazionale, razziale o religioso, ovvero al fine di agevolare l'attività di organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi che hanno tra i loro scopi le medesime finalità, la pena è aumentata fino alla metà". Questo equivale, di fatto, a sancire che *aggredire un bianco è "meno grave" che aggredire un negro*! Si può concepire qualcosa di più inaccettabilmente discriminatorio?

La giustificazione di tutti i provvedimenti ispirati all'ideologia politicamente corretta è sempre quella, non va dimenticato, di una maggiore giustizia sociale. Negli Stati Uniti, *affermative action* significa allora anche la pretesa di far riprodurre nelle università le medesime percentuali etniche presenti nella società circostante, attraverso il famoso sistema delle "quote" che privilegia, anche in barba al merito, quelle fasce di popolazione che risultano essere "sottorappresentate". La giustizia sociale e la pretesa di estirpare il razzismo, quindi, finiscono per fare aggio sul merito, e anche un punteggio notevolmente basso garantisce l'accesso all'università, se a conseguirlo è stato un soggetto appartenente a una minoranza oppressa.

Sulla base del presupposto che l'"eguaglianza dei punti di partenza" sarebbe tale solo sulla carta, il movimento "politicamente corretto" mira a renderla effettiva e concreta: dal momento che l'appartenenza a categorie considerate emarginate costituirebbe un handicap di partenza, le quote vincolanti imposte dall'*affirmative action* intendono ripristinare la parità, violando l'eguaglianza individuale di fronte al merito. Si è ammessi non sulla base dei propri

meriti di *individuo*, ma su quella dell'appartenenza ad una *categoria*: una delle minoranze oppresse che il movimento pretende di privilegiare.

Ma con il tempo, i militanti del *politically correct* sono stati costretti ad accorgersi che, semmai, è la selezione individuale in base al merito ad essere più difficile e ad essere soppressa nella realtà dei fatti più che sulla carta. Perché una selezione alternativa al merito individuale sia effettivamente realizzata, non può limitarsi al momento dell'ingresso all'università: si è infatti dovuto constatare che gli studenti entrati malgrado il punteggio inferiore, e soltanto in virtù della razza o del sesso, non solo non riescono a recuperare, ma perdono ulteriore terreno: i "favoriti" all'ingresso sono gli stessi che conoscono poi le più alte percentuali di abbandono rispetto alla media, i voti più bassi agli esami, che si laureano con maggiore ritardo e con punteggi inferiori. Affinché l'*affirmative action* non perda quasi subito la sua efficacia, allora, dovrà essere prolungata come strumento di selezione e di valutazione lungo tutto il *cursus* di studi, e applicarsi anche alle promozioni, al voto di laurea, al PhD. Anche così, però, è evidente che la selezione fondata sul merito individuale, ancora una volta, viene soltanto rinviata nel tempo, spostandosi al momento dell'ingresso nel mondo del lavoro. Allora, non basterà più che il sistema delle quote resti confinato al periodo degli studi, ma occorre che si proietti oltre l'università, nella vita successiva. La logica delle quote è stringente e onnipervasiva, come dimostra il fatto che molti atenei abbiano, coerentemente, finito per applicarla anche alla selezione dei docenti, come nell'episodio riferito dalla McElroy. Addirittura, un programma federale vincola l'erogazione di finanziamenti alle università *private* (anche prestigiose, come il *Grove College* di Hillsdale) all'adozione del sistema delle quote.

L'ideale di una scuola e di un'università egualitarie che azzerino ogni differenza e ogni vantaggio di partenza è naturalmente impregnato di quella mentalità sessantottarda che aborrì e abolì la meritocrazia nell'insegnamento, sostituendola con il livellamento paritario del "6 politico" e del "27 politico". E l'Italia sta ancora sperimentando sulla sua pelle gli effetti della ribellione dello studente delle superiori o universitario contro la selezione basata sulla

meritocrazia vista come pratica vessatoria, discriminante, classista: quando Lorenzo Milani, nella *Lettera a una professoressa*, mise il "Non bocciare" come primo punto delle proposte della scuola di Barbiana "perché il sogno dell'eguaglianza non rest[asse] un sogno", bollando come "razzista" la constatazione che individui diversi hanno differenti gusti, aspirazioni, e dunque anche differenti inclinazioni per le varie materie, aprì la strada alla lotta per il posto vitalizio al medico incompetente, all'architetto inabile, all'ingegnere incapace, al docente ignorante. E, di conseguenza, agli incidenti e alle catastrofi che un'infima preparazione, conseguenza del rigetto della selezione intellettuale, avrebbe provocato nelle sale operatorie, nelle costruzioni di edifici, di dighe, di strade, nonché alla pessima qualità dell'insegnamento nelle aule scolastiche e universitarie.

Per di più, il fatto che le "azioni affermative" siano un correttivo del tutto illusorio al presunto malfunzionamento dei meccanismi di promozione sociale appare evidente non appena si prendano in considerazione i gruppi che si è scelto di porre sotto il loro ombrello protettivo. Con quale criterio, ad esempio, si sono scelte le categorie da considerarsi "oppresse ed emarginate", e per questo da favorire nei *college* attraverso il sistema delle quote? Il criterio etnico si è rivelato inadeguato, nel momento in cui si è scoperto che gli studenti di famiglia asiatica, anche quelli provenienti da famiglie socialmente ed economicamente svantaggiate, hanno esiti scolastici particolarmente brillanti, anche rispetto agli studenti bianchi, americani e di famiglia agiata.

"Come i nostri progenitori del Quattrocento – scrive Hughes – erano ossessionati dalla creazione di santi e i nostri antenati dell'Ottocento dalla produzione di eroi (da Cristoforo Colombo a George Washington), così in noi c'è l'assillo di individuare, celebrare e, se occorre, fabbricare vittime che abbiano un unico tratto in comune: la negazione della parità con la Bestia Bionda dell'immaginazione sentimentale, *il maschio bianco eterosessuale benestante* [corsivo nostro, ndr.]". Ma l'ipocrisia, o l'ottusità, delle militanze politicamente corrette emerge in tutta la sua miseria, laddove ci si chieda perché tra le "vittime" – le "minoranze oppresse" - abbiano deciso di includere *alcune*, e soltanto alcune, arbitrariamente

preselezionate categorie, come i gruppi etnici minoritari, le donne, gli omosessuali, gli immigrati. Se hanno scelto queste categorie, e non, ad esempio, i depressi, gli atei, i tossicodipendenti, i frequentatori di maghi e chiromanti, deve essere perché ritengono che le prime categorie siano particolarmente bisognose di assistenza, tanto da necessitare di apposite norme che discriminino in loro favore per "ristabilire l'equilibrio". Il che rappresenta – ennesimo esempio di eterogenesi dei fini a cui conduce l'ideologia *politically correct* - un'espressione proprio di quel razzismo che il movimento vorrebbe sradicare dalla società e dal sentire comune: un certo numero di stranieri che entrino nel nostro Paese costituiscono una "minoranza" potenzialmente soggetta a essere discriminata, ma accanto a loro vi sono altre "minoranze" o categorie "deboli", dagli omosessuali alle donne ai tossicodipendenti. Tutte categorie definite dai teorici dell'antirazzismo, i quali hanno ritenuto che fossero *antropologicamente* o *culturalmente* o *geneticamente* inferiori – altrimenti non si invocherebbe per essi la necessità di una protezione esterna.

Ma non finisce qui: l'ipocrisia *politically correct*, con la stessa disinvoltura con cui, come si è visto, concilia i termini melliflui con cui si riferisce alle categorie che ha scelto di proteggere con la più velenosa acrimonia verbale verso chi non si allinea alle direttive del movimento, ha individuato, nel momento in cui ha decretato arbitrariamente quali sono le "minoranze oppresse" da blandire e di cui ergersi a paladino, nuove categorie verso le quali esercitare una campagna di criminalizzazione, di demonizzazione: in primo luogo, i fumatori e gli obesi.

8. Quando a discriminare è il *politically correct*: fumatori e ciccioni, i reietti del nuovo moralismo salutista!

Naturalmente, i gruppi (e anche su loro pressione, gli Stati) che hanno fatto della "non discriminazione" il loro vessillo, non potevano procedere alla creazione di una nuova categoria di discriminati in modo casuale: occorreva un'accorta strategia, che non lasciasse trapelare la contraddizione. La prima fase è stata quella di dichiarare nemico pubblico "il fumo", e non "i fumatori". La sostanza non cambia, ma sul piano retorico c'è una bella differenza fra "dichiarare guerra al fumo" e "dichiarare guerra ai fumatori". Nel primo caso, si dà l'impressione di star conducendo una generosa e disinteressata lotta contro il Male, nel secondo si cela accuratamente il volto vessatorio e persecutorio delle "crociate antifumo".

Nel secondo stadio, si sono guardati bene dal mettere in discussione (a parole) la libertà di ciascuno di disporre del proprio corpo come meglio crede. No, ci hanno spiegato che un individuo è padrone anche di farsi del male, perché il corpo è suo e lo gestisce da sé, ma non è libero di arrecare danno a chi lo circonda. Verità in sé incontestabile, che nessuno si sognerebbe di mettere in discussione. È stato a questo punto che, scaltramente, hanno iniziato a molcere con tocco vellutato le corde più sensibili dell'animo umano, facendole vibrare con un'accurata scelta di suggestioni emotive.

Facile anche individuare il nemico contro cui indirizzare le pulsioni emotive di ostilità, una volta fomentate: le sigarette. Fanno male, anneriscono i polmoni e inquinano quei martiri innocenti che sono il proprio vicino di casa e le persone con cui si vive esponendole al rischio (scientificamente provato?) di tumore ai polmoni. Fumare fa male a te e agli altri: su null'altro, forse, gli opposti schieramenti politici sanno essere *bipartisan*, e il salutismo isterico della sinistra va a braccetto con il conservatorismo più moralistico della destra. A questo punto, infatti, nei Paesi democratici che vietano la discriminazione, il terreno era pronto per una fiorente produzione

legislativa concepita "per il nostro bene", nello specifico la tutela della nostra salute. Anzi, le legislazioni salutiste hanno finito per essere accreditate come un presupposto delle "pari opportunità", che non possono essere realmente tali se non si è a posto con la salute.

Sono così sorte ovunque, con proliferìo impressionante, leggi che proibivano il fumo nei locali definiti "pubblici", che si sono inasprite nella restrittività delle prescrizioni e nelle pene fino ad arrivare, finalmente, là dove la crociata "politicamente corretta" voleva realmente arrivare: la sostanziale messa al bando dei fumatori stessi, nuovi appestati e nuovi untori al tempo stesso, dal consorzio civile. Ciò che balza agli occhi, in quelle leggi, è infatti il loro carattere apertamente discriminatorio. Esse, infatti, partono con l'individuazione arbitraria di un gruppo di persone: i fumatori. Ci dicono che il fumo "uccide" e che l'aspetto peggiore di tale vizio è il suo essere "mortale" anche per chi non lo coltiva.

Già a questo livello, la legislazione antifumo rivela il suo carattere mistificatorio, dal momento che, come si vedrà meglio, nella comunità scientifica non vi è alcuna concordanza di idee sul fumo passivo. Ma anche ammettendo che il fumo passivo sia letale come il cianuro, le legislazioni antifumo sono discriminatorie già nel momento in cui decretano norme secondo cui i fumatori non possono accendere sigarette né nei locali "pubblici" propriamente detti (scuole, ospedali, uffici postali, sedi dell'Inps, insomma tutti i luoghi che la legge sancisce essere "proprietà di tutti") né in quelli privati, che, con una confusione lessicale che ha dell'irridente, vengono parimenti definiti "pubblici", soltanto perché sono aperti al libero ingresso della gente.

Per valutare con la dovuta attenzione questo genere di norme, occorre partire dalla constatazione che nemmeno i Paesi con le più restrittive legislazioni salutiste negano, almeno esplicitamente, il principio per cui ognuno è proprietario del suo stesso corpo. Se così non fosse, significherebbe che qualcuno è padrone dei corpi e delle vite degli altri. Se, però, si accetta che ognuno è proprietario del proprio corpo, e dunque che ognuno può liberamente disporre di sé, allora bisogna dedurre che questa libertà non può avere altri limiti che quelli posti dal diritto di proprietà degli altri sul corpo loro, e dal

conseguente diritto a non vedere violato questo titolo di proprietà – in parole povere, dal loro diritto a non essere aggrediti.

Ognuno ha il sacrosanto diritto di decidere con che chiodi chiudere la sua bara, e questo diritto spetta soltanto a lui. Se qualcuno vuole che quei chiodi siano le sigarette, nessuno ha il diritto di impedirglielo. D'altro canto, danneggiare direttamente o indirettamente gli altri non è diritto di nessuno, e nessuno ha il diritto di far male ad altri che se stesso. Fumare in presenza di persone che non lo gradiscono rappresenta quindi, senza dubbio, un atto di aggressione ai loro danni. E non vi è dubbio che questo vada impedito.

A questo punto, però, diventa di fondamentale importanza prendere in considerazione la natura del *luogo* in cui due persone si incontrano, e una delle due, fumando, può arrecare fastidio o danno all'altra. Tale luogo può essere, in prima analisi, privato o pubblico.

Accedendo ad un luogo privato, necessariamente si accettano alcune regole di comportamento dettate, più o meno esplicitamente, dal proprietario. Nessuno che entri in casa nostra, ad esempio, può imporre di non fumare in sua presenza. D'altro canto, se siamo noi ad essere ospiti di altri che non gradiscono il fumo, non abbiamo alcun diritto di accendere una sigaretta. Si tratta di principi elementari e comunemente accettati.

Più complesso è il caso degli edifici pubblici, quali appunto comuni, uffici, scuole e così via. In quanto proprietà pubblica, essi appartengono tanto ai fumatori quanto ai non fumatori: ma dal momento che questi ultimi sono più numerosi, è accettabile l'idea che negli uffici pubblici sia vietato fumare, a patto che gli enti che li possiedono si assumano l'onere, laddove possibile, di destinare ai fumatori appositi locali.

Vi è infine la categoria più importante: quella dei locali che vengono definiti "pubblici", ma pubblici non sono affatto: cinema, bar, ristoranti e così via. Essi sono, in tutta evidenza, locali *privati*: hanno un proprietario che si accolla tutte le spese per il loro mantenimento, il che lo rende l'unico a poter dettare le condizioni per accedervi, e l'unica ragione per cui vengono ritenuti "pubblici" è che sono generalmente frequentati da un gran numero di persone.

La natura discriminatoria delle norme che nell'imporre il divieto di fumo accomunano le tre categorie di locali è allora evidente, e duplice. In primo luogo, nei confronti dei fumatori: lo Stato sociale, infatti, si dimostra in profonda contraddizione con se stesso, oltre che col diritto naturale. Infatti, o lo Stato non discrimina, e allora accetta che i fumatori abbiano gli stessi diritti di tutti gli altri, oppure al contrario perseguita i fumatori, ma non ha alcun mezzo per punire le discriminazioni, dal momento che proclama esso stesso di non ammettere gli atti discriminatorî.

In secondo luogo, nei confronti dei proprietari dei locali privati. Se si riconosce la proprietà privata, da questo diritto discende che spetta al proprietario del locale, e unicamente a lui, stabilire le regole a cui deve sottostare chi vuole accedervi. Né più né meno come già avviene all'ingresso delle discoteche, dove nerboruti "buttafuori" incaricati dal padrone del locale selezionano gli aspiranti clienti in base all'aspetto e all'abbigliamento. Soltanto il proprietario ha diritto di decidere se ammettere soltanto non fumatori, rischiando di perdere quella parte di clientela che non vuole privarsi dello sfizio di fumare, o magari – se ne ha lo spazio e le risorse – creare le sale separate per fumatori e non fumatori che la legge vorrebbe imporre con la forza, ad esempio, nei ristoranti.

E i clienti, naturalmente, devono continuare ad essere liberi di scegliere se entrare in un locale in cui potersi godere in pace il piacere della sigaretta, o rinunciarvi perché insofferenti del fumo, e orientarsi verso luoghi "protetti", rimanendo così, in ultima analisi, i veri arbitri della partita.

A una discriminazione collettiva e imposta con la forza della legge si sostituirebbero mille e mille altre discriminazioni individuali. Non si sottolineerà mai abbastanza l'intima moralità di questo secondo sistema. Nel primo caso, infatti, il 'discriminato' è un appestato da emarginare sempre e comunque. Nel secondo caso, invece, non esiste il "discriminato" in quanto tale. Esiste semmai una persona discriminata da un'altra persona (il proprietario di quello spazio), il che non le impedisce di trovare un altro luogo in cui venire accolta senza problemi di sorta.

Ma la realtà che il *politically correct* va imponendo è di segno radicalmente opposto: le norme che pretendono di estendere ai locali privati il divieto di fumo costituiscono una palese violazione del diritto di proprietà, e hanno dunque un carattere marcatamente socialista, anche quando - come nel caso italiano – a promuoverle sono governi che si definiscono di destra o addirittura "liberali". Una proprietà della quale non si possa stabilire la destinazione d'uso non è, evidentemente, una proprietà. Ma allora i proprietari di quei locali "pubblici" - secondo certi zelanti legislatori - *non sono realmente proprietari*: quei facitori di norme, infatti, convinti evidentemente che allo Stato spetti il ruolo di moralizzatore dei costumi, pretendono di dettare legge in casa altrui.

In una situazione di mercato autenticamente libero, è quasi certo che l'offerta finirebbe per moltiplicarsi e diversificarsi. Vi sarebbero, come già accennato, locali riservati ai fumatori, altri ai non fumatori, altri ancora promiscui; alcuni locali sarebbero dotati di costosi dispositivi di aerazione, altri ne sarebbero privi. Quello che è inaccettabile, è che questo genere di decisioni, che appartengono unicamente all'imprenditore, in base alle sue preferenze e alle sue valutazioni di mercato, vengano imposte dall'alto.

Eppure, proprio di questo si è reso artefice il "liberale" governo di centrodestra che, il 21 dicembre 2002, ha dato il sì definitivo a una legge antifumo, la cui entrata in vigore è prevista nel giro di un anno, che prevede il divieto assoluto di fumo in tutti i locali chiusi ad eccezione di quelli privati *non aperti al pubblico* e nei locali pubblici riservati ai fumatori e come tali contrassegnati. Secondo il testo di legge, inoltre, tutti gli esercizi privati (con tanti saluti al diritto di proprietà) e i luoghi pubblici dovranno essere dotati di impianti di aerazione, le cui specifiche tecniche, per di più, saranno definite dal Ministero della Salute: gli impianti di ventilazione e di ricambio dell'aria, così come le caratteristiche tecniche di cui dovranno essere dotate tutte le zone riservate ai fumatori, insieme ai cartelli di divieto, dovranno rispettare le prescrizioni di un regolamento governativo che sarà emanato entro due mesi dall'entrata in vigore della legge. È evidente che non tutti i titolari di esercizi privati possono permettersi l'installazione di costosi impianti necessari a depurare l'aria, ma d'altra

parte non si vede perché questi debbano essere costretti a rinunciare alla clientela fumatrice. Invece, la norma prevede che il titolare o il proprietario dell'esercizio dove il divieto non viene fatto rispettare, rischia addirittura una sanzione da 200 a 2.000 euro, con possibilità di aumento se nelle zone riservate ai fumatori gli impianti di aerazione non risultano a norma. Difficile, peraltro, sottrarsi al sospetto che si tratti di uno di quei favori che spesso lo Stato concede di buon grado alle grandi catene di ristoranti o di bar, che non hanno problemi di sorta, a scapito dei piccoli esercizi, per i quali invece è impossibile adeguarsi.

Le vessazioni dello Stato sui fumatori, peraltro, non si esauriscono qui, e alle gravissime violazioni di diritti naturali come quello di proprietà va aggiunta una serie infinita di più o meno piccoli, ma ugualmente fastidiose e intollerabili vessazioni, dalla continua criminalizzazione ai martellanti spot televisivi realizzati anche coi loro soldi, alle tasse stratosferiche sulle sigarette. Il potere politico impone ai fumatori tutta una serie di più o meno piccoli, ma comunque molesti abusi, che per di più costituiscono, tutti, dei sintomi di una visione "etica" e "educativa" dello Stato. A tutto questo si aggiungano i messaggi minatori che compaiono sui pacchetti di sigarette. Viene da domandarsi perché non obbligare ad apporli anche sui cofani delle automobili, visto l'elevato numero di incidenti!

E che dalle campagne e le legislazioni antifumo si sprigioni il putrescente odore dello "Stato etico", è una riprova il fatto che, come ha ampiamente documentato Robert N. Proctor, docente di Storia della Scienza alla *Pennsylvania State University*, nel volume *La guerra di Hitler al cancro*, la prima campagna antifumo moderna fu quella organizzata circa tra il 1937 e la fine della Seconda Guerra Mondiale dalla Germania nazista. "Ai tempi dei nazisti come ai nostri – scrive Gian Turci, presidente della sezione italiana di FORCES, l'organizzazione impegnata nella difesa dei diritti dei fumatori – [...] la guerra al fumo non fu motivata dal desiderio di raggiungere la salute dell'individuo, bensì dalla spesso voluta confusione tra salute morale, spirituale e fisica, ispirata a un concetto tipicamente socialista: il campo delle scelte dell'individuo deve essere delimitato (e controllato) dal collettivo, cioè dallo Stato. Ma una valida obiezione si

è sempre levata da parte di coloro che sostengono il 'diritto di farsi male': io sono padrone del mio corpo e ne dispongo come voglio, *a condizione di non fare male agli altri*".

E tuttavia, contro questa semplice e orgogliosa rivendicazione di libertà individuale e di rispetto dei diritti naturali, i militanti dell'antifumo sono ricorsi all'*escamotage* del "fumo passivo", ennesimo pretesto per la limitazione delle libertà personali e per l'interferenza dello Stato nella vita dell'individuo. Costoro, infatti, sostengono che non solo il fumo "ammazza" chi se lo gode, ma addirittura è un'autentica forma di aggressione verso il prossimo. Il cosiddetto "fumo passivo" sarebbe estremamente pericoloso per chi, disgraziatamente, si trova in un luogo in cui sono presenti fumatori. Accendersi una sigaretta equivarrebbe a prendersi la licenza di uccidere. "La geniale creazione dei 'pericoli' del fumo passivo – continua Turci - permise di aggirare questo insormontabile ostacolo, e di giustificare l'imposizione di divieti e sanzioni contro una vasta fetta della popolazione, senza la necessità di mettere in rilievo le similitudini esistenti col pensiero nazista presenti nello Stato terapeutico. D'allora in poi, infatti, fumare non era più un atto privato ma pubblico, una minaccia per la salute collettiva che giustificava, anche moralmente, l'intervento dello Stato e la propaganda contro gli irresponsabili fumatori, vittime di un vizio che faceva male agli altri".

Uno strumento di legittimazione dello Stato etico la cui formidabile efficacia è tanto più sorprendente, quanto più clamorosa è la frode su cui si fonda: nonostante la mole di studi scientifici effettuati, infatti, *non vi è a tutt'oggi alcuna evidenza scientifica che il fumo passivo sia letale o anche solo dannoso.*

Per quanto questa affermazione possa risultare a molti sorprendente, l'imbroglio del fumo passivo è stato smascherato più volte: nel 1998, il giudice Osteen, del Tribunale federale del North Carolina, ha condannato l'americana *Enviromental Protection Agency* a "cancellare, annullare, rettificare" le conclusioni esposte nei capitoli dal primo al sesto del corposo studio intitolato *Respiratory Health Effects of Passive Smoking: Lung Cancer and Other Disorders*, secondo cui tremila morti all'anno erano causate dal fumo passivo

negli Stati Uniti, e ha ordinato la rimozione del fumo passivo dalla lista dei cancerogeni.

Nel medesimo anno il più ampio studio mai effettuato al mondo, commissionato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità alla IARC (*International Agency for Research on Cancer*), non ha trovato *alcuna relazione* tra fumo passivo e cancro ai polmoni.

L'anno successivo un altro vasto studio, commissionato dal Dipartimento americano dei Trasporti ed effettuato con una strumentazione scientifica di alta precisione, ha dimostrato inoppugnabilmente che per inalare l'equivalente di una sola sigaretta un fumatore seduto nella *smoking area* di un aereo dovrebbe viaggiare senza sosta per 5 anni e mezzo, e che i naturalissimi raggi cosmici rappresentano un pericolo di malattia ben 641 volte maggiore del fumo passivo!

Dei circa cento studi finora effettuati sul fumo passivo, solo uno marginale ha trovato una relazione col cancro con significato statistico. Le concentrazioni di elementi tossici, anche in una camera annebbiata dal fumo, sono così infinitesimali da non raggiungere neppure i limiti di sicurezza anti-tossica più stretti del mondo, cioè quelli americani, mentre la maggioranza delle concentrazioni di componenti del fumo passivo deve essere estrapolata teoricamente perché è tanto piccola da non poter essere misurata direttamente neppure con la più sofisticata strumentazione!

Inevitabile, allora, domandarsi come sia possibile che, malgrado l'evidenza, il martellamento sulla dannosità del fumo passivo si faccia sempre più ossessionante. La risposta è netta: *il fumo passivo è un business*. "Il fumo passivo – scrive Turci - è presentato come un rischio per la salute pubblica per un singolo scopo: *creare un ambiente ostile ai fumatori, così che essi siano indotti a smettere per via di pressioni sociali.* In aggiunta alla disinformazione sulle conseguenze sanitarie del fumo attivo, ai fumatori viene detto che sono dipendenti dalla nicotina, e qui sta l'aggancio con l'industria farmaceutica e la vendita delle sue terapie di cessazione".

Per avere un'idea delle dimensioni della collusione tra industria farmaceutica e *establishment* antifumo, si pensi che la *Robert Wood Johnson Fondation*, braccio filantropico della *Johnson &*

Johnson, tra il 1992 e il 2000 in una sola nazione, gli Stati Uniti, ha investito ben più di *300 milioni di dollari* (oltre 600 miliardi di lire) per finanziare l'attivismo antifumo e i gruppi antitabacco "spontanei".

Non è un caso, del resto, che gli attivisti antifumo non citino mai i loro finanziamenti farmaceutici. È sufficiente il più elementare buonsenso per comprendere che multinazionali come *Johnson & Johnson* non investono centinaia di miliardi di lire solamente per ragioni umanitarie. Tutto ciò prova in modo soddisfacente che la pratica di rivolgersi a gruppi di copertura e consulenti lautamente finanziati è una pratica ben consolidata dell'industria farmaceutica al fine di distogliere l'attenzione dalle politiche di promozione sui prodotti di cessazione del fumo. Il fumo passivo, in realtà, è uno dei supporti più potenti al *marketing* dei prodotti di cessazione che l'industria antifumo abbia a disposizione, perché fornisce una giustificazione pseudo-scientifica all'intolleranza che è costantemente stimolata dallo Stato e dalla propaganda finanziata dai farmaceutici tramite la "salute pubblica". Chiunque osservi da vicino il fenomeno dell'"educazione antifumo" non può non notare quanto spesso la promozione di "terapie" farmaceutiche di cessazione sia parte essenziale del messaggio.

Queste considerazioni potrebbero lasciare perplesse molte persone, per la loro natura controintutiva, e per il sospetto di dietrologia che portano con sé. Si rifletta allora sul fatto che, secondo stime moderate, l'attività antifumo costituisce un giro d'affari che sfiora i *70.000 miliardi di lire l'anno* e continua a crescere.

Forse, oltre alle beghine e ai nuovi benpensanti del *politically correct*, a pregustare l'*apartheid* nei confronti dei fumatori ci sono anche coloro che pensavano di avere il diritto di andare al ristorante e mangiarsi le loro uova e maionese senza essere circondati dal fumo. Ma, avvertono quelli di FORCES, "i poveracci forse non sanno ancora che, per la macchina proibizionista, il divieto di fumo non è che lo 'scaldarsi i muscoli'. Ecco, infatti, in pieno sviluppo la persecuzione dei 'malati' di 'ciccionismo'. La fase d'incubazione con 'studi' e 'statistiche' è ora sfociata, prevedibilmente, nell'aperta caccia al sovrappeso. Non illudetevi: non dovete essere obesi; basta solo

qualche chilo in più". Il punto, osserva Messori, è che "l'istinto 'proibizionista' è sempre in agguato. Oggi la ferocia moralista, ammantata di ottime intenzioni ('È per il bene della gente!'), dopo essersi scatenata nella caccia al fumatore ha già iniziato la crociata contro l'obesità. Dopo avere riempito il riempibile, con aria da farisei soddisfatti, con cartelli di *No smoking*, i 'puritani' di sempre ora ci controllano il piatto, ci fanno il conto di calorie, colesterolo, grassi saturi e insaturi. Mentre il proibizionismo dell'America dei gangster nasceva soprattutto da motivazioni religiose e moraleggianti, ora i nuovi crociati non si preoccupano più della nostra salvezza ma della nostra salute".

Gli Usa hanno già da tempo dichiarato "guerra alla ciccia", e hanno iniziato a prendere le prime misure. Il Congresso, ad esempio, intende varare una tassa che colpirà le bibite zuccherose e gassate, secondo il presupposto che ingrassare deve avere un costo, così ci si pensa due volte. Non siamo ancora alla palestra obbligatoria o agli esercizi ginnici del sabato fascista, ma a ben vedere non ne siamo neppure tanto lontani. Il "buon cittadino", per i politici e i legislatori americani, deve pagare le tasse, osservare commosso la bandiera che sventola, ma rinunciare alle bollicine. E tutto questo nel Paese che ha inventato la Coca Cola: ad ennesima e triste conferma di quale invalicabile cortina separi il Palazzo da chi ne sta fuori. In Texas, intanto, si discute della possibilità di perquisire, all'ingresso a scuola, i bambini, per accertarsi che i genitori non li abbiano imbottiti di merendine.

Anche in questo caso, nel legittimare lo scatenamento di una nuova campagna e la susseguente individuazione di una categoria di nuovi *paria*, da parte di quelle stesse milizie che professano la missione di abolire i "gruppi socialmente svantaggiati", si parte da un nucleo di dati di fatto, ben presto però rimescolato con statistiche discutibili, studi annoverabili nella più accurata *junk science*, ("scienza rottame") e, ciò che più conta, con la richiesta di provvedimenti autoritativi da parte del Garante Supremo della moralità e della salute pubblica: lo Stato, *ça va sans dire*.

In Usa, secondo il governo federale, il 61% degli americani adulti sarebbe soprappeso e il 20% obeso. Secondo il *Knight Ridder*

Newspapers, più di metà degli adulti americani, ovvero circa 97 milioni di persone, sarebbero più grasse della norma (quale? Si vedrà subito).. Di questi, 39 milioni sono considerati obesi, e comunque più di trenta milioni sono troppo grassi. Oltre il 20 percento dei bambini sarebbe sovrappeso. I chili di troppo contribuirebbero a 300.000 decessi all'anno e il costo annuale delle cure di problemi di salute connessi all'obesità è stato stimato in 100 miliardi di dollari.

In realtà, la stessa espressione "sovrappeso" andrebbe guardata con estrema prudenza, dal momento che certe statistiche suonano fortemente sospette: ad esempio, nel 1997 l'esercito dei "robusti" si è ingrossato del 6%. Ma è anche vero che, nello stesso anno, sono stati stravolti i rapporti peso-altezza per definire chi è obeso e chi non lo è. Nel 1998, la soglia dell'obesità data dal rapporto peso-altezza che genera l'indice di massa corporea fu drasticamente abbassata con un atto burocratico, portando di colpo la percentuale degli obesi e sovrappeso americani dal 13 al 63%, un aumento del 484%, e permettendo al *Surgeon General* statunitense di dichiarare l'obesità "un'epidemia nazionale peggiore del fumo".

La ragione di queste manipolazioni dei parametri statistici sta nel fatto che in ballo ci sono più interessi di quanto si possa immaginare: l'*American Medical Association*, l'associazione dei medici d'Oltreoceano, ha diffuso tutta una serie di studi sul "costo sociale" dell'obesità. Alcuni, come nella citazione di cui sopra, parlano di cento, altri addirittura di duecento miliardi di dollari: questo è quanto costerebbe qualche chilo di troppo all'intera società americana.

Il problema è che si tratta di dati, ovviamente, parziali: nessuno ci dice in che misura gli obesi contribuiscono alle spese dello Stato, quante e quali tasse pagano, qual è la loro incidenza sull'erario. La cosa certa, è che quest'ultima è destinata ad aumentare: la AMA da una parte, e l'Osservatorio Americano sull'Obesità dall'altra, hanno presentato al Congresso due proposte di legge destinate a far discutere.

L'Osservatorio ha lanciato l'idea di una "*fat tax*", cioè di una tassa che colpisca i cibi grassi. A qualcosa del genere sta pensando anche il governo neozelandese, che mira a imporre un'aliquota del quaranta percento su cibi grassi e bibite gassate. Vuol dire che, nella

terra dei Kiwi, la Coca Cola e la Sprite potrebbero costare una volta e mezza il prezzo che hanno oggi. Lo stesso vale per McDonald's: una notizia che potrà far piacere a Bertinotti e agli indomiti difensori della nostra "sovranità culinaria": peccato che in Nuova Zelanda non ci siano da tutelare né la pasta al pesto né il prosciutto di Parma. È solo l'ennesimo metodo, efficiente e subdolo, per succhiar sangue all'americano e al neozelandese medio: fare in modo che un "Big Mac" costi quanto un'aragosta.

Ma la fantasia vampiresca dell'AMA non si è fermata qui: è allo studio, fanno sapere, una forma di tassazione ancora diversa e notevolmente ingegnosa. Se il problema è disincentivare la vita sedentaria e i pasti pantagruelici, hanno pensato le teste d'uovo del sindacato dei medici, niente di meglio che tassare gli individui in base al peso! Basta fare finta che tutti i magri si ammalino di meno, e che tutti i grassi si ammalino di più, e presentare il conto: questa è, né più né meno, una nuova versione dell'imposta "progressiva" sul reddito. La tassazione progressiva è uno dei punti fermi della sinistra: il concetto è che più si è ricchi, più si deve pagare. Mangiare costa, per ingrassare bisogna mangiare molto, e mangiare molto significa spendere parecchio. Dopo il fallimento della via sovietica e di quella cinese, di quella polpottiana e di quella titina, siamo di fronte alla via alimentare al comunismo?

Non è possibile, in questa sede, soffermarsi su quanto di verità e quanto di manipolazione, o quantomeno di deliberata esagerazione, ci sia nell'"allarme obesità", né sulla fondatezza scientifica con cui si additano certi alimenti e bevande come pericoli per la salute, quando non veri e propri veleni. Quello che interessa qui, è evidenziare come i gruppi di pressione impegnati in quella nuova frontiera del *politically correct* che è la "lotta al ciccionismo" rappresentino ancora una volta, per i mezzi scelti, una grave insidia per la libertà e l'autodeterminazione dell'individuo. Riferendosi a due organizzazioni nonprofit statunitensi, il CSPI (*Center for Science in the Public Interest*) e il MADD (*Mothers Agains Drunk Driving*), gli economisti James T. Bennett e Thomas DiLorenzo osservano che, come altre organizzazioni, esse "non si accontentano di utilizzare il lodevole strumento della persuasione morale. Per loro non basta cercare di

convincerci a rinunciare a quei peccaminosi atti che sono il divorare un *cheeseburger* con prosciutto (con un pezzettino di lattuga in cima, giusto per accontentarli) o bere una birra sprofondati su un sofà e godersi l''organizzata violenza' di una partita di calcio. Perché niente fa infuriare coloro che sono certi della propria purezza e della propria rettitudine come la vista di qualcuno che ignora i loro consigli e se la spassa. No, questi personaggi non sono soddisfatti di recitare la loro parte nel mercato delle idee. Perché quel mercato, come il mercato dei beni che cercano di regolamentare, a volte produce risultati che li irritano. Così, afferrano quella clava sempre a disposizione dei gruppi di censori: il potere coercitivo dello Stato".

Riguardo al CSPI, i due economisti rilevano che la sua ideologia è un'epitome del più arcigno neo-puritanesimo e del burocratismo statale più intrusivo e paternalistico. Le loro pubblicazioni pullulano di inviti a bandire, restringere, eliminare e regolamentare. Del tutto indifferenti a quanto sancito dal Primo Emendamento, non si pèritano di esigere la messa fuori legge di cartelloni pubblicitari e spot televisivi o radiofonici che non siano loro graditi. La birra, il vino, i liquori vanno tassati punitivamente, in modo che le persone non possano più permettersi quegli sfizi che l'avvocato Michael Browson (presidente del CSPI, nonché co-fondatore dell'organizzazione nel 1971) ha deciso essere nocivi per loro a lungo andare.

L'assalto del movimento *politically correct* alla libertà individuale, ancora una volta, inizia dalla libertà di parola, anche se, in questo caso, con scopi e modalità differenti. In questo caso, non si tratta di preservare la sensibilità, fragile come cristallo, dei "gruppi socialmente svantaggiati", ma di proteggere quello sprovveduto fantolino che è il consumatore dalle seducenti ma insidiosissime fole che gli orchi della pubblicità e del capitalismo gli ammanniscono, per meglio attirarlo nella loro trappola.

Tra coloro che con più abnegazione sono disposti a sacrificare la libertà di parola (altrui) sull'altare della Causa, Bennett e DiLorenzo annoverano senz'altro la FDA (*Food and Drug Administration*), creata nel 1928 come *Food, Drug and Insecticide Administration*. Tre anni dopo, l'agenzia aveva smesso di occuparsi di insetti, ma aveva

accresciuto il suo potere al punto che nessun nuovo farmaco poteva essere venduto nel commercio interstatale senza l'approvazione della FDA, e la sua giurisdizione era giunta ad includere qualunque alimento ad eccezione della carne rossa e del pollame, tutti i farmaci, che prevedessero o no la prescrizione medica, i cosmetici, le implantologie al seno, le scorte nazionali di sangue e i farmaci utilizzati per curare gli animali. L'FDA aveva un potere di controllo diretto su più di mille miliardi di dollari.

Nel 1956, l'FDA riuscì ad ottenere una sentenza che imponeva a Wilhelm Reich, il noto psicanalista di origine tedesca, inventore delle "macchine orgoniche", non solo il divieto di vendere i suoi prodotti e le sue pubblicazioni, ma di distruggere tutti i documenti, i bollettini, i *pamphlet*, i giornali e i manuali della sua fondazione di ricerca. Lo psicanalista rifiutò e fu rinchiuso in un penitenziario dove morì dopo diciassette mesi. La scatola orgonica avrebbe potuto avere successo o cadere nel dimenticatoio, ma la *Food and Drug Administration* continua a vivere, apparentemente eterna, costantemente vigile nella sua crociata per proteggere gli americani da un'overdose di informazioni. Il Paradiso non può permettere che i consumatori prendano decisioni per proprio conto!

Il *Buyer's Bill of Rights* proposto nel 1973 da Richard Nixon (ma mai messo in atto dal Congresso) dichiarava tra l'altro che "Il consumatore ha diritto ad accurate informazioni sulla base delle quali compiere la propria libera scelta", un'affermazione che ricalcava in modo pressoché identico una dichiarazione di John Kennedy del 1962, in cui il presidente dichiarava che il consumatore ha, tra l'altro, "il diritto ad essere informato. Devono essere fornite complete e accurate informazioni sul prodotto", e "Il diritto di scegliere. La scelta del consumatore deve essere preservata, sulla base del diritto di scegliere tra un diverso numero di prodotti".

Ma il potere di oscuri burocrati non scelti né eletti da nessuno è diventato così pervasivo, che quella frase di Nixon, "Il consumatore ha diritto ad accurate informazioni sulla base delle quali compiere la propria libera scelta", potrebbe essere verosimilmente sostituita con "Il consumatore ha diritto a una totale soppressione delle informazioni sulla base delle quali compiere la propria libera scelta".

Il risultato non poteva essere che la nascita di un ennesimo distaccamento della "Polizia della lingua": negli Stati Uniti, un ristorante francese a quattro stelle non può usare frasi come "leggero", "magro" o "privo di rischi per il cuore", senza sollecitare, come osservano divertiti Bennett e DiLorenzo, "l'accurato esame dell'immediatamente stabilita Divisione per la Regolazione dei Menu". Il quale menu, ovviamente, deve essere veritiero, e non può essere opera di fantasia. Certo, se si ordinano uova e pane tostato, si dovranno ricevere uova e pane tostato, non *pankakes*. Ma, fanno notare i due economisti, mettendo in luce quanta assurdità e insieme quanto spocchioso paternalismo ci sia in chi pretende di tutelarci come minori indifesi dalla "pubblicità ingannevole", se il misto è pubblicizzato come "il più delizioso pane tostato e uova che abbiate mai mangiato", molti americani al di sopra dei dieci anni si accorgeranno di una certa suadente iperbolicità, di un giustificato orgoglio, o di uno stile da vecchio mercante. Effettivamente, se il pane è molliccio e le uova sembrano di piombo, il ristorante non sarà probabilmente chiamato in causa per frode, ma di sicuro il cliente non andrà mai più a mangiare lì.

Ma, ancora una volta, per gli alfieri del "politicamente corretto" la capacità degli individui (in questo caso i consumatori) di orientarsi per proprio conto non è sufficiente: affinché la guerra non solo contro l'obesità, ma i chili che qualcuno ha deciso essere "di troppo" sia efficace, occorre, come per il fumo, che assuma i connotati di un'autentica crociata. Non a caso, il *New York Times* l'ha già definita "la guerra culturale del scolo XXI", pari per estensione e ferocia a quella contro il tabacco. L'obesità, ha scoperto l'Amministrazione, è un atroce flagello, forse ormai il flagello che colpisce gli americani, e subito George W. Bush ha dichiarato guerra al riprovevole male, probabilmente ignorando, come ha fatto notare Paolo Brera, di seguire in questo le orme di Benito Mussolini e Saddam Hussein, che c'erano arrivati prima di lui.

E anche stavolta, la cultura *politically correct*, di norma così sollecita verso le "categorie socialmente svantaggiate", ne ha creata una nuova, per lo meno negli Stati Uniti. Verso chi soffre di obesità, infatti, nella società americana serpeggia ormai un atteggiamento di

fastidio, quando non addirittura di ostilità. Non diversamente da come è successo con i fumatori, la gente sentenzia un giudizio morale: l'obeso è uno che non rispetta se stesso, un brutto, *dunque* anche un cattivo.

Secondo Brera, lo stesso giudizio va diffondendosi nella società italiana, specialmente fra i più giovani: la "correttezza politica" vieta di prendere in giro un cieco, ma è già molto meno categorica nell'impedire lo svillanamento dei sordi e si rovescia in un atteggiamento di ostilità e dileggio verso gli obesi. Alle milizie del politicamente corretto, sezione Alimentazione, dipartimento Obesità, si deve dunque andar grati anche di un atteggiamento ormai largamente compenetrato nella società, che vede necessariamente dietro i chili di troppo "l'incontinenza, l'autocompiacimento, l'incapacità di dir di no a un tiramisù e la coazione al sì verso i supplì", esaurendo deplorevolmente in questo l'intera personalità di un essere umano.

Se ai tempi del Neolitico l'eventualità di non assumere abbastanza nutrimento, e più specificamente abbastanza grassi, era molto più grave e presente di quella di assumerne troppi, tutta la storia dell'uomo, fino alla rivoluzione capitalistica, è stata caratterizzata dall'estrema precarietà dell'esistenza, come dimostra lo spettacolo che ancora oggi ci offrono i Paesi in via di sviluppo. In Cina, nel corso di duemila anni, si contarono più di 1800 carestie, a varia diffusione. In Toscana, fra il 1451 e il 1767, se ne contarono 111. In Inghilterra, dal XII secolo in poi, si verificò una carestia ogni dodici anni. In Italia, intorno all'anno 1900, i contadini della valle del Po e del Veneto si nutrivano soltanto di pane di granturco, di polenta mal cotta, di minestra a base di verdure, legumi e riso. Il pane di grano restava un bene prezioso, che si consumava soltanto nei pochi luoghi più prosperi, in estate. Per tutti i contadini, il consumo di carne era unicamente riservato al Natale, alla Pasqua e al Capodanno, ma, come documentò la relazione di due parlamentari inglesi, i braccianti dell'Agro Romano divoravano volentieri la carne delle carogne del bestiame morto di malattia. Ma nel nostro organismo, tarato su epoche in cui la morte per inedia o comunque l'insicurezza di sopravvivere

erano la normale condizione di esistenza, non vi è nessun campanello d'allarme che squilli quando si esagera col cibo.

Più della metà degli italiani risulta essere sovrappeso, e gli obesi rappresentano ormai una discreta percentuale. Ma troppo spesso ci si scorda che l'obesità è malattia, non indegnità morale. Anche la società italiana esprime con facilità una richiesta di conformità che condanna ed esclude intere categorie di esseri umani. Fumatori e obesi non hanno un grande bisogno di aiuto, e i loro mali non sono contagiosi. L'unico danno che un obeso può infliggere al suo prossimo è finire gli ultimi due *croissant* al bar in cui il suo prossimo entra dopo di lui per fare colazione! Troppo poco per trasformare la parola 'obeso' in un insulto, come sembra stiano facendo, nelle nostre scuole, i ragazzi di oggi...

Del resto, il problema non riguarda soltanto i giovani, né solo l'obesità. Quella a cui assistiamo è una vera e propria operazione culturale volta ad equiparare la salute alla moralità, e ad ammantare di immoralità e di peccaminosità qualsiasi comportamento individuale non compatibile con ciò che è stato decretato essere "sano": "Esiste – scrive Gian Turci - un'altra pericolosissima deriva del salutismo, che trascende ogni considerazione scientifica o statistica (che però l'ha generata), ed entra nell'indeterminato campo del moralismo e della correttezza politica. Il licenziamento di Dio e della religione non significano un'opinabile 'evoluzione' verso l'ateismo, oppure l'allontanamento dalle superstizioni, bensì il rimpiazzo dei valori religiosi con valori e superstizioni materialiste come il salutismo, che è il culto del corpo elevato al valore di quasi-religione e spalmato con superstizioni e crescente fanatismo. Con lo stesso metro, l'allontanamento dalla Chiesa non significa il raggiungimento di un'autonomia spirituale e religiosa, ma l'annichilimento dello spirito e la sostituzione della veste nera del prete con il camice bianco del medico come referenza autoritaria. La trasposizione della struttura è evidente: il medico condotto sostituisce il cappellano, e il ministro della salute subentra al papa nell'autocrazia sociale. Così, una volta era immorale mostrare il seno perché lo diceva Pio XII; oggi è immorale fumare perché lo dice Sirchia. Ma la parte più grave del salutismo - materialismo è che l'adorazione dell'immortale (divinità e

anima) è stata sostituita dall'adorazione del mortale (corpo e salute); l'essere sani equivale ad essere morali, la salute pubblica è l'equivalente della libertà pubblica (e in caso di conflitto tra l'una e l'altra la salute pubblica deve sempre prevalere), e questioni morali sono ora trattate da ufficiali sanitari. Già in diversi Paesi, per esempio, i problemi derivanti dall'eccessivo gioco d'azzardo richiedono l'intervento di ufficiali medici in quanto *dipendenza psicologica*, o *malattia psichiatrica*. L'equazione *salute = moralità* è poi combinata con l'equazione *stile di vita non 'salutare' = costo economico sociale* per gettare le basi del concetto di *terapia coatta*, già proposta nel nostro Paese".

Ma i guardiani del politicamente corretto sono troppo astuti per lasciare che la colpa dell'"alimentazione irresponsabile" ricada sul solo consumatore. Anzi, essi hanno bisogno di uno spauracchio, e non potrebbero trovarne uno migliore dei *produttori* che, come ci è stato insegnato in anni di programmi televisivi tendenziosi, sono senza eccezione bramosi, avari, abietti e subdoli individui il cui scopo finale è la distruzione della vita così come la conosciamo.

Del resto, quella proibizionista è una battaglia più agevole da combattere se i bersagli sono aziende impersonali anziché individui. Già Ludwig von Mises, ne *L'azione umana*, aveva evidenziato come i governi che si preoccupano di conservare un simulacro di libertà nascondono la loro diretta interferenza con il consumo individuale sotto il mantello dell'intervento nel commercio. Il fine del proibizionismo americano era quello di impedire che i cittadini bevessero prodotti alcolici. Ma la legislazione, ipocritamente, non rese illegale il bere e non lo sanzionò. Si limitò a proibire la produzione, la vendita e il trasporto di liquori, ovvero la transazione commerciale che precede l'atto del bere. L'idea era che la gente si lascia andare al vizio del bere solo perché uomini d'affari privi di scrupoli hanno la meglio su di loro. Era comunque evidente che l'obiettivo del proibizionismo era quello di intromettersi nella libertà degli individui di spendere i propri soldi e di godersi la vita secondo le proprie preferenze. Le restrizioni imposte al commercio erano soltanto un sotterfugio per raggiungere questo scopo finale.

Un punto fermo, nella *Weltanschauung* degli zeloti del politicamente corretto, è che noi tutti viviamo in un perenne stato di crisi, costantemente sotto l'assalto di fameliche *corporations* che, senza scrupolo alcuno, ci propinano i loro pericolosi prodotti. E i legislatori finiscono per lavorare in tandem con questi indefessi tutori della salute pubblica, spesso riuniti in associazioni nonprofit, per generare questa sensazione di crisi. Certo, sarebbe assurdo negare che il rischio è una componente della vita umana e che ci sono rischi nel mangiare troppo, nel bere troppo o nel seguire diete insalubri. Il punto è che molti dei rischi sventolati dalle milizie politicamente corrette sono falsi e quando sono autentici la "soluzione" proposta o imposta è comunque, invariabilmente, la tassazione, la proibizione, la censura sul linguaggio pubblicitario, e altre forme di autoritarismo e coercizione. Noi cittadini non siamo visti come adulti in grado di informarci per nostro conto sui rischi relativi alla salute e prendere in base a questo le nostre decisioni: queste devono essere controllate, regolate, tassate, o annullate dagli autonominati guardiani della salute.

E non è certo inverosimile ritenere che proprio lo Stato sia il principale beneficiario delle falsità e degli isterismi provocati dalla "Polizia dell'alimentazione". Storicamente, infatti, le crisi sono state una linfa vitale per i governi: guerre, fasi di depressione economica, situazioni di crisi nella salute pubblica hanno sempre condotto a un potenziamento dell'interferenza dello Stato e a un incremento dei suoi introiti, anche quando i governi hanno fallito nel risolvere o anche solo nell'alleviare le situazioni di crisi. E quando la crisi è finita, raramente il governo riduce i suoi poteri e le sue entrate ai livelli precedenti. Agli occhi dei burocrati governativi, non c'è peggior crisi dell'assenza di una crisi!

Non c'è da stupirsi, quindi, se anche in assenza di una crisi autentica, i burocrati e i loro fidi alleati del "politicamente corretto" fanno un accorto uso della propaganda per creare la *percezione* di una crisi. I temi ambientali, da questo punto di vista, sono tra quelli che funzionano meglio: amianto, diossina, effetto serra, glaciazioni, buco nell'ozono, piogge acide, e centinaia di altri "problemi" che la fantasia dei "profeti di sventura" e dei burocrati non si stanca di sfornare, e che invece molti autentici scienziati – all'opposto degli "agenti

pubblicitari" così attivi nei gruppi "socialmente impegnati" – considerano spesso questioni di scarso rilievo e dalle conseguenze insignificanti.

Del resto, proprio qui si ha una riprova della vocazione intimamente totalitaria che caratterizza l'ideologia del *politically correct*: la ripresa, cioè, di quella tattica largamente sperimentata che consiste nel dichiarare prima uno stato di emergenza, e poi nel pretendere che "tutte le risorse umane" dello Stato siano mobilitate. È stato Herbert Hoover ad ammonire che "Ogni rivoluzione collettiva si presenta nascosta nel cavallo di Troia dell'Emergenza. Questa fu la tattica di Lenin, di Hitler, e Mussolini [...]. La capacità di inventare emergenze è il più grande risultato mai ottenuto dalla demagogia".

Affinché la gente sia obbligata a pagare miliardi in tasse per "risolvere" problemi inesistenti o irrilevanti, è quindi necessario creare una costante sensazione di emergenza, e inculcare nelle menti degli individui che solo lo Stato può salvarli dalla crisi. Particolarmente efficace, in questo senso, è per i burocrati statali la strategia di operare di concerto con le associazioni nonprofit che la legislazione italiana chiama "di utilità sociale" (evidentemente presupponendo che un'azienda la quale fornisca beni o servizi richiesti dal pubblico ma operi nella maniera tradizionale, cioè sull'arena della concorrenza e del mercato, non svolga un ruolo "sociale"). Queste ultime, infatti, beneficiando del loro status di gruppi "non a fini di lucro" (espressione quanto mai adatta a suscitare l'ammirazione di coloro che storcono il naso a parole come "profitto" e "denaro" come se si trattasse di sterco del demonio, ma assolutamente ingannevole, giacché le imprese del "terzo settore" i profitti li realizzano eccome, con la sola differenza che sono vincolate al cosiddetto *non-distribution constraint*) possono "vendersi" come organizzati drappelli di crociati in disinteressata lotta per il "bene pubblico". Così, opporsi ai programmi politici dei burocrati e dei loro eroici alleati finisce per equivalere ad opporsi *ipso facto* alla nobile battaglia, così scevra da motivazioni egoistiche, in nome del "pubblico interesse".

Troppo spesso, dunque, lo Stato, insieme a gruppi nonprofit finanziati dallo Stato stesso, attraverso un uso spregiudicato della

propaganda, manipola e modella la volontà degli individui. E gli individui, a propria volta, finiscono col persuadersi sempre più di essere incapaci di proteggersi da se stessi e di necessitare dell'aiuto paternalistico di agenzie pubbliche: "Il fatto è – scrive Thomas S. Szasz - che più denaro estorto ai contribuenti attraverso le tasse viene speso in cure sanitarie, più profondamente si radica l'idea che la cura per la salute del popolo non richieda autocontrollo da parte degli individui ma controllo politico, esercitato attraverso la coercizione. Lo Stato ha al suo comando imponenti risorse per disinformare il pubblico (propaganda) e sedurlo (denaro ed altre gratificazioni economiche), e ha anche il monopolio della forza legale (la polizia)".

Il potere di coercizione degli apparati statali sui singoli individui, e una certa inclinazione alla "servitù volontaria" da parte di questi ultimi, finiscono allora per gettare le basi di quella nuova forma di governo coercitivo che Szasz ha definito *Stato terapeutico*: "La combinazione dell'autorità naturale dei superiori, della naturale non-conformità dei subordinati, e del loro bisogno di imparare le regole del gioco e rispettarle, nonché della suprema importanza del benessere del gruppo (famiglia, società, nazione), che si basa sulla conformità alle convenzioni sociali, costituiscono il modello per le giustificazioni religiose, politiche e mediche della coercizione. Questo è il calco sul quale sono state plasmate tre ideologie di grande successo nei secoli: la teocrazia (la volontà di Dio); la democrazia (la volontà della maggioranza); e il socialismo (eguaglianza economica e "giustizia sociale"). Nel 1963 [...] suggerii che le moderne società occidentali, specialmente gli Stati Uniti, stessero sviluppando una quarta ideologia per legittimare la coercizione: 'Pur non essendone necessariamente coscienti, siamo, nei nostri giorni, testimoni della nascita dello Stato terapeutico'".

Le somiglianze tra l'ideologia sanitaria nazista e quella americana odierna esistono eccome, e sono molto ravvicinate. Identica, soprattutto, è la premessa su cui si fondano, ovvero che l'individuo sia incapace di proteggersi da se stesso, e dunque necessiti della protezione dello Stato paternalista, con la conseguente trasformazione della sanità privata in sanità pubblica. Dal punto di vista della relazione tra salute e Stato, l'obiettivo fondamentale di

Hitler era lo stesso dei moderni bigotti della salute pubblica: l'abolizione del confine tra la salute privata e quella pubblica. Non per nulla, Hitler e i suoi più stretti collaboratori erano salutisti fanatici, con l'ossessione della pulizia e della necessità di eliminare i "germi" – parola, come fa notare Szasz, ambigua, in grado di includere non soltanto i bacilli, ma anche le varie categorie di persone indesiderate: ebrei, zingari, omosessuali, malati di mente, ecc. Ancora una volta, dunque, ritorna l'ossessione di cancellare il Male attraverso l'eliminazione dei corpi nocivi (i germi, i gruppi deboli ed emarginati nel caso del nazismo, o viceversa, nel caso del comunismo, gli odiati sfruttatori capitalisti) o degli *errata*, dalla lingua o dalla società.

La farmacocrazia (termine coniato da Szasz) nazista si basava sull'idea che gli ebrei fossero un cancro del corpo politico del Reich, che andava rimosso ad ogni costo. La farmacocrazia americana si fonda sull'idea che l'individuo con determinati comportamenti – si pensi al drogato -, sia una minaccia al benessere della nazione e quindi debba essere curato ad ogni costo.

Il nazisalutismo è alle porte, e la libertà e la possibilità di autodeterminazione degli individui corrono ancora una volta un pericolo mortale, contro il quale è indispensabile condurre un'opposizione ostinata e inflessibile. Come ha scritto Messori, "la lotta all'incubo dello Stato Etico, di nera e di rossa memoria, l'opposizione (così evangelica, tra l'altro) all'ipocrisia dei benpensanti, delle 'persone per bene', passa oggi anche dal consumo di quell'erba sacra che fu il tabacco. Sacra, oggi, alla difesa delle libertà di vivere e di morire come ci pare o come ci indica la nostra coscienza e non il politico 'zelante e buono', il burocrate 'che pensa a noi' o il medico che del camice bianco ha fatto una nuova, oppressiva, dogmatica stola sacerdotale".

Oggigiorno, fumare e mangiare ciò che si vuole equivale ad un atto di libertà e di resistenza allo Stato etico e terapeutico, che ha dichiarato guerra totale a ciò che non è conforme al suo modello di salute perfetta. Di fronte a questa guerra totale è necessario combattere lo Stato terapeutico fino alla sua totale eliminazione, senza mezzi termini, con intransigenza e con tutti i mezzi necessari. Altrimenti, esso eliminerà noi e la libertà di scelta.

9. Il mito nefasto della "buona fede"... comunista!

Nei capitoli precedenti ci si è soffermati sul fatto che la natura totalitaria dell'ideologia marxista-leninista, come di quella nazionalsocialista, implica che lo Stato comunista e quello nazista siano costretti a istituzionalizzare nel loro seno l'"universo concentrazionario" e ad eliminare non solo i nemici della "società perfetta", ma anche tutti gli elementi devianti, potenziali corruttori della purezza ideologica su cui necessariamente il sistema si regge.

La caduta del Muro di Berlino ha permesso di scoperchiare, almeno in parte, gli orrori dell'Olocausto rosso, tant'è che sono in molti a proclamare che con lo sgretolamento di quel simbolo particolarmente icastico della separazione tra due mondi inconciliabili, nonché sanzione antonomastica del principio secondo cui "dal Paradiso non si scappa", si è consumato il "crollo del comunismo". Un'affermazione giustificabile dall'inopinata rapidità con cui si svolsero quegli eventi e dalla temperie di fiammeggiante trionfalismo del 1989, ma che oggi, fattasi luogo comune iterato e radicato fino al punto di considerare il comunismo "affare chiuso", appare impregnata dello spirito di Bouvard e Pécuchet, se è vero come è vero che a tutt'oggi ben sette regimi – di cui uno, la Cina, soggioga, tortura, interna, giustizia oltre un miliardo di persone – si proclamano apertamente comunisti.

Le bastonate inflitte dalla realtà dei fatti all'ideologia onirica e ai pii desideri dei devoti del comunismo non significa che esso non rimanga per molti, malgrado i madornali fallimenti storici, il totem di un ideale nobile, virtuoso e rispettabile.

Al di fuori degli ambiti accademici, nella vita quotidiana, è tutt'altro che raro sentire persone di media cultura affermare che il comunismo è un ideale "giusto", tradito da dittatori criminali che ne hanno stravolto i nobili intenti, o tutt'al più un'utopia che conduce inevitabilmente all'eterogenesi dei fini, ma non per questo è meno commendevole nei suoi intenti di eguaglianza e di giustizia sociale.

Una letteratura ormai abbastanza ampia ha documentato come, in misura diversa, *tutti* i tentativi di realizzare il progetto marxista hanno trovato sbocco in regimi totalitari che si sono resi artefici dei crimini più atroci. Le stime parlano di 110 milioni di vittime della sola repressione comunista, a cui occorre aggiungere circa 35-40 milioni di morti per le carestie conseguenti alle politiche di collettivizzazione dell'agricoltura.

Per molto tempo si è cercato di giustificare questo orrore, il più mastodontico ed efferato che abbia percorso il XX secolo, con una deviazione da una presunta linea virtuosa incarnata dal padre fondatore della dottrina, Marx, e da Lenin o Trotskij. In realtà, la storiografia più recente, che non ha tralasciato lo studio di migliaia di documenti segreti legati a Lenin, ha dimostrato che tutti gli ingredienti del totalitarismo staliniano, eccetto l'uccisione sistematica dei compagni di partito, erano già stabilmente presenti nel sistema leninista. Dalla creazione dei campi di concentramento alla brutale repressione dei contadini, degli operai, della Chiesa, degli intellettuali e degli avversari politici, la gestione leniniana del potere fu efferata e implacabile. L'aspetto più sconvolgente che emerge da questo materiale storico è però il criminale disprezzo della vita umana manifestato da Lenin in tutte le sue disposizioni, nelle quali sembra esistere soltanto la logica dell'annientamento. I verbi sterminare, fucilare, impiccare e terrorizzare sono ripetuti con una frequenza così ossessiva che al confronto Stalin sembrerà quasi un moderato.

La figura di Trotzky, l'altro grande protagonista della rivoluzione bolscevica, non ne esce meglio: anch'egli si rese responsabile di disposizioni, come la proposta di militarizzare e schiavizzare l'intera forza-lavoro sovietica, o gli ordini di fucilare i disertori dell'esercito e i sabotatori delle fabbriche (equiparando l'assenteismo, assai diffuso tra gli operai per la necessità di procurarsi cibo nelle campagne, alla diserzione), che lasciano impressionati per la loro crudeltà.

Lo smascheramento delle menzogne che per decenni la storiografia di sinistra ha sfacciatamente propinato ha costretto coloro che si ostinano nella difesa delle idee comuniste ad arretrare sempre di più nelle loro linee difensive, limitandosi alla difesa delle teorie di

Marx: come ha osservato Guglielmo Piombini, "non vi è infatti analisi o commento sui fallimenti e crimini del comunismo che non si concluda con l'esortazione a tenere ben distinti i piani della realtà da quelli dell'ideale; il primo, si dice, non può in alcun modo macchiare l'illibatezza del secondo". Ne fornisce un esempio il politologo francese Jean Daniel, quando afferma che "non si può vedere nel leninismo-stalinismo la fatale, ineluttabile deriva del marxismo teorico" e che il crimine contro l'umanità perpetrato da Lenin, Trotzky e Stalin "non trasforma il comunismo in un'idea nazista più di quanto l'Inquisizione non trasformi il Vangelo in un'idea stalinista".

Murray N. Rothbard è stato il primo studioso a sviluppare una critica sistematica del marxismo dal punto di vista della Scuola Austriaca, analizzando minuziosamente ogni aspetto, economico, filosofico, politico e religioso della dottrina marxiana. La conclusione di Rothbard è che la teoria di Marx, in assoluta contraddizione con la sua pretesa di costituire un "sistema scientifico", va considerata piuttosto come una religione secolare, radicata nel fanatico millenarismo del Medioevo (innanzitutto di Gioacchino da Fiore, 1145-1202), e del XVI secolo, quando la setta degli anabattisti (Thomas Müntzer, Jan Mattys, Giovanni di Leida) riuscì ad instaurare autocrazie comuniste (a Mühlausen nel 1525 e a Münster nel 1534), in cui, proprio come nella Cambogia di Pol Pot, furono decretati l'abolizione integrale della proprietà privata e del denaro, il terrorismo contro i non credenti, la deportazione della popolazione, la pena di morte per le minime mancanze, il razionamento alimentare, la distruzione di libri, statue e dipinti della Chiesa, l'abolizione della famiglia. È forse un caso se quasi tutti gli intellettuali marxisti, da Friedrich Engels a Ernst Bloch, sono stati entusiastici ammiratori delle sette anabattistiche, edificatrici di "profetocrazie" in cui regnavano la diffusione del terrore, l'annientamento delle libertà individuali, il controllo dell'autorità in ogni aspetto pubblico o privato, spirituale e materiale, il potere di vita e di morte su tutti gli abitanti?

Rothbard ha lucidamente evidenziato le impressionanti analogie tra le eresie apocalittiche cristiane che, periodicamente, sono sorte in Europa in forme fanatiche e sanguinarie, e il millenarismo della dottrina comunista: "Marx ha creato in realtà un'autentica tela di

sofismi. Ogni singolo punto nodale della teoria è erroneo e fallace, e il suo 'integumento' – per usare un buon termine marxiano – costituisce a sua volta una rete di errori. Il sistema marxiano giace in brandelli e in completa rovina; l''integumento' della teoria marxiana è esploso in mille pezzi molto prima della profetizzata esplosione del sistema capitalista. Oltretutto, lungi dall'essere fondata su leggi 'scientifiche', questa struttura composta da materiali scadenti è stata eretta al disperato servizio dell'obiettivo fanatico, folle e messianico della distruzione della divisione del lavoro (cioè della stessa individualità umana) e della creazione apocalittica di un ordine mondiale collettivistico dichiarato inevitabile. Siamo evidentemente di fronte a una variante ateizzata di una venerabile eresia cristiana".

Ma la forza e l'originalità della critica di Rothbard sta soprattutto nell'aver fatto luce sul diffuso equivoco secondo cui l'orrore del "comunismo realizzato" sarebbe un enorme ma inopinato bubbone scaturito da un amalgama intimamente "sano" di ideali benigni, generosi, umanitari. Lo "scorrettissimo" Rothbard ha osato, testi marx-engelsiani alla mano, compiere l'eretica e scandalosa operazione di dimostrare che l'ideale comunista è non soltanto sbagliato e impraticabile, ma profondamente antiumano proprio *nei fini perseguiti.* A quelle persone in buona fede, l'analisi rothbardiana offre così un potente strumento per comprendere che, contrariamente alla vulgata corrente, *nessuno degli orrori commessi da Lenin, Stalin o da altri regimi marxisti-leninisti può essere paragonato alla mostruosità dell'ideale comunista di Marx.*

Già al primo approccio, una considerazione dei caratteri della società comunista immaginata da Marx permette di comprendere, malgrado il notevole grado di laconicità e fumosità dei suoi scritti su questi aspetti, che essa si caratterizza per *l'eliminazione e la distruzione di tutti quegli elementi che, storicamente, si sono dimostrati fattori di progresso sociale, culturale, tecnologico, e di emancipazione dell'essere umano.*

Per cominciare, Marx considera fondamentale, per l'edificazione della società comunista, la scomparsa della specializzazione del lavoro e dello scambio, visti come l'origine di tutte le disuguaglianze degli uomini. Da Adam Smith in poi è apparso

sempre più chiaro che proprio la divisione del lavoro permette di moltiplicare, virtualmente all'infinito, la produttività: "Storicamente – ha scritto Ludwig von Mises in *Socialismo* – la divisione del lavoro trae origine da due fatti di natura: l'ineguaglianza delle capacità degli individui e la varietà delle condizioni esterne della vita umana sulla terra. Questi due fatti non sono in realtà che uno: la diversità della natura, che non si ripete mai ma crea l'universo in infinita, inesauribile varietà. [...] E' evidente che queste due condizioni non possono che influenzare l'attività umana dall'istante che diviene logica e cosciente. Esse impongono in qualche modo all'uomo la divisione del lavoro. [...] La teoria della divisione internazionale del lavoro è una delle più importanti conquiste dell'economia politica classica. [...] L'accrescimento della produttività del lavoro connesso alla divisione del lavoro esercita un'influenza unificante. La divisione del lavoro conduce gli uomini a considerarsi l'un l'altro come associati in una battaglia comune per il benessere, piuttosto che come concorrenti in una lotta per la vita. Essa trasforma i nemici in amici, converte la guerra in pace, dagli individui fa nascere la società".

Per Engels, invece, l'obiettivo del comunismo è di "liberare" gli uomini dalla necessità di specializzarsi e di lavorare per il mercato, dando "ad ogni individuo l'opportunità di sviluppare ed esercitare tutte le proprie facoltà, fisiche e mentali, in tutte le direzioni". Nell'*Ideologia tedesca*, Marx descrive così la società comunista liberata dal giogo della divisione del lavoro: "Appena il lavoro comincia ad essere diviso ciascuno ha una sfera di attività determinata ed esclusiva che gli viene imposta e dalla quale non può sfuggire: è cacciatore, pescatore, o pastore, o critico, e tale deve restare se non vuole perdere i mezzi per vivere; laddove nella società comunista, in cui ciascuno non ha una sfera di attività esclusiva ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società regola la produzione generale e appunto in tal modo mi rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quest'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare, così come mi vien voglia; senza diventare né cacciatore, né pescatore, né critico".

L'ingenuità e l'infantilismo di questa immagine della società ideale sarebbero disarmanti, se non fosse per il credito che le dottrine marxiste hanno avuto, e incredibilmente continuano ad avere. L'idea che ciascuno possa sviluppare le proprie facoltà in tutte le direzioni sottovaluta in modo sconcertante i limiti della natura umana, e pone capo a risultati catastrofici, dal momento che una società di dilettanti che sanno poco di tutto e non sono specializzati in nulla non è in grado di produrre alcunché di utile, e non può soddisfare le esigenze della popolazione. Se Marx fosse stato cardiopatico o malato di tumore al cervello, si sarebbe sentito tranquillo a farsi operare da un tizio che fa il chirurgo per hobby, tra una battuta di caccia e un pezzo di critica musicale? Non è necessario essere provvisti di doti di preveggenza per comprendere che una società di individui autistici che si dedicano saltuariamente, secondo il capriccio del momento, ai bisogni degli altri è destinata ad estinguersi in breve tempo nella fame e nella carestia generale. Il che dimostra, per l'ennesima volta, che il modo "scientifico" in cui Marx avrebbe affrontato l'analisi degli aspetti economici della società comunista futura partecipa in realtà di quella natura "oppiacea" che il filosofo di Treviri pretendeva attribuire alla religione...

Corollario all'obiettivo di abolire ogni specializzazione del lavoro, è nella dottrina marxiana l'intento di eliminare le differenze tra lavoratori intellettuali e lavoratori manuali, e tra città e campagna. "In una fase più elevata della società comunista – scrive Marx nella *Critica al programma di Gotha* – dopo che è scomparsa la subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro, [scompare] anche il contrasto fra lavoro intellettuale e fisico". Ed Engels, in uno scritto intitolato *Princìpi del comunismo* sostiene: "Lo sviluppo universale di tutti i membri della società mediante l'eliminazione della divisione del lavoro esistente finora, mediante l'educazione industriale, mediante la partecipazione di tutti ai godimenti prodotti da tutti, *mediante la fusione di città e campagna* – ecco i risultati dell'abolizione della proprietà privata".

Il *Libro nero del comunismo*, a cui qui si rimanda, ha dato conto dei tragici risultati, soprattutto in Cina e in Cambogia, di questo aspetto della "buona" e "giusta" dottrina marxista.

Naturalmente, il passo decisivo che dovrebbe dare consistenza reale all'ideale comunista marxiano passa attraverso la soppressione della proprietà privata, del mercato e del denaro. La prima, ancora una volta, non è che un corollario della specializzazione del lavoro: "Divisione del lavoro – scrive Marx nell'*Ideologia tedesca* – e proprietà privata sono espressioni identiche: con la prima si esprime in riferimento all'attività esattamente ciò che con l'altra si esprime in riferimento al prodotto dell'attività". La pretesa di abolire lo scambio si fonda sulla convinzione secondo cui nella società capitalista il lavoratore si sentirebbe "alienato" dal prodotto del proprio lavoro, in quanto lo produrrebbe non per sé, ma per terzi. Un operaio di un'acciaieria, un produttore di uova o di scarpe godranno poco o nulla di ciò che producono. Naturalmente, i vari soggetti produttori si scambieranno i loro prodotti mediante lo scambio in denaro, ma proprio questo processo fondato sullo scambio in moneta e la divisione del lavoro, per Marx, rappresenta il simbolo dell'alienazione di ogni lavoratore dal proprio lavoro.

Eppure non si capisce proprio, ha commentato Rothbard, perché mai qualcuno dovrebbe preoccuparsi di questa sorta di alienazione. "Sicuramente – scrive ancora Piombini – l'operaio, il contadino e il calzolaio sono ben felici di vendere i loro prodotti e di scambiarli con qualsiasi altra cosa essi desiderino: privarli di questa 'alienazione' peggiorerebbe infinitamente la loro situazione. Se ai produttori non fosse permesso di vendere ciò che non consumano personalmente, l'intera popolazione regredirebbe a livelli di vita primitivi o eremitici".

L'abolizione della proprietà privata, secondo le teorie di Marx ed Engels, avrebbe dovuto portare anche all'eliminazione di quelle che il linguaggio marxiano chiama "sovrastrutture", le quali non sarebbero in realtà che un portato dei modi di produzione capitalistico, che alienano l'uomo da se stesso: la famiglia, la legge, la moralità, la scienza, e così via. Ancora una volta, la teoria comunista profetizza la scomparsa di quegli elementi, in questo caso le istituzioni sociali, che costituiscono la sostanza stessa della civiltà umana: "Una volta deprivato di tutte le relazioni umane che creano la società, dei legami famigliari, religiosi, culturali, giuridici o economici che lo legano ad

altri uomini, cosa resta di questo essere umano? Probabilmente nient'altro che una creatura ermeticamente isolata, come una monade, da tutte le altre: non solo condannata ad ogni sorta di privazione morale, ma anche spirituale".

Ma è nel rapporto con la violenza rivoluzionaria che si palesa appieno la "bontà" e la "giustizia" di un'ideologia votata al "bene" e all'"emancipazione dell'umanità". Coloro che continuano a pensare che il comunismo sia un sistema di principi "buoni", e che i massacri del "socialismo reale" siano opera di "pazzi" o di traditori dell'originale purezza dottrinaria, ignorano evidentemente che, fin da giovani, Marx ed Engels non fecero mistero delle loro convinzioni riguardo alla necessità del terrore di massa e del genocidio come strumenti rivoluzionari indispensabili all'edificazione della società comunista: "Non c'è che un mezzo per abbreviare, semplificare, concentrare l'agonia assassina della vecchia società, un solo mezzo: il terrorismo rivoluzionario", scriveva Marx in un articolo intitolato "Vittoria della controrivoluzione a Vienna". E ancora: "Noi non abbiamo riguardi. Noi non ne attendiamo da voi. Quando sarà il nostro tempo, non abbelliremo il terrore". Ancora più truculento, se possibile, ma quanto mai esplicito, fu Engels in un articolo del 1873: "Una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che vi sia; è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte col mezzo di fucili baionette e cannoni, mezzi autoritari, se ce ne sono; e il partito vittorioso, se non vuole avere combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi ispirano ai reazionari". E non meno trucibaldo si dimostrò in quest'altro passo dell'articolo "Il panslavismo democratico": "Noi potremo rafforzare le basi della rivoluzione solo esercitando nei confronti di questi popoli [quelli che il teorico comunista chiama "popoli reazionari", ndr.] il più deciso terrorismo. Lotta, allora, implacabile lotta per la vita e per la morte [...] lotta di annientamento e di spietato terrore [...], nell'interesse della Rivoluzione!".

Chi potrebbe ancora negare, di fronte a questi esempi, che i genocidi e le atrocità di cui tutti i regimi comunisti si sono resi artefici *appartengono in toto* al comunismo, alla sua teoria e alla sua prassi? La teorizzazione del terrore rosso, delle purghe staliniane, degli orrori

della Cina di Mao o della Cambogia di Pol Pot, è già tutta negli scritti del "buon" Carlo Marx.

Ma gli orrori del comunismo teorico, purtroppo, non finiscono qui. Sono in molti a credere che, dal momento che il comunismo mira all'abolizione dello "sfruttamento dell'uomo sull'uomo" e alla realizzazione della società senza classi, laddove il nazionalsocialismo si fonda su teorie razziste e mira allo sterminio di intere popolazioni, il primo, malgrado tutti i crimini che nel suo nome sono stati perpetrati, sarebbe comunque "meno peggio" del secondo.

In realtà, gli intellettuali e i politici che da alti pergami magnificano gli "ideali umanitari" di Marx, la sua precisione ai confini della chiaroveggenza nell'anticipare i fenomeni sociali, politici ed economici del nostro tempo, l'attualità dei suoi strumenti concettuali per comprendere e affrontare il presente, *sanno* che anche i profeti del paradiso comunista hanno abbondantemente teorizzato la superiorità di alcune razze su altre, e la necessità di spianare la strada alla palingenesi spazzando via quei popoli che sono rimasti troppo arretrati, nel processo evolutivo, per essere all'altezza della superiore civiltà che l'avvento del comunismo si incaricherà di edificare. E se vi sono alcuni, tra loro, che non sanno, sono doppiamente colpevoli, dal momento che ignorano una parte costituitiva, ancorché sistematicamente occultata, della "verità" di cui si fanno aedi. Anche in questo caso, allora, è necessario che le persone comuni, nel senso di tutti coloro che non "producono cultura" per professione, siano messe a conoscenza delle invereconde indegnità che l'ideologia comunista, *nella sua elaborazione teorica*, ha affermato e progettato.

Si pensi, ad esempio, a quanto scriveva Engels nell'*Anti-Dühring*: "Se, per esempio, nei nostri paesi gli assiomi matematici sono perfettamente evidenti ad un bambino di otto anni, senza nessun bisogno di ricorrere alla sperimentazione, non è che conseguenza dell'*eredità accumulata*. Sarebbe invece molto difficile insegnarli a un boscimano o a un negro australiano". Nella visione marxista del mondo, i bianchi sono vettore di progresso, e, tra i bianchi, i popoli numerosi, come i tedeschi o i russi, sono superiori, proprio per la loro maggiore massa, alle piccole nazioni o ai "residui etnici" come i bretoni, i baschi o i serbi.

In un articolo intitolato *Rivoluzione e contro-rivoluzione in Germania*, apparso nel numero di marzo-aprile del 1852 sulla *Neue Rheinische Zeitung*, firmato da Marx, ma forse scritto in realtà da Engels, si dichiaravano "condannati all'estinzione" i creoli francesi e spagnoli recentemente asserviti, in America centrale, dagli anglosassoni, e anche "quelle popolazioni moribonde, i cechi, gli sloveni, i dalmati, ecc", poiché queste persone avrebbero dovuto sottomettersi al verdetto senza appello di mille anni di storia, e "ogni regressione è esclusa". Costoro dovevano rassegnarsi al "potere della nazione tedesca di soggiogare, assorbire e digerire i suoi antichi vicini dell'Est".

Engels, nel 1849, affermò che il processo storico da cui doveva scaturire infallibilmente l'avvento della società comunista prevedeva delle metamorfosi sociali così profonde, che certe razze "arretrate" sarebbero rimaste così indietro da non lasciare altra scelta ai comunisti se non il loro definitivo sradicamento. Va osservato che, prima dei comunisti nel 1849, nessun altro movimento o partito politico né singolo teorico si era mai dichiarato favorevole allo sterminio razziale.

Della specularità delle due grandi dottrine totalitarie, il comunismo e il nazionalsocialismo, si è già parlato a lungo, ma il fatto che il comunismo non sia stato da meno del nazismo nei riguardi della teorizzazione e della messa in pratica del più spietato razzismo, trova conferma nella testimonianza di Rudolf Höss, il quale dichiarò che l'Olocausto nazista fu ispirato in primo luogo dai metodi comunisti, che conservarono per molto tempo un carattere eccezionale e inedito.

Ma le analogie, come si è visto, sono ben più profonde, e vanno individuate nella medesima *hybris* costruttivistica, nella stessa ambizione di trasfigurare radicalmente l'esistente, nella stessa conseguente cancellazione di ogni remora nell'eliminazione di ogni ostacolo, fisico o umano, all'edificazione del nuovo mondo: "Guerra di classi o guerra di razze – ha scritto Alain Finkielkraut in *L'umanità perduta* -; vediamo così dispiegarsi, al di là dell'antagonismo dei valori, una stessa concezione del politico come campo dell'onnipotenza, una stessa vertiginosa assenza di scrupoli nei confronti del dato, fondata sul medesimo volontarismo, vale a dire

nella stessa concezione filosofica paranoica che nulla esista indipendentemente dal conflitto delle volontà. In entrambi i casi, infine, non è tanto la bestialità a spingere al crimine quanto la *radicalità*, cioè l'obbligo di seguire il proprio pensiero, senza esitazioni e senza scappatoie, fino alle ultime conseguenze".

Come si è visto, Pellicani osserva che l'obiettivo finale del comunismo – il mondo senza classi e senza Stato, l'eliminazione dello sfruttamento, l'eguaglianza – spiega come mai tanti uomini generosi e in buona fede si siano lasciati irretire dal suo mostruoso inganno, asservendosi a un'ideologia criminale e spietata. Tutto questo può essere vero, a patto che non si consideri quella "buona fede" come una sorta di attenuante. La buona fede non è un valore assoluto, da considerare buono in sé: quel che conta, non è la buona fede nel perseguire un ideale qualunque, ma l'ideale che si sta perseguendo. Chi compie il male in buona fede non solo non è più apprezzabile, ma può diventare addirittura più pericoloso di chi lo faccia in malafede. Il secondo, infatti, è in ogni momento consapevole di quello che sta facendo e non è escluso che prima o poi cada preda della propria coscienza, e quindi si redima. E tuttavia, come scriveva Alessandro Manzoni, "i gemiti, i gridi supplichevoli, potranno ben trattenere l'arme d'un nemico, ma non il ferro di un chirurgo".

La buona fede di chi, presumendo di conoscere la malattia che affliggeva la società e la terapia per guarirla, ha maneggiato il "bisturi" del comunismo, non smuove in noi né commozione né tanto meno ammirazione. Considerare la buona fede come un valore in sé rispecchia una visione relativistica e formalistica, in cui il modo in cui si agisce fa aggio sulla sostanza, ossia sul contenuto dell'azione. Ma privilegiare la convinzione di compiere il bene rispetto alla natura delle azioni che si compiono equivale, alla fine dei conti, *a decretare che bene e male si equivalgono*. Sdilinquirsi, ad esempio, di fronte all'"idealismo" di qualche aforisma di un efferato assassino come Ernesto "Che" Guevara, ben conoscendo i crimini di cui si rese artefice, significa appunto privilegiare la forma rispetto alla sostanza: non potendo giustificare il male, si opera un drastico stravolgimento dei paradigmi concettuali che permettono di valutare e giudicare.

Tutto ciò, a ben vedere, è pienamente inscritto in quel relativismo etico e in quel "pensiero debole" che rappresentano la vera tabe della cultura contemporanea: un pluralismo etico radicale che si risolve in neutralizzazione assiologica e dunque in accettazione acritica di qualunque valore. L'enfasi posta sulla forma (la "buona fede") rispetto alla sostanza delle azioni è propria di una temperie spirituale in cui la dimensione dell'uomo è quella dell'effimero, del cangiante, della rinuncia ad ogni pretesa o speranza di trovare un fondamento che dia senso duraturo alla sua esistenza. "Il pensiero debole – ha detto Maurizio Manzin – non è che la ripresentazione, in chiave post-moderna, di una dottrina antica quanto il mondo occidentale: lo scetticismo, ovvero l'idea che non esistono saperi capaci di garantire la verità, perché *non esiste nessuna verità, ma solo opinioni* [...]. Solo che i suoi antichi cultori – in questo decisamente meno *politically correct* di Vattimo – non si peritavano di trarne le debite conseguenze, elaborando apertamente tecniche di convincimento atte a far prevalere certe opinioni sulle altre".

Anche oggi, privilegiare l'esaltazione della buona fede, dell'idealismo, della dimensione estetica delle azioni rispetto al bene o al male della loro sostanza, ha come esito logico e coerente l'avvento di uno stile di vita i cui codici sono minuziosamente dettati dal dogma del relativismo radicale.

Si impone allora, più che mai necessaria, la contrapposizione di un "pensiero forte", fondato sul riconoscimento metapositivo (cioè indipendente dalla concessione degli Stati o dalla positivizzazione dei legislatori) dell'esistenza di diritti radicati nell'uomo in quanto avente natura umana. "Se ammettiamo – ha scritto Rothbard – che il diritto naturale viene scoperto dalla ragione a partire 'dalle inclinazioni fondamentali della natura umana... assolute, immutabili e di validità universale per ogni luogo e ogni tempo', ne consegue che il diritto naturale fornisce un insieme obiettivo di norme etiche per mezzo delle quali, in ogni tempo e in ogni luogo, possono essere valutate le azioni umane".

Il riconoscimento dei diritti naturali come valore irrinunciabile implica il rispetto (in senso forte), che a propria volta vincola il comportamento: di fronte a un valore riconosciuto oggettivamente

tale, non è possibile compiere qualsiasi azione fisicamente possibile, ma si deve compiere un'azione specifica, quella improntata al rispetto e alla non aggressione dei diritti dell'altro. Ma allora è evidente che il presupposto imprescindibile affinché sia possibile agire moralmente è il *libero arbitrio*, la possibilità di operare secondo la propria capacità di sceverare tra ciò che è bene e ciò che è male.

Ora, l'aspetto forse più terribile dello Stato etico è proprio il fatto che, imponendo con la forza una sua morale preconfezionata, spoglia l'individuo del suo libero arbitrio, e lo priva, in ultima analisi, della sua stessa dimensione morale, dal momento che nessuna azione può dirsi moralmente "buona" se operata non spontaneamente, ma sotto la minaccia della forza. "Dovremmo vigilare – ha scritto Messori - innanzitutto perché una società che voglia 'difenderci dai vizi' con la 'polizia dei costumi' mette in pericolo quel libero arbitrio che Dio stesso ci ha dato e che vuole conservarci. E poi, perché non si deve permettere che i politici si trasformino nella nuova classe sacerdotale cui delegare la gestione delle nostre vite, con leggi che decidano per noi". Gli integralisti, i talebani sono anche tra noi, in Occidente, e indossano il doppiopetto del politico "che pensa a noi" o il camice bianco del medico che invoca "misure preventive", invocando sempre nuovi divieti "per il nostro bene".

Bibliografia

Aa. Vv., *The Rigoberta Menchú Controversy*, a cura di Arturo Arias, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2001.

Francesca Angeli, "Passa la legge, fumo messo al bando", *Il Giornale*, 22 dicembre 2002.

Alberto Arbasino, *Paesaggi italiani con zombi*, Milano, Adelphi, 1998.

James T. Bennett – Thomas J. DiLorenzo, *The Food & Drink Police. America's Nannies, Busybodies & Petty Tyrants*, Transaction Publishers, New Brunswick, New Jersey, 1999.

Anna Bono, *La nostra Africa. Una catastrofe annunciata*, Torino, Il Segnalibro, 1998.

"Il multiculturalismo è un bene?", in *Federalismo & Libertà*, anno V, n. 5-6, 1998, p. 174.

Paolo Brera, "L'insostenibile crociata contro gli obesi", *Il Nuovo*, 6 novembre 2002, disponibile alla pagina http://www.ilnuovo.it/nuovo/foglia/0,1007,158604,00.html.

Paul Craig Roberts, "Costly immigration", 13 novembre 2002, disponibile alla pagina http://www.townhall.com/columnists/paulcraigroberts/pcr20021113.shtml

Jean Daniel, "Cari comunisti imitate la Chiesa", *La Repubblica*, 13 novembre 1997.

Richard A. Epstein, *Forbidden Grounds. The Case against Employment Discrimination Laws*, Harvard University Press, 1995.

Alain Finkielkraut, *L'umanità perduta*, Firenze, Liberal libri, 1997.

C. J. Friedrich – Z. K. Brzezinski, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Praeger, New York, 1964.

Nora Galli de' Paratesi, *Le brutte parole. Semantica dell'eufemismo*, Milano, Mondadori, 1969.

Lorne Gunter, "Ecological Indian Is a Myth: Neither criminals nor saints, early natives were simply human", in *The Edmonton Journal,* 19 novembre 1999.

Ronald Hamowy, "Some Comments on the Rhetoric of the Environmental Movement", *The Journal of Libertarian Studies*, vol. 12, n. 1.
Friedrich A. von Hayek, *Individualismo: quello vero e quello falso*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997.
L'abuso della ragione, Firenze, Vallecchi, 1967.
La via della schiavitù, Milano, Rusconi, 1995.
La società libera, Roma, Seam, 1998.
Robert Hughes, *La cultura del piagnisteo. La saga del politicamente corretto*, Milano, Adelphi, 1994.
Shepard Krech III, *The Ecological Indian: Myth and History*, W.W. Norton & Company, 1999.
Vladimir Il'ič Uljanov Lenin, *Che fare?*, in *idem*, *Opere scelte*, vol. I, Mosca, Edizioni in Lingue Estere, 1946.
Martin W. Lewis, *Green delusions: An Environmental Critique of Radical Environmentalism*, Durham, Duke University Press, 1991.
Raimondo Luraghi, *Sul sentiero della guerra. Storia delle guerre indiane del Nordamerica*, Milano, Rizzoli, 2000.
Francesca Mambro, "La favola buonista dei cucitori di palloni", *Libero*, 28 Maggio 2002.
Karl Marx-Friedrich Engels, *Manifesto del Partito comunista*, Torino, Einaudi, 1948.
Karl Marx, *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti, 1955, vol. VII-VIII.
L'ideologia tedesca, Roma, Editori Riuniti, 1958.
Critica al programma di Gotha, Roma, Editori Riuniti, 1990.
Wendy McElroy, *Sexual Correctness. The Gender Feminis Attack on Women*, Jefferson, North Carolina, 1996.
Piero Melograni, *La modernità e i suoi nemici*, Milano, Mondadori, 1996.
Carl Menger, *Sul metodo delle scienze sociali*, Macerata, liberilibri, 1996.
Vittorio Messori, "Proibizionismo", marzo 2002, *Jesus*, mensile di *Famiglia Cristiana*.
Uomini, storia, fede, Milano, Rizzoli, 2001.

Steven Milloy, *Fuma pure. Scienza senza senso. Manuale per difendersi dagli scienziati allarmisti*, a cura di Carlo Stagnaro e Gian Turci, Viterbo, Stampalternativa, 2002.
Ludwig Von Mises, *L'azione umana*, Torino, Utet, 1959.
Socialismo, Milano, Rusconi, 1995.
Paul Moreira, "Manu Chao, menestrello degli anticapitalisti", *Le Monde diplomatique*, giugno 2001.
Laura Palazzani - Maurizio Manzin, *Cristianesimo, Occidente e i valori dimenticati*, Torino, CIDAS, 2001.
Luciano Pellicani, *Gulag o utopia? Interpretazioni del comunismo*, Milano, SugarCo, 1978.
La società dei giusti. Parabola storica dello gnosticismo rivoluzionario, Milano, Etaslibri, 1995.
Luigi Pintor, *Politicamente scorretto*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.
Guglielmo Piombini, *La proprietà è sacra*, Bologna, Il Fenicottero, 2001.
Karl R. Popper, *Conoscenza oggettiva*, Roma, Armando, 1975.
Robert N. Proctor, *La guerra di Hitler al cancro*, Milano, Cortina, 2000.
Nigel Rees, *The Politically Correct Phrasebook*, Londra, Bloomsbury, 1993.
Sergio Ricossa, *Elogio della cattiveria*, Torino, CIDAS, 1988.
Llewellyn H. Rockwell, Jr., "ADA Success? At What?", 3 agosto 2001, disponibile alla pagina http://www.lewrockwell.com/rockwell/ada.html.
Murray N. Rothbard, *Classical Economics. An Austrian Perspective on the History of Economic Thought*, vol. II, Edward Elgar, 1971.
L'etica della libertà, Macerata, liberilibri, 1996.
The Irrepressible Rothbard, Center for Libertarian Studies, Burlingame, California, 2000.
Pascal Salin, *Liberalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.
Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1967.
Andrea Semprini, *Multiculturalismo*, Milano, Franco Angeli, 2000
Georg Steiner, *Il correttore*, Milano, Garzanti, 1999.

Alessandro Storti, "Apologia del pregiudizio", in *Federalismo & Libertà*, anno VIII, n. 1-2, gennaio-aprile 2001, pp. 251-271.
Thomas S. Szasz, "Lo Stato Terapeutico", in Aa. Vv., *Il coraggio della libertà. Saggi in onore di Sergio Ricossa*, a cura di Enrico Colombatto e Alberto Mingardi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.
Gian Turci, "Il raggiro della 'salute pubblica' sul fumo: un trattato di dissenso", disponibile sul sito della sezione italiana di FORCES alla pagina http://www.forcesitaly .org/italy/index.htm.
George Watson, *The Lost Literature of Socialism*, Cambridge, The Lutterworth Press, 1999.
Michel Weviorka, *Lo spazio del razzismo*, Milano, Il Saggiatore, 1993.

Collana "Gli argomenti" di Laissez faire

L'insopportabile peso dello Stato, 2000
AA. VV. in collaborazione col CIDAS di Torino
Prezzo 12, 91 (£ 25.000)

La libertà in fumo, 2003
Judith Hatton & Lord Harris of High Cross
Prezzo 10 euro (£19360)